











POESIE VOLGARI

This Edition is limited to  
400 copies for England and  
America. The type has been  
distributed.

This is No. ....

1893 por

POESIE VOLGARI  
DI LORENZO DE' MEDICI  
A CURA DI JANET ROSS  
E DI EDWARD HUTTON  
VOLUME PRIMO



321593  

---

26. 11. 35



## PREFACE



THE two volumes here presented to the reader contain all the poetical work of Lorenzo de' Medici in the vulgar Tongue save two short Canzoni a Ballo, which for various reasons it has been thought well not to reprint again.

The two poems will be found by the curious in a very rare little book printed in black letter in Florence in 1533. This volume, with some alterations of spelling and an occasional variation of text, was reprinted in italic in Florence in 1568. The reprint bears the title: "Canzone a Ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici et da M. Agnolo Politiano et altri autori, insieme con La Nencia da Barberino et La Beca da Dicomano." Apart from those two poems these volumes may be said to contain the complete poetical work of Lorenzo de' Medici, and since they represent by far the fullest collection of his verses yet brought together, a few words on their composition will not be out of place.

And first as to Vol. I. Pages 1-128 inclusive are practically a verbatim reprint of Vol. I. of the Crusca edition of Lorenzo's poetry, published in four large quarto volumes in Florence in 1825. The three sonnets which follow on pages 129 and 130 are reprinted from Vol. III. of the Crusca edition. The canzonetta, *Le Sette Allegrezze d' Amore*, on pages

131-133 is reprinted from the rare pamphlet printed in England, and issued by Roscoe in an edition of only twelve copies without date. This pamphlet, however, was itself reprinted without date, imprint, or place of origin, but certainly in Italy not long afterwards, and the poems which these pamphlets contain, all appear in the appendix to Roscoe's "Life of Lorenzo de' Medici," published in London in 1796.

From the same source comes the canzonetta, *La Confessione*, on pages 134-135. The canzonetta, *Amante Sventurato*, however, on page 136, is reprinted from the edition of Lorenzo's "Poesie," printed in small quarto in London in 1801.

From the same source come the three following canzonette: *La Capricciosa*, *La Pietosa*, and "Io vi vo' donne, insegnare," on pages 137-143; as does the *Canzone Burlesca: Le Donne Ciarlone* on pages 144-145.

The *Canzoni a Ballo*, numbers i., ii., iii., iv., v., and vi., pages 146-153, come from the *Crusca* edition; numbers vii., viii., ix., x., and xi., on pages 153-162, come from the rare little volume of *Canzoni a Ballo* already spoken of, printed in Florence in 1533, and reprinted in 1568.

As for the *Trionfi e Canti Carnescaleschi*: the *Trionfo di Bacco e d' Arianna*, pages 163-165, is reprinted from the *Crusca* edition, as are the *Canto de' Romiti*, the *Canto delle Filatrici d' Oro*, the *Canto delle Fanciulle e delle Cicale*, the *Canto di Poveri che accattano per Carità*, on pages 166-171; the *Canto de' Cialdonai*, the *Canto di Uomini che Vanno col viso volto di dietro*, on pages 179-183, and the *Trionfo dei sette Pianeti*, on pages 194-195, the *Canto de' Bericuocolai*, the *Canto di Mogli Giovani e di Mariti Vecchi*, the *Canto de' Calzolai*, on pages 172-178, the *Canto delle*

Foresi di Narcetri, the Canto di Mulattieri, the Canto di Facitori d' Olio, the Canto de' Votacessi, and the Canto delle Rivenditori, on pages 184-193, come from that rare book, "Tutti i Trionfi," printed in Florence in 1559, which was reprinted in an enlarged and corrected edition in two volumes "in Cosmopoli" [Lucca] in 1750.

The five Orazioni, on pages 196-203, are from the Crusca edition, as are all the Laude, pages 204-221.

As to Vol. II.: the Selve d'Amore, pages 1-45, is reprinted from the Crusca edition, as are the Capitoli i., ii., iii., and iv., pages 46-71. Ambra, pages 72-84, is from the same source, and so are the Caccia col Falcone, pages 85-96, the Elegia, pages 97-101, the Nencia da Barberino, pages 102-114, and the Canzone in Morte della Nencia, pages 115-116. The Amori di Marte e Venere, pages 117-121, is from Roscoe's pamphlet. From the Crusca edition again comes the Altercazione, pages 122-158, and the Rappresentazione di SS. Giovanni e Paolo, pages 160-204, and the Sonetto which precedes it. The Simposio I Beoni, pages 205-234, which closes the volume, comes from the Crusca edition.

The version of the Nencia da Barberino that appears in the Appendix we are enabled to print here by the courtesy of Professor Guglielmo Volpi, who discovered it in the Codice Laurenziano Ashburnham 419. Professor Volpi considers it to be the true version of the poem before either Lorenzo himself or others had added to it, and, as one may think, spoiled it. The reader is referred to Professor Volpi's article on this poem in *Atti della R. Accademia della Crusca*, 1907-1908.

To the Cavaliere Angelo Bruschi and to Professor Guglielmo Volpi we owe infinite thanks; without

their great kindness and assistance our edition of Lorenzo's poems would have been far more imperfect than it is. With the generosity that we English have so often received at the hands of Italian scholars, they have placed their knowledge and experience at our disposal, and have helped us in a thousand ways.

We have given the sources of our collection very fully that the reader may see at a glance that almost nothing yet printed as Lorenzo's has been omitted. Our debt to the Crusca edition is, as it could not but be, very great, yet we have not blindly followed its readings, but have, wherever possible, confronted it with the edition of Lorenzo's "*Poesie*," published by Aldus in Venice in 1554, and by that published by Carducci in Florence in 1859: thus happily spanning more than three hundred years of Italian scholarship.

J. R.  
E. H.



# SONETTI E CANZONI

## I



ANTO crudel fu la prima feruta,  
Sì fero, e sì veemente il primo strale,  
Se non che speme il cuor nodrisce, ed ale,  
Sariami morte già dolce paruta.

E la tenera età già non rifiuta  
Seguire Amore; ma più ognor ne cale:

Volentier segue il suo giocondo male,  
Poi c' ha tal sorte per suo fato avuta.

Ma tu, Amor, poi che sotto tua insegna  
Mi vuoi sì presto, in tal modo farai,  
Che col mio male ad altri non insegna.

Misericordia del tuo servo avrai;  
E'n quella altera Donna fa che vegna  
Tal foco, onde conosca gli altrui guai.

## II



RA nel tempo bel, quando Titano  
Dell' annual fatica il terzo avea  
Già fatto, e con suoi raggi un po' pungea  
D' un tal calor, ch' ancor non è villano;

Vedeasi verde ciascun monte e piano,  
E ogni prato pe' fiori rilucea,

E ogni arboscel sue frondi ancor tenea,  
Filomena piangea, e doleasi in vano;

Quando io, che pria temuto non avria,  
Se Ercole tornato fosse in vita,  
Fui preso d' un leggiadro e bello sguardo.

Facile e dolce all' entrar fu la via,  
Or non ha questo laberinto uscita,  
E sono in loco, dove sempre io ardo.

## III



GIÀ sette volte ha Titan circuito  
 Nostro emispero, e nostra grave mole:  
 Per me in terra non è mai stato Sole,  
 Per me luce, o splendor fuor non è uscito.  
 Onde ch' ogni mio gaudio è convertito

In pianto oscuro; e quel, che più mi duole,  
 Veder Amor, che ne' principii suole  
 Parer placato, ognor più incrudelito.

Tristo principio è questo al nostro amore,  
 E già mi pento della prima impresa,  
 Ma or, quando aiutar non me ne posso;  
 Ch' io sento arder la face a mezzo il core:  
 E oramai troppo è questa esca accesa.  
 Dunque ben guardi ogn' uom, pria che sia mosso.

## IV



ELICI ville, campi, e voi silvestri  
 Boschi, e fruttiferi arbori, ed incolti,  
 Erbette, arbusti, e voi dumi aspri e folti,  
 E voi ridenti prati, al mio amor destri;  
 Piagge, colli, alti monti, ombrosi, e  
 alpestri,

E fiumi, ov' i bei fonti son raccolti;  
 Voi animal domestici, e voi sciolti,  
 Satiri, Ninfe, Fauni, e Dii terrestri;  
 Omai finite d' onorar Diana,  
 Perch' altra Dea ne' vostri regni è giunta,  
 Ch' ancora ella ha suo arco, e sua faretra.

Piglia le fere, ove non regna Pana:  
 E quella, ch' una volta è da lei punta,  
 Come Medusa, la converte in pietra.

## V



CCHI, poi che privati in sempiterno  
Siete a veder quel Sol, che alluminava  
Vostro oscuro cammino, e confortava  
La vista vostra, or piangete in eterno.

La lieta primavera in crudo verno  
Or s'è rivolta, e 'l tempo ch' io aspettava

Esser felice più, e desiava,

M'è più molesto: or quel ch'è Amor, discerno.

E se dolce mi parve il primo strale,

E se soave la prima percossa,

E se in prima milizia ebbi assai bene;

Ogni allegrezza or s'è rivolta in male,

E per piacevol via in cieca fossa

Caduto sono, ove arder mi conviene.

## VI



ELICE terra, ove colei dimora,

La qual nelle sue mani il mio cuor tiene;

Onde a suo arbitrio io sento e male e  
bene,

E muoro mille volte, e nasco l'ora.

Or affanni mi dà, or mi ristora:

Or letizia, or tristizia all' alma viene:

E così il mio dubbioso cuor mantiene

In gaudii, in pianti; or convien viva, or muora.

Ben sopra l' altre terre se' felice,

Poi che duo Soli il dì vedi levare,

Ma l' un sì chiar, ch' invidia n' ha il pianeta.

Io veduto ho sei lune ritornare

Senza veder la luce, che m' acqueta;

Ma seguirò il mio Sol, come Fenice.

## VII



ON poter gli occhi miei già sofferire  
 I raggi del suo viso sì lucente;  
 Non potè la mia vista esser paziente  
 A quel vedea de' duo begli occhi uscire.  
 Ma par contra ragione, s'io ne ammire;  
 Perch' è cosa divina, e sì eccellente,

Che non patisce, che l' umana gente  
 Possa la gran bellezza sua fruire.

Costei cosa celeste, non terrena,  
 Data è agli uomini, superno e sol dono;  
 Ed è venuta ad abitare in terra.

Ogni alma, che lei vede, si asserena;  
 Ed io per certo infelice pur sono,  
 Chè agli altri pace dà, solo a me guerra.

## VIII



A debil, piccioletta, e fral mia barca  
 Oppressata è dalla marittima onda,  
 In modo, che tant' acqua già v' abonda,  
 Che perirà, tant' è di pensier carica.

Poi che in van tanto tempo si ram-  
 marca,

E par Nettunno a' suoi preghi s' asconda  
 Tra scogli, e dove l' acqua è più profonda,  
 Or pensi ogn' uom, con che sicurtà varca.  
 I' veggio i venti ognor ver me più fieri;  
 Ma Fortuna, ed Amor, che sta al temone,  
 Mi dicono, non giovar l' aver paura;

Che meglio è in ogni avversitate sperir.  
 E par che questo ancor voglia ragione;  
 Che colui vince al fine, che la dura.

## IX



OI che a fortuna a' miei prieghi nemica  
Non piacque, che potea felice farmi,  
Nè parve dell' umana schiera trarmi,  
Perchè beato alcun non vuol si dica,  
Coei, natura in cui tanta fatica  
Durò, per chiaramente dimostrarmi

Quella, la qual mortal al veder parmi,  
Nelle cose terrene non si intrica.

Qual più propria ha potuto il magistero  
Trar della viva e natural sua forma,  
Tal ora è qui: sol manca ch' ella anele.

Ma se colui, ch' esprime il volto vero,  
Mostrasse la virtù, che 'n lei s' informa,  
Che Fidia, Policleto, o Prassitele?

## X



EL picciol tempio, di te sola ornato,  
Donna gentile, e più ch' altra eccellente,  
O de' moderni, o dell' antica gente,  
Pel tuo partir poi d' ogni ben privato;

Sendo da mia fortuna trasportato  
Per confortar l' afflitta alma dolente,

Mi apparve agli occhi un raggio sì lucente,  
Ch' oscuro dipoi parmi quel, che guato.

La cagion, non potendo mirar fiso,  
Pensai lo splendor esser d' adamante,  
O d' altra pietra più lucente e bella,

Per ornar posta, ornata lei da quella;  
Ma poi mutai pensiero, e il radiante  
Raggio conobbi, ch' era il tuo bel viso.

## XI



EMENDO la sorella del Tonante,  
 Ch' in nuovo amor non s' infiammasse  
 Giove;  
 E Citerea, che non amasse altrove  
 Il fero Marte, antico e caro amante;  
 La casta Dea delle silvestre piante

Invida alle bellezze oneste e nuove;  
 Pallade, che nel mondo si ritrove  
 Donna mortal più casta e più prestante;  
 Feron indebolir le sante membra,  
 Ch' en di celeste onor, non di mal degne.  
 Ah invidia, in sin nel ciel tien tua radice!  
 Tu, biondo Apollo, s' ancor ti rimembra  
 Del tuo primiero amore, e non si spegne  
 Pietate in te; fammi, chè puoi, felice.

## XII



PESSO ritorno al desiato loco,  
 Onde mai non si parte l' afflitt' alma,  
 Che ne solea già dar riposo e calma,  
 Pria esca, or nutrimento del mio fuoco:  
 E questo fu cagion ch' a poco a poco  
 Misi le spalle all' amorosa salma,

Per acquistar la desiata palma,  
 La qual chiedendo già son fatto roco.  
 Per la riflessione de' santi rai  
 Già il vidi ornato, e di splendor fulgente,  
 Tal che in esso mancava mortal vista.  
 Se allor piacer mi dette, or mi dà guai,  
 Trovandol d' ogni ben privo e carente:  
 Così spesso si perde, ove s' acquista.



## XIII



VRÀ, occhi, mai fine il vostro pianto?  
Ristagnerà di lagrime mai 'l fiume?  
Non so: ma, per quanto or se ne presume,  
Temo di no: volto la fortuna il manto.  
Solea già per dolcezza in festa e 'n  
canto

Viver lieto: però che 'l santo lume  
Del mio bel Sole, e quel celeste nume  
Propizio m' era; onde era lieto tanto.

Or poi che tolta m' è la santa luce,  
Che mi mostrava la via nell' ambage,  
Veggio restarmi in tenebre confuso.

E se via tale a morte ne conduce,  
Maraviglia non è; che la mia strage  
Veder non posso, perchè il ver m' è chiuso.

## XIV



' arbor, ch' a Febo già cotanto piacque,  
Più lieto e più felice, ch' altre piante,  
E per se stesso, e pel suo caro amante,  
Ombroso e verde un tempo in terra  
giacque:

E poi non so, per cui difetto nacque,  
Che Febo torse le sue luci sante  
Dalla felice pianta, e 'l bel semblante,  
Ond' è cagion d' assai lagrimose acque.

Cangiar color le liete e verdi fronde:  
E 'l lauro, ch' era prima ombroso e florido,  
Si mutò al mutar de' Febei raggi.

Le pene sempre son pronte e feconde:  
Lieve cosa è mutar il lieto in orrido,  
Onde convien, ch' ogni speranza caggi.





## BALLATA I



MOR, c' hai visto ciascun mio pensiero,  
E conosciuto il mio fedel servire,  
Fammi contento, o tu mi fai morire.  
Stare in vita sì aspra, e 'n tal dolore,  
Confortar l' alma di sospiri e pianti,  
Certo, signor, saria il morir men rio.

Se tu hai l' arco, e la faretra, Amore,  
Perchè il ghiacciato cuor non rompi e schianti?  
Non dee donna mortal ostar a Dio.  
Riguarda all' onor tuo, e mio desio:  
Pon fine omai al mio lungo martire,  
Perch' è vicin già l' ultimo sospire.

## BALLATA II



ONNA, vano è il pensier, che mai non  
crede,  
Che venga il tempo della sua vecchiezza,  
E che la giovinezza  
Abbi sempre a star ferma in una  
tempre.

Vola l' etate, e fugge;  
Presto di nostra vita manca il fiore:  
E però dee pensar il gentil cuore,  
Ch' ogni cosa ne porta il tempo, e strugge.  
Dunque dee gentil donna aver mercede,  
E non di sua bellezza essere altiera:  
Perchè folle è chi spera  
Viver in giovinezza, e bella sempre.

## SESTINA I



QUANTE volte per mia troppa speranza,  
Da poi che fui sotto il giogo di Amore,  
Bagnato ho il petto mio d' amari pianti:  
E quante volte pur sperando pace  
Da' santi lumi ho desiato vita,  
E per men mal di poi chiamato morte.

Ed or ridotto son, che se già morte  
Non viene, non ho al mondo altra speranza;  
Tanto è infelice e misera mia vita.  
Dunque son queste le promesse, Amore?  
Dunque questa è la desiata pace?  
Se chiamar si dee pace i tristi pianti.

Chi spera sotto Amore altro che pianti,  
O vita, la qual sia men ria che morte,  
O gustar mai un' ora sol di pace;  
Quel vive in vana e fallace speranza:  
Perchè non prima altri è servo d' Amore,  
Che mille volte il giorno esce di vita.

Fu un tempo tranquilla la mia vita;  
Ma non si può saper, che cosa è pianti,  
Se prima altri non è servo d' Amore:  
Nè si conosce il viver senza morte;  
O quanto è vana ogni umana speranza;  
Nè fia contento omai chi desia pace.

Chi uman viver disse, tolse pace  
In tutto della nostra mortal vita,  
E d' ogni mal cagion lasciò speranza:  
Questa fa sofferrare i tristi pianti,  
Ad altri comportar fa mille morte:  
E quel ch' è peggio, il fa servo d' Amore.

Non nasce prima in gentil cuore Amore,  
Che s' aggiugne al desio lo sperar pace;  
Il qual pria non diparte che con morte:  
Non dico del morir, che si fa in vita,  
Ma di quel, di che fanno i mortal pianti,  
Ch' è di vita miglior ferma speranza.

Io, che speranza aver propizio Amore  
Non ho, ma stare in pianti, e senza pace,  
Aspetterò per miglior vita morte.

## CANZONE I



MOR, veggio che ancor non se' contento  
Alle mie antiche pene,  
Che altri lacci e catene  
Vai fabbricando ognor più aspre e forte  
Delle tue usate; tal che ogni mia spene  
D' alcun prospero evento

Or se ne porta il vento,  
Nè spero libertà se non per morte.  
O cieche, o poco accorte  
Menti de' tristi amanti!  
Chi ne' bei lumi santi  
Avre' però stimato tant' asprezza?  
Nè pareva che durezza  
Promettessino a noi i suoi sembianti.  
Così dato mi sono in forza altrui,  
Nè spero esser giammai quel che già fui.

Io conosco or la libertà antica,  
E 'l tempo onesto e lieto,  
E il mio stato quieto,  
Che già mi diè mia benigna fortuna.

Ma poi, com' ogni ben ritorna indrieto,  
Mi diventò nemica,  
Ed a darmi fatica  
Amore e lei se n' accordorno a una;  
Come assai non fosse una  
Parte di tanta forza  
A chi per se sì sforza  
Di rilegarsi ognor più e più stretto:  
E come semplicetto,  
Non mirando più oltre che la scorza,  
Con le mie man gli aintai fare i lacci,  
Acciò che tanto più servo mi facci.

Un uccelletto, o semplice animale,  
Se gli vien scoperto  
Un inganno, che certo  
Si mostri turbator della sua pace,  
Tiene al secondo poi più l' occhio aperto:  
Ch' è ragion naturale,  
Che ogni uom fugga il suo male.  
Ed io, che veggo, che m' inganna e sface,  
Di seguir pur mi piace  
La via, nella qual veggio  
Il mal passato, e peggio,  
Come s' io non avessi esempi cento.  
Ma in tal modo ha spento  
Amor in me d' ogni ragione il seggio,  
Ch' io non vorrei trovar rimedio, o tempre,  
Che mi togliesse il voler arder sempre.

Tanto han potuto gli amorosi inganni,  
E 'l mio martirio antico,  
Ch' io non ho più nemico  
Alcun d' ogni mia pace, che me stesso:  
Nè cerco altro, o per altro mi affatico,  
Se non com' io m' inganni:  
Ed arrogo a' miei danni,

E chiamo mia salute male espresso.  
Godo, se m' è concesso  
Stare in sospiri e 'n doglia:  
Ho in odio chi mi spoglia  
Di servitute, e cerca liber farmi:  
E vedendo legarmi,  
Parmi, chi 'l fa, dar libertà mi voglia.  
Così del mio mal godò, e del ben dolgo;  
E quel, ch' io cerco, io stesso poi mi tolgo.  
Così Fortuna e 'l mio nemico Amore  
Tra spene oscure e 'ncerte,  
Pene chiare e aperte  
M' han tenuto, e passato un lustro intero;  
E sotto mille pelli, e rie covertè  
Della mia etate il fiore  
Sott' un crudel signore  
Ho consumato, e più gioir non spero.  
Amor, sai pur il vero  
Della mia intera fede,  
Che dovre' di mercede  
Aver dimostro almen pur qualche segno:  
Or son sì presso al regno  
Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede,  
Che, essendo il resto di mia vita lieto,  
Quant' esser può, non pagherà l' addrieto.  
Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,  
E nostra doglia acerba  
Tu non dimostrerà' in alcuna parte;  
Ma tanto cèla il tuo tormento amaro,  
Che Amor, Morte, o Fortuna dia riparo.

## XVII



ON so, qual crudel fato, o qual ria sorte,  
Qual avverso destino, o qual pianeta,  
Mia vita, che stata è, quanto dee, lieta,  
Ha fatto tanto simile alla morte.

Amor sa pur, che sempre stetti forte  
Più ch' adamante, e s' è più dura prieta :

Se falsa opinion mio ben mi vieta,  
Par che senza mia colpa il danno porte.

Ma non potrà crudel fortuna tanto  
Essermi avversa, che soverchio sdegno  
Dal mio primo cammin mi torca un passo.

Più presto eleggo stare in doglia e 'n pianto  
Sotto il signore antico, e 'l primo segno,  
Che sotto altro gioir di pianger lasso.

## XVIII



MOR promette darmi pace un giorno,  
E tenermi contento nel suo regno:  
Rompe fortuna poi ciascun disegno,  
E d' ogni mia speranza mi dà scorno.

Un bel sembiante di pietade adorno  
Fa che contento alla mia morte vegno :

Fortuna, che ha ogni mio bene a sdegno,  
Pur gli usati sospir mi lascia intorno.

Ond' io non so, di questa lunga guerra  
Qual sarà il fine, o di chi sarò preda,  
Dopo tante speranze, e tanti affanni.

L' un so già vinse il ciel, l' altro la terra  
Solo ha in governo: onde convien ch' io creda,  
Esser un dì contento de' miei danni.



## XIX



MOR, da cui mai parte gelosia,  
Ch' ogni mio pensier guida il passo  
lento,

M' avea condotto al loco, ove contento  
Un tempo fui, or non vuol più ch' io sia.

Mentre girava gli occhi stanchi mia,

Vidi i crin d' or, ch' erano sparsi al vento,

E 'l bel pianeta a rimirar sì attento,

Che 'l corso raffrenò della sua via.

Io, com' amante, andando al maggior male,

Pensai pria che tornar volessi al fuoco,

Ma poco stette il suo disio nascoso.

Sua vista mi mostrò chiar, che rivale

Non m' era; chè passò via, stato un poco;

Non so, se supefatto, o invidioso.

## XX



OI che tornato è il Sole al corso antico,

Febo l' usata sua luce riprende;

E tanto or l' uno, or l' altro Sol ris-  
plende,

Che già il rigido verno è fatto aprico.

Se propizio mi fia il primo, e amico,

Come si mostra quel, che 'l mondo accende,

L' alma quiete alle sue pene attende,

Al crudo viver rio, aspro, e nemico.

Se Febo assai più, che l' usato, chiaro

S' è fatto, e splende or più che far non suole,

E se ancor più ha racceso sue fiammelle;

L' ha fatto, chè temea, che le due stelle

Non superassin la fiamma del Sole,

E fosse al mondo un ben, quanto lui, raro.

## XXI



ASSO! già cinque corsi ha volto il Sole,  
 Da poi ch' Amor ne' suoi lacci mi tenne;  
 E le pensier amoroso all' alma venne;  
 E la fortuna pur quel, che far suole.  
 Pianti, preghi, sospir, versi, parole,  
 Ch non si scriverian con mille penne;

E la speranza, che già il cuor sostenne,  
 Veggio annullar, come mio destin vuole.

Nè mi resta se non un sol conforto,  
 Perchè ogn' altro m' induce a bramar morte,  
 Chè quanto Amor m' ha fatto, ha fatto a torto.

Non è al mondo più felice sorte  
 A gentil alma, se si vede scorto  
 Aver usato ben l' ore sì corte.

## XXII



ORTUNA, come suol, pur mi dileggia,  
 E di vane speranze ognor m' ingombra;  
 Poi si muta in un punto, e mostra che  
 ombra

È, quanto pei mortal si pensa, o veggia.  
 Or benigna si fa, e or aspreggia:

Or m' empie di pensier, e or mi sgombra;  
 E fa che l' alma spaventata adombra,  
 Nè par che del suo male ancor s' avveggia.

Teme, spera, rallegrasi, e contrista  
 Ben mille volte il dì nostra natura:  
 Spesso il mal la fa lieta, e 'l ben l' attrista:

Spera il suo danno, e del bene ha paura:  
 Tanto ha il viver mortal corta la vista.  
 Al fin vano è ogni pensiero e cura.



## XXIII



O sento crescer più di giorno in giorno  
 Quell' ardente desir, che 'l cor m' accese;  
 E la speranza già, che lo difese,  
 Mancare, e 'nsieme ogni mio tempo  
 adorno;

La vita fuggir via senza soggiorno,  
 Fortuna opporsi a tutte le mie imprese;  
 Onde a' giorni, e alle notti indarno spese,  
 Non senza nuove lagrime ritorno.

Però il dolor, che m' era dolce tanto,  
 E 'l lamentar soave per la spene  
 Che già piacer mi fe' sospiri e pianto,  
 Mancando or la speranza, al fin conviene  
 Cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,  
 Tal che sia morte delle minor pene.

## XXIV



UE' begli occhi leggiadri, ch' Amor fanno  
 Poder, e non poter, com' a lor piace,  
 M' han fatto, e fanno odiar sì la mia  
 pace,

Che la reputo pel mio primo affanno.

Nè perch' io pensi al mio eterno danno,  
 Ed al tempo volatile, e fugace,  
 Alla speranza ria, vana, e fallace,  
 M' accorgo ancor del manifesto inganno.

Ma vo seguendo il mio fatal destino,  
 Nè resterò, se già Madonna, o morte  
 Non mi facessin torcere il cammino.  
 L' ore della mia vita, o lunghe, o corte,  
 A lei consacrate ho; perchè il meschino  
 Cor non ha dove altrove si conforte.

## XXV



O non so ben, chi mi è maggior nemico;  
 O ria fortuna, o più crudel Amore,  
 O soverchia speranza, che nel core  
 Mantiene, e accresce il dolce foco antico.  
 Fortuna rompe ogni pensiero amico:  
 Amor raddoppia ognor il fero ardore:  
 Speranza aiuta l' alma, che non muore,  
 Per la dolcezza, onde il mio cor nutrico.  
 Nè mai asprezza tanto amara, e ria  
 Fu, quant' è tal dolcezza; o crudel morte,  
 Quant' è mia vita per l' accesa speme.  
 O fortuna più destra ver me sia;  
 O Amor, o speranza assai men forte;  
 O pia morte me levi, e questi insieme.

## XXVI



ON altrimenti un semplice augelletto,  
 Veggendo i lacci tesi pel suo danno,  
 Fugge prima, e poi torna al primo in-  
 ganno,  
 Da' dolci versi d' altri augei costretto.  
 Così fuggo io dall' amoroso aspetto,  
 Ove son tesi i lacci per mio affanno;  
 Poi i dolci sguardi, e le parole fanno,  
 Ch' io corro a' pianti miei, com' a diletto.  
 E quel, che suole in altri il tempo fare,  
 Per le diverse cose in me disface;  
 Chè men che pria conosco il mal, ch' or pruovo.  
 Cieco, e senza ragion mi fo guidare  
 Al mio cieco nemico, e per fallace  
 Cammino in cieca fossa al fin mi truovo.

## XXVII



IDI Madonna sopra un fresco rio  
Tra verdi frondi, e liete donne starsi;  
Tal che dalla prima ora in qua, che io arsi,  
Mai vidi il viso suo più bello, e pio.  
Questo contentò in parte il mio desio,  
E all' alma diè cagion di consolarsi;

Ma poi partendo, il cor vidi restarsi:  
Crebbon vie più i pensier, e 'l dolor mio.

Chè già il Sole inchinava all' occidente,  
E lasciava la terra ombrosa e oscura,  
Onde il mio Sol s' ascose in altra parte.

Fe' il primo ben più trista assai la mente:  
Ah quanto poco al mondo ogni ben dura!  
Ma il rimembrar sì tosto non si parte.

## CANZONE II



ENSAVO, Amor, che tempo fosse omai  
Por fine al lungo, aspro, e angoscioso  
pianto,  
Ed alla doglia mia,  
Nè più voler seguir nel mio mal tanto  
Te, e Fortuna troppo iniqua, e ria.

Chè poi, quando vorrai,  
Come conviensi a tanta signoria,  
Mantener quel, che già promesso m' hai,  
Ah quante volte, e quanto!  
Ti fia difficil, benchè tutto possa.  
L' alma, gli spirti, e l' ossa  
State son tue, sotto questa fidanza,  
Quanto sai, Amore; ed io, che 'l provo, meglio:  
Che con questa speranza  
Fanciul tuo servo fui, e son già veglio.

Io mi vivea di tal sorte contento,  
E sol pascevo l' affannato cuore  
Della sua amata vista:  
Le belle luci, e 'l divino splendore  
Quetavan l' alma, benchè afflitta e trista:  
E per questo ogni stento  
Dolce pareva, che per amar s' acquista.  
Fa la speranza di maggior contento  
Ogni pena minore;  
Ma rìa fortuna al mio bene invidiosa  
Turbar volle ogni cosa,  
E 'l mio tranquillo stato, e lieta sorte,  
E tolsemi la vista, onde sempre ardo.  
Oimè meglio era morte,  
Che star lontan dal mio sereno sguardo.

Onde or non potendo altro pasco l' alma  
Della memoria di quel viso adorno,  
Ed a' divin costumi  
Col pensier mille volte il dì ritorno:  
Se fortuna mi toglie i vaghi lumi,  
E turba ogni mia calma,  
Non è però che 'n selve, e 'n valle, e 'n fiumi,  
Ove lo spirto porta la sua salma,  
O notte oscura, o giorno,  
Sempre gli occhi non vegghino il lor Sole,  
E le dolci parole  
Non risuonino ancor ne' nostri orecchi:  
Chè 'l rimembrar le cose amate, e degne,  
Benchè pur altri invecchi,  
In cuor gentil per tempo non si spegne.

Io vo cercando i più elevati colli,  
E volgo gli occhi stanchi in quella parte,  
Ov' io lasciai 'l mio bene,  
La, onde il tristo cuor mai non si parte;  
E di questo il nodrisco, e d' una spene,

Che presto fien satolli,  
 Se non rompe il pensier morte, che viene,  
 Gli occhi, che tanto tempo già son molli:  
 E con questo una parte  
 Del mio mal queto, e l' alma riconforto,  
 E in pazienza porto  
 Lo ingiusto esilio, e la sorte aspra, e dura,  
 Tanto che più felice tempo torni:  
 E se pur il mal dura,  
 Può ristorar un' ora i persi giorni.

Canzon, là, dove è il cuore,  
 Or te n' andrai, se già non t' è impedita  
 La via, siccom' a me, segui la traccia:  
 Di', che lieta è mia vita,  
 Sentendo questo esilio a lei dispiaccia.

## XXVIII



E avvien, ch' Amor d' alcun breve contento  
 Conforti l' alma, al lungo male avvezza;  
 Quanto più 'l desiato ben s' apprezza,  
 Tanto mi trovo più lieto e contento.

Così, se per alcun prospero evento  
 Monta la speme in colmo d' ogni  
 altezza,

Perchè cresce il disio, cresce l' asprezza,  
 E raddoppia i pensier per ogn' un cento.

Però, s' alcun conforto ebbi quel giorno,  
 Quando fra verdi fronde, e gelid' acque,  
 E liete donne vidi i vaghi lumi;

Sendone lunge e privo, or mi ritorno  
 A' primi pianti; e quel, che più mi piacque,  
 Par che più il cor afflitto arda e consumi.

## SESTINA II



O sento ritornar quel dolce tempo,  
Del qual non mi rimembra senza pianti,  
Che fu principio alla mia aspra vita;  
Nè mai dappoi conobbi libertate:  
E perchè si rinnova nella mente,  
Vuol ch' io ne faccia tal memoria Amore,

Di sua vittoria si ricorda Amore,  
E però vuol, che la stagion del tempo  
Sia celebrato in versi e nella mente;  
Nè sta contento a' miei sospiri e pianti;  
Ma lieto della persa libertate  
Vuol pur, che sia mia lagrimosa vita.

S' egli è fatto signor della mia vita,  
Forza m' è a far quel, che comanda Amore,  
Senza usar più l' antica libertate:  
La qual se si lasciò vincer quel tempo,  
Ch' ancor non era sottoposta a' pianti,  
Ben cederà or, che serva è la mente.

Se ad altri il corpo dato ho, e la mente,  
E per questo è afflitta la mia vita,  
Mi debbo sol doler di questi pianti  
Di me, non accusar per questo Amore:  
Il qual, se m' ha tenuto tanto tempo,  
È perch' io ne gli detti libertate.

Non è più sua la persa libertate,  
Perchè il suo primo don dat' ha la mente:  
Dunque se vuol, ch' io celebri quel tempo,  
E sia di ciò contenta la mia vita,  
Se vinse sempre, ed io cedo ad Amore,  
E lieto, come vuol, son de' miei pianti.



Nè sol contento son de' lunghi pianti,  
 Ma al tutto ho in odio e fuggo libertate;  
 Nè vorrei non voler servir Amore,  
 Ed odio ogni pensier, che nella mente  
 Mi sorge di far libera mia vita,  
 E chiamo perso qualunque altro tempo.

Lieto il tempo e felice, e dolci i pianti,  
 Nel qual la vita perse libertate,  
 Chiama la mente, e così vuol Amore.

## XXIX



FORTUNATA casa, ch' eri avvezza  
 Sentir i gravi miei sospiri e pianti,  
 Serba l' effigie in te de' lumi santi,  
 E l' altre cose come vili sprezza.

O acque, o fonti chiar, pien di dolcezza,

Che col mormorio vostro poco avanti  
 Meco piangevi, or si rivolga in canti  
 La vostra insieme con la mia asprezza.

O letto, delle mie lagrime antiche  
 Ver testimonio, e de' miei sospir pieno,  
 O studiolo al mio dolor rifugio;

Volto ha in dolcezza Amor nostre fatiche,  
 Sol per l' aspetto del volto sereno;  
 Ed io non so perchè a morir più indugio.

## XXX



UANDO l' ora aspettata s' avvicina  
 Per dar il guiderdone alla mia fede,  
 Quando s' appressa il conseguir mercede,  
 Trema e paventa più l' alma meschina:  
 E, quasi a se medesma peregrina,  
 Smarrita resta, e forse ancor nol crede,  
 Spesso ingannata; e se ben chiaro il vede,  
 Di pensier sempre incerta, ov' ella inchina.  
 E questo avvien, che si reputa indegna  
 Di tanto bene; onde pallida trema,  
 Se comparando a quel viso sereno.  
 O forse, com' Amor le mostra e 'nsegna,  
 Dubbiosa sta; perchè pur brami, e tema  
 Per soverchia dolcezza venir meno.

## XXXI



ONDOTTO Amor m' avea sino all'  
 estremo  
 Di mia speranza, e tempo oramai n' era:  
 Presso era quel, che assai si brama e  
 spera,  
 Ond' io tanto sospiro, e tanto gemo.  
 Quando una voce udii, ch' ancor ne tremo,  
 Rigida, aspra, crudele, iniqua, e fera:  
 Folle è tua speme, e la tua voglia altera  
 A ricercar quel, che solo è supremo.  
 Bastiti rimirar miei vaghi lumi,  
 Ed udir l' armonia delle parole,  
 E contemplar l' alte virtù divine.  
 Quel che di me più oltre aver presumi,  
 Vano è il pensiero; e se 'l tuo cor più vuole,  
 Dolgasi non di me, ma del suo fine.



## XXXII



ON vide cosa mai tanto eccellente  
Quel, che fu ratto insin al terzo cielo;  
E non udì già sì soave melo  
Argo, che mal per lui tal suon si sente;  
E la Fenice, s'è il suo fin presente,  
Tanti odor non aduna al mortal telo;

Nè così dolce fu l' antico melo,  
Che mal per noi gustò il primo parente.

Nè mai tanta dolcezza ad alcun dette  
Amor, se contentar a pien lo volse,  
Quanta è la mia; nè vuol, ch' ad altro pensi.

Io benedico l' arco e le saette,  
E la cagion, che libertà mi tolse,  
Da poi che così ben mi ricompensi.

## XXXIII



EGLIO era, Amor, che mai di tua  
dolcezza

Provassi alcuna cosa, o del tuo bene;  
Ch' è facil cosa a sopportar le pene  
All' alma lungo tempo al male avvezza.

Così più si desia, e più si prezza

Il ben, ch' altri conosce: onde ne viene  
Più doglia al cor, se quel possiede, e tiene,  
Fortuna il vieta, lo interrompe, e spezza.

Quel, che già desiai nol conoscendo,  
M' avea condotto assai vicino a morte,  
Cercando quel, che m' era incerto e nuovo.

Or ch' io l' ho visto, lo conosco, e 'intendo,  
Pensa Amor, quant' è dura la mia sorte,  
Poi che privato di tal ben mi trovo.

## XXXIV



**D**OLCI pensier, non vi partite ancora:  
 Dove, pensier miei dolci, mi lasciate?  
 Sì ben la scorta a' piè già stanchi fate  
 Al dolce albergo, ove il mio ben dimora?  
 Qui non Zeffiro, qui non balla Flora,  
 Nè son le piagge d' erbe e fiori ornate:  
 Silenzi, ombre, terror, venti, e brinate,  
 Boschi, sassi, acque il piè tardano ognora.  
 Voi vi partite pur, e gite a quella,  
 Vostro antico ricetta, e del mio core;  
 Io resto nell' oscure ombre soletto.  
 Il cammin cieco a' piedi insegna Amore,  
 C' ho sempre in me, dell' una e l' altra stella;  
 Nè gli occhi hanno altro lume che l' obietto.

## XXXV



**T**U se' di ciascun mio pensiero e cura,  
 Cara immagine mia, riposo e porto:  
 Con teco piango, e teco mi conforto,  
 S' avvien ch' abbi speranza, ovver paura.  
 Talor, come se fossi viva e pura,  
 Teco mi dolgo d' ogni inganno e torto:  
 E fammi il van pensier sì poco accorto,  
 Ch' altro non chiederei, se l' error dura.  
 Ma poi nuovo sospir dal cuor risorge;  
 Fan gli occhi un lagrimoso fiume e largo,  
 E si rinnovan tutti i miei martiri;  
 Quando la miser' alma al fin s' accorge,  
 Ch' indarno i prieghi e le parole spargo:  
 Ond' io pur torno a' primi miei desiri.

## CANZONE III



ER molte vie, e mille vari modi  
Provato ha Amor, se mia costanza è vera,  
Come gli parve, e come spesso ho detto:  
E benchè m' abbia aggiunti mille nodi,  
Ancor ben chiar della mia fè non era,  
Volendomi legar molto più stretto:

E fece ne' primi anni un suo concetto,  
Che, se 'l celeste viso ornato e puro  
Mi si mostrasse duro,  
Impaurito lascerei l' impresa,  
Onde giammai accesa  
Face non fu della mia donna al cuore.  
Ma del mio mal lieta era ne' sembianti.  
Non è maggior dolore,  
Che veder ch' altri rida ne' suoi pianti.  
In questo modo un tempo Amor mi tenne,  
Senza che mai provassi altra dolcezza,  
Che contemplar cosa celeste in terra.  
Questo mi prese, e questo mi mantenne.  
Stavo contento sotto tal bellezza,  
E lieto in pace in mezzo a tanta guerra.  
Amor che vede, che 'l mio cuor non erra,  
Ma fermo, fece in sè nuovo pensiero,  
E lo indomito altero  
Cor della donna mia accese alquanto,  
Non già molto, ma tanto,  
Quanto aggiungesse a me qualche speranza,  
Per mantenermi vivo in tanti affanni,  
E poi con più baldanza  
Raddoppia in me suoi tradimenti e 'nganni.

Quanto fossero allora i miei martíri,  
Quant' aspra e cruda fosse la mia sorte,  
Difficilmente e si dice e si crede.  
Eran conforti miei pianti e sospiri,  
E la speranza già ridotta a morte,  
Dove credevo sol trovar mercede:  
Ma la costanza mia, e intera fede  
Non manca già per pene, e non si perde,  
Ma rinasce più verde,

Quanto maggior era ogni mio tormento.  
In mezzo a tanto stento

Sempre la tua bellezza mi soccorse,  
E faceami ogni doglia stimar poco.

Amor di ciò s' accorse,

E fe nuovo pensier, e nuovo gioco.

E pregò dolcemente la Fortuna,  
Ch' ella cercassi d' ogni cosa nuova,  
Qual alla donna mia fosse molesta.

Ella, che volentier sempre importuna,

Deliberò di far l' ultima prova,

E di vari dolor suo cor infesta.

E di ciò molto addolorata e mesta

Era Madonna; e più sarebbe stata;

Ma ne fu liberata,

Com' Amor volle, e la Fortuna insieme:

Che le saluti estreme

Posono in man del suo fedel amante.

Allor ne vide esperienza certa,

Quanto egli era costante,

E quanto la sua fede da lei merta.

Quando ebbe fatto questo, lo stral d' oro  
Rimise, e 'l piombo trasse, che Amor caccia,  
E punse il cor della mia luce viva.

Nè mai poi da quel tempo al verde alloro

Mostrò più il sol benigna la sua faccia,

Ma fu d' ogni speranza l' alma priva.  
Onde l' Amor, che dentro al cuor bolliva,  
Come l' animo fa gentil e degno,  
Quasi volto in isdegno,  
Difficilmente comportò tal torto;  
E fu tale isconforto,  
Che 'l cuor di tanta ingratitudin prese,  
Che lasciò quasi l' amorosa scuola.  
Ma pur poi si raccese,  
Pensando alla bellezza al mondo sola.

Amor, che vide ogni sua forza in vano,  
Pensò nuova malizia, e la cagione  
Di tanta mia costanza levar volse:  
Perchè, levato il bel sembiante umano,  
Gli par, che sia levata ogni ragione  
Di mia fede, ed a questo il pensier volse,  
E parte di beltà da quella tolse  
Con fare scolorir quel dolce viso,  
Fede del paradiso  
Qui fra' mortali, albergo d' ogni bene.  
Questo accresce le pene,  
Ma non già scema la mia fede antica:  
Perchè da questa mai mi potrà sciorre  
Dolor, pianti, o fatica,  
Nè tu la sua bellezza li puoi torre.

Perchè, se pur di tue bellezze spogli  
Questo gentil e onorato fiore,  
E toi le penne a sì bella fenice,  
A te tua prima preminenza togli,  
Te privi e spogli del sovran tuo onore,  
Della cagion, la qual ti fe' felice.  
Questo del regno tuo è la radice:  
Quest' è la tua baldanza, e la tua gloria:  
Quest' eterna memoria  
Darà di te alla prole futura.

Mentre che questa dura  
Di questo mondo cieco guida e duce,  
Durerà la tua forza, e 'l tuo valore;  
Ma se la viva luce  
Si spegne in terra, spegnerassi Amore.  
Non dar, Amore, in podestà d' altrui  
Quel che è tuo Sol, quel ch' è l' onor tuo vero.  
Deh mostra contra morte la tua forza.  
Amor, soccorri al mal d' ambo noi dui,  
Soccorri alla ruina del tuo impero.  
A questa volta i duri fati sforza,  
Sicchè l' alma gentil, e la sua scorza,  
La qual degno ti fa, lieto, e giocondo,  
Si mantenga nel mondo,  
A me la vita, che da lei dipende.  
Per te chiar si comprende,  
Ch' ormai la mia costanza è ferma e intera.  
Non far oramai meco, Amor, più prove,  
Chè la mia fede è vera:  
Riserba le tue forze e ingegni altrove.  
Va, Canzone, Amor priega,  
Che più non tardi il soccorso a se stesso,  
Perchè veggo il suo imperio in gran periglio:  
Ed è il suo mal sì presso,  
Che poco stato non varre' consiglio.



## XXXVI



ON passi sparti, e con la mente vaga  
Cercando vo per ogni aspro sentire  
L' abitazion delle silvestre fere,  
Presso ove il mar Tirren bagna ed allaga:  
Sol per provar se si quieta e appaga  
L' alma per cose nuove, qual vedere

Sempre le pare, e innanti agli occhi avere  
Quegli occhi, che le fer l' antica piaga.

Se da sinistra in qualche oscuro speco  
Guardo, la veggio lì fra fronde e fronde  
Nuova Diana, ch' ogni oscuro allieti.

A destra rimirando le salse onde,  
Parmi che tolto abbi il suo imperio a Teti:  
Così sempre è mia dolce pena meco.

## XXXVII



IÙ che mai bella, e men che giammai fera  
Mostrommi Amor la mia cara nemica,  
Quando i pensier del giorno, e la fatica  
Tolto avea il pigro sonno della sera.  
Sembrava agli occhi miei proprio  
com' era,

Deposta sol la sua durezza antica,  
E fatta agli amorosi raggi aprica:  
Nè mai mi parve il ver cosa sì vera.

Prima al parlar e pauroso e lento  
Stavo, come solea: poi la paura  
Vinse il disío, e cominciai, dicendo:

Madonna: E in quel partissi, come un vento.  
Così in un tempo subito mi fura  
Il sonno, e sè, e mio piacer, fuggendo.



## XXXVIII



' altero sguardo a' nostri occhi mortale,  
 Che spegne ogni bellezza, che ha  
 d' intorno,  
 Fuggito avea per prender d' alcun giorno  
 Con Amor triegua, e tor forza al suo  
 strale.

Quando Amor, o la sorte mia fatale,  
 Invida, ch' al mio mal dessi soggiorno,  
 Mio basilisco di pietate adorno  
 Mostrommi: ah contr' Amor null' arma vale.

Nel tempo, che da noi è più distante  
 Il carro, che già mal guidò Fetonte;  
 Che 'l pensier vede più quel, che più spera;  
 Deposto avea lo sdegno il bel sembiante:  
 E quel bel, che mancava alla sua fronte,  
 Pietate aggiunse alla bellezza altera.

## XXXIX



O son sì certo, Amor, di tua incertezza,  
 Ch' i' mi riposo in non posar giammai:  
 E veggo, ch' io son cieco, e tu mi dai  
 Di tua mobilitate ogni fermezza.

Di dubbi e di sospetti ho sol chiarezza:  
 Rido de' pianti miei, canto de' lai;  
 Nè provo altri piacer, ch' affanni e guai,  
 O amar più dolce, o più soave asprezza.

E sol di mia oscuritate ho lume.  
 So, che non so voler quel, ch' io pur voglio,  
 E spesso temo per soverchio ardire.

Secche ha le luci un abbondante fiume:  
 Muto modo, desir, pur com' io soglio;  
 E vivo sol per brama di morire.

## XL



O mi diparto, dolci pensier miei,  
Da voi, e lascio ogn' amorosa cura:  
Chè mia fortuna troppo iniqua e dura  
Mi sforza a far pur quel, ch' io non  
vorrei.

Pianti dolci, e sospir soavi e rei,  
Speranze vane, ed incerta paura,  
Che inquietavi mia fragil natura,  
Andate ad altri cuor, lasciate lei.

O versi, o rime, ov' ogni mio lamento  
Dolce era, e acquetavo tanto affanno,  
Mentre ch' in lieta servitù mi giacqui,

Lasciovi mal mio grado, e pur consento,  
Come sforzato, al preveduto inganno.  
Ma così sia, poi ch' a tal sorte nacqui.

## XLI



UEL, che io amavo già con più desio,  
Più molesto m' è or, più mi dispiace:  
Quel ch' era mia letizia, e la mia pace,  
E la mia guerra al tutto, e 'l dolor  
mio.

Il tempo lieto è più dolente e rio:  
Quel disio, ch' era acceso, or spento giace;  
E la speranza mia già sì vivace,  
Tutta è paura; e quel temea, disio.

Quel tempo, che tardava a venir tanto,  
Or fugge via veloce più che pardo.  
Così fortuna ha volto ogni mia sorte.

Volto è il dolce in amaro, e 'l lieto in pianto;  
Fatto son pigro al tutto, e lente e tardo;  
Veloce più, che mai, verso la morte.



Le nostre passion quanto sian vane,  
Quanto il pianto e 'l dolore è fermo e certo,  
E quanto è 'n van ogni mortale sdegno,  
Quant' è perduto ogni umana fatica,  
Mostra quel che a fuggir mai non è stanco,  
Ch' ogni cosa ne porta e fura, il tempo.

Passa via il tempo, e le mie opre vane  
Conoscer fammi, e ch' i' son chiaro e certo  
Di mia fatica, e me medesimo ho a sdegno.

## XLII



QUANTO sia vana ogni speranza nostra,  
Quanto fallace ciaschedun disegno,  
Quanto sia il mondo d' ignoranza pregno,  
La maestra del tutto morte il mostra.

Altri si vive in canti, e 'n balli, e 'n  
giostra,

Altri a cosa gentil muove lo ingegno,  
Altri il mondo ha, e le sue cose a sdegno,  
Altri quel, che dentro ha, fuor non dimostra.

Vane cure e pensier, diverse sorte  
Per la diversità, che dà natura,  
Si vede ciascun tempo al mondo errante.

Ogni cosa è fugace, e poco dura;  
Tanto Fortuna al mondo è mal costante:  
Sola sta ferma, e sempre dura, morte.

## CANZONE IV



L tempo fugge e vola;  
Mia giovanezza passa, e l' età lieta,  
E la lunga speranza ognor più manca:  
Nè però ancor s' acqueta  
In me quel fer disio, che morte sola  
Può spegner nell' afflitta anima stanca:  
Ma tiemmi pur sotto l' antica branca  
Amor, e fa che per la lunga usanza  
Bramo il mio mal per natural disio.  
Ah destin fero e rio,  
Ch' a me hai dato contr' a me baldanza,  
Ond' io non posso aitar mi.  
Almen mancasse in tutto la speranza,  
La qual ne' suoi begli occhi veder parmi,  
Però ch' Amor m' offende con quest' armi.  
Almen non si vedesse  
Segno alcun di pietà nel suo bel viso:  
Nè fosser così dolci le parole,  
E quel soave riso  
Dagli orecchi e dagli occhi s' ascondesse,  
Ed a me si celasse il mio bel Sole:  
Perchè l' alma nè sa, nè può, nè vuole  
Fuggir da quel, ch' in vita la mantiene,  
Anzi l' induce a più beata morte.  
Così mia dubbia sorte  
Desperar non mi lascia, o sperar bene:  
Onde ch' io prego Amore,  
Che levi al tutto la fallace spene,  
Ovver soccorra il mio afflitto cuore:  
Questo il contenta, e l' altro il trae d' errore.

Lasso, ch' io mi credeva,  
Che altra età, e le diverse cure  
Mi facessin cangiar desire e voglie.  
Però ch' egli avvien pure,  
Che 'l tempo altri pensier induce e leva,  
Dando nuove impression, le vecchie toglie.  
Or questo più dolor nel cuor accoglie;  
Chè tra mille pensier, ch' in lui s' aduna,  
Come la mente in varie cose scorre,  
Subitamente corre,  
Lasciando l' altre, e se sola, a quest' una,  
Ove stanco riposo  
Trova, e così la mena sua fortuna:  
E 'n questo viver mio aspro e noioso  
I pensier vaghi, e l' alma afflitta poso.  
Vorrei saper, Amore,  
Non mi mostrando tu alcun soccorso,  
Per qual cagion pur l' alma stanca spera.  
Forse in natural corso  
Volto è il costume già per lungo errore,  
Ed ha smarrito la via dritta e vera.  
Non credo esser le par quel che già era:  
Va seguendo il disio, ove la mena.  
E perchè la speranza la mantiene,  
Col disio cresce e viene.  
Dunque se questo mai non si raffrena,  
Questa giammai si parte,  
Benchè non si vegga onde, o da qual vena  
Venga l' acqua, che 'l fuoco spegna in parte,  
Amor ha pur nove versuzie ed arte.  
Così me stesso inganno,  
Ed indi prende l' alma il suo conforto,  
Onde ha cagion il lungo mio martire.  
Tanta dolcezza han porto  
Al cuor quegli occhi, che sperrar lo fanno:



Questa fa, che consenta al suo morire,  
E come la conduce il van desire,  
Va dietro a quel, che non discerne, o vede:  
Il mal, che prova, non conosce ancora:  
E quel, che al tutto è fuora  
Di sua salute, e sol disia e chiede;  
E com' Amor l' invita,  
Crede nel morir suo trovar mercede;  
Nè può più da sè stesso aver aita:  
Ch' ad altri ha dato il fren della sua vita.

Dunque di sè si dolga,  
Anzi del vago lume, che lo indusse  
Al cieco error, onde sua morte nacque.  
E se questo il condusse,  
Non pensi che sì presto lo disciolga;  
Chè dispiacer non può quel che già piacque:  
Anzi dal primo dì, che in esso giacque  
Quel gran disio, cacciò fuor della mente  
Qualunque altro pensiero, e lui la prese.  
Se allor non si difese,  
Nol farà or, quando il suo mal consente.  
Or s' è per mio destino,  
Che così esser debba; o presto, o lento,  
Come quel vuol, convien segua il cammino,  
Fin ch' io sia giunto all' ultimo confino.

Canzon, di mezza notte  
Poi che se' nata, fuggi il Sole e 'l giorno;  
Piangi teco il tuo male;  
Fuggi l' aspetto del bel viso adorno;  
Lascia seguir la sorte tua fatale;  
Poi che il far altro è 'ndarno, e poco vale.



## XLIII



O piansi un tempo, come volle Amore,  
La tardità delle promesse sue,  
E quel, ch' interveniva ad ambidue,  
A me del danno, a lui del suo onore.

Or piango, come vuole, il mio  
errore,

Che 'l tempo fugge per non tornar più:  
E veggio esser non può quel, che già fue:  
Or questo è quel, ch' ancide e strugge 'l core.

Tant 'è il nuovo dolor maggior, che 'l primo,  
Quanto quello avea pur qualche speranza;  
Questo non ha se non pentirsi in vano.

Così il mio error fra me misuro, e stimo;  
E piango, e questo pianto ogn' altro avvanza,  
La condizion del viver nostro umano.

## XLIV



UE' dolci primi miei pensieri, ond' io  
Nodrive il cor ne' suoi più gravi danni,  
Ritornar sento, e le prime arti e 'nganni,  
E 'l dolce aspro disio, soave e rio.

Lasso, quant' era folle il creder mio,  
Che per maggior pensier, e per più anni

Credea fuggir dagli amorosi affanni,  
Non conoscendo ben il mio disio.

Ma come fera in qualch' oscuro bosco  
Crede fuggir, e corre alla sua morte,  
Sendo ferita dallo stral col toscio;

Così credea fuggir correndo forte  
All' incognito male: or s' io il conosco,  
Lieto consento alla mia dura sorte.

## XLV



COME di tempo in tempo verdi piante  
 Pel verno Sol, e pel terrestre umore  
 Producon altre frondi, e nuovo fiore,  
 Quando la terra prende altro sembiante;  
 Così il mio Sol, e quelle luci sante,  
 L'umor degli occhi miei, ch' esce dal core,  
 Fan che rimette nuove frondi Amore,  
 Quando il tempo rivien, c' ho sempre innante.  
 Tornami a mente due fulgenti stelle,  
 E i modi e le parole, che mi fero  
 Contra Amor vil, contr' a me stesso ardito.  
 Questo l' antiche e le nuove fiammelle  
 Raddoppia, ed in un tempo temo e spero:  
 Tarda pietà, chè 'l nono anno è fuggito.

## XLVI



COME lucerna all' ora mattutina,  
 Quando manca l' umor, che 'l foco tiene,  
 Estinta par, poi si raccende, e viene  
 Maggior la fiamma, quanto al fin più  
 inchina;  
 Così, in mia vaga mente e peregrina  
 L' umor mancando d' ogni antica spene,  
 Se maggior foco ancor vi si mantiene,  
 È che al fin del suo mal è già vicina.  
 Ond' io non temo esto tuo nuovo insulto;  
 Nè più l' ardente face mi spaventa,  
 Giunto al fin de' desir, de' sdegni, ed ira.  
 Più mia bella Medusa marmo sculto  
 Non mi fa, nè Sirena m' addormenta;  
 Perch' al suo degno amor il Ciel mi tira.

## XLVII



ASCIA l' isola tua tanto diletta,  
Lascia il tuo regno delicato e bello,  
Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello,  
Che bagna la minuta e verde erbetta.  
Vieni a quest' ombra, ed alla dolce  
auretta,

Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,  
A' canti dolci d' amoroso augello:  
Questa da te per patria sia eletta.

E se tu vien tra queste chiare linfe,  
Sia teco il tuo amato e caro figlio,  
Chè qui non si conosce il suo valore.

Togli a Diana le sue caste Ninfe,  
Che sciolte or vanno, e senz' alcun periglio,  
Poco prezzando la virtù d' Amore.

## XLVIII



NA Ninfa gentil, leggiadra, e bella  
Più, che mai Febo amasse, o altro dio,  
Cresciuto ha co' suoi pianti il fresco rio,  
Dove lasciata fu la meschinella.

Lì duolsi, e spesso accusa or questa,  
or quella

Cagion del viver suo tant' aspro e rio:  
Poi che lasciò Diana, il suo disio  
S' è volto ad ubbidir la terza Stella.

E nulla altro conforta il suo dolore,  
Se non che quel, che le ha tanto ben tolto,  
Le renda il desiato e car tesoro.

Sol nasce un dubbio, che quel tristo cuore,  
Ch' al pianger tanto s' è diritto e volto,  
Pria non diventi un fonte, o qual ch' alloro.

## CANZONE V



MOR, tu vuoi di me far tante prove,  
E sì i tuoi servi aspreggi,  
Quanto più fedel sono, antichi e intieri,  
Che più servir alle tue inique leggi  
Non vo', ma per vie nuove  
Andar, e ricercar nuovi sentieri:  
Perchè non par ch' io sperì  
Nel vecchio altri piacer, ch' affanni e pianti,  
Sospir, paur, vergogna, ira, e disdegno.  
Così avess' io il tuo regno  
Conosciuto, e la vita degli amanti  
Quel dì, ch' i casti e santi  
Pensier mie' in tutto volsi  
A te, che dimostravi darmi pace,  
Quando me a me tolsi,  
Che quanto fu più presto, men mi piace.  
Io m' era senz' alcun riserbo dato;  
E per più vero segno  
Della mia intera, pura, e vera fede  
Non prezzo alcun, ma il cor gli die' per pegno;  
E 'l dominio e lo stato  
Di me libero prese, ov' ancor siede;  
Sperando che mercede  
Dovesse aver de' miei gravosi affanni,  
E di mille promesse ch' almen una  
Fosse vera, e Fortuna  
Qualche volta mutasse volto e panni.  
Or la fatica e gli anni  
M' avveggio aver al tutto  
Perduto, e l' età mia florida e verde,  
Senz' altro fiore o frutto:  
Chè 'l tempo più che un tratto non si perde.

Ma non è meraviglia, s' io fui giunto  
Semplice e giovanetto:  
Sotto tal esca mi mettesti l' amo.  
Perchè non mortal cosa per oggetto  
Mi desti l' ora e 'l punto,  
Che facesti, ch' ancor servo mi chiamo,  
Perchè chi mi fe' gramo,  
Cosa divina parve agli occhi miei;  
Nè credo ch' ingannar potesse, o voglia.  
Onde i pianti e la doglia,  
Ch' io ho sofferto per seguir costei,  
Già corsi solar sei,  
Mi fu piacer; ma ora,  
Ch' io veggio esser fallace ogni mia spene,  
Sendone al tutto fuora,  
Amor, io lascio i lacci e le catene,  
E do le vele mie a miglior vento,  
Ch' in sì crudel tempesta  
Non era il navigar senza periglio.  
Lascio la vita lagrimosa e mesta,  
E 'l faticoso stento;  
E nuova via, altro governo piglio;  
E con miglior consiglio  
Reggo la barca mia fra le salse onde,  
Ch' era già sì vicina ad uno scoglio.  
Per altro mar ir voglio:  
La stanca prora vo' drizzar d' altronde,  
Ove non si nasconde  
Sicur riposo e porto,  
Che poco innanzi m' era sì lontano.  
Fammi il passato accorto,  
E la fatica e 'l tempo perso invano.  
E mi s' agghiaccia nelle vene il sangue,  
Qualor meco ripenso  
La dura vita, perigliosa e ria,

E come quasi perde ciascun senso  
 Chi un venenoso angue  
 Passando calca in mezzo ad una via;  
 Che poi vie più che pria  
 Teme, già sendo del periglio fuore,  
 Non conoscendo il mal, allor quand' era;  
 E quella crudel fera,  
 La qual calcato avea con franco cuore,  
 Rimira con maggiore  
 Temenza già sicuro;  
 Così riguardo il mio viver indrieto,  
 Rigido, empio, aspro, e duro:  
 Nè so ben, qual son più, pauroso, o lieto.  
 Canzona, poi ch' abbiám mutato stile,  
 Non far l' usata via,  
 Conforta a libertà l' alma gentile.

## XLIX



I presto il ciel mai vidi illuminarsi,  
 Quando Giove dimostra le sue armi;  
 Nè sì veloce un mutar d' occhi parmi;  
 Come, veggendo voi, di subito arsi:  
 E non sendo i bei lumi a me più scarsi  
 A darmi pace, che furo a legarmi;  
 Volendo quel, che dimostraron, farmi,  
 Spero gli amari pianti dolci farsi.  
 E benchè spesso sia Amor fallace,  
 E vana la speranza, e pien d' inganni  
 A' semplicetti amanti tal sentiero;  
 Pur gli occhi suoi, che mi promiser pace,  
 So non mi terran troppo in questi affanni,  
 E manterrán quel, ch' io sol bramo e spero.



## L



ASTAVA avermi tolto libertate,  
E dalla casta via disgiunta e torta,  
Senza volere ancor vedermi morta  
In tanto strazio, e in sì tenera etate.

Tu mi lasciasti senz' aver pietate  
Di me, ch' al tuo partir pallida e smorta,

Presagio ver della mia vita corta,  
Restai, più non prezzando mia beltate.

Nè posso altro pensar se non quell' ora,  
Che fu cagion de' miei soavi pianti,  
Del mio dolce martir, e tristo bene.

E se non fosse il rimembrar ancora  
Consolator degli affannati amanti,  
Morte posto avria fine a tante pene.

## LI



' EMPIO Furor nel gran tempio di  
Giano

Orrido freme, sanguinoso, e tinto;  
Con mille nodi rilegato e vinto,  
Cerca di sciorsi l' una e l' altra mano.

E certamente ei s' affatica in vano,

Perchè chi s' ha per lui la spada cinto,  
Già tante volte è superato e vinto,  
Che, s' egli è vil, parer non vorrà insano.

Dunque resterà pur arido e secco,  
Quanto per lui, Parnaso, e il sacro fonte,  
Nè per ciò vincerassi il verde alloro.

Conosci oramai la voce d' Ecco,  
Nè il carro più domanderà Fetonte,  
Ma fia quel della Fata e del tesoro.



## LII



U eri poco innanzi sì felice,  
 Or se' privata d' ogni tuo onore,  
 O patria nominata dal bel fiore;  
 Qual fato tanto bene or ti disdice?  
 Lassa, che chi mi fa tanto infelice,  
 Mantenne sempre nel mio cerchio Amore:  
 Or s' è partita, e con lei fugge, e muore  
 Ogni ben: nè star lieta più mi lice.  
 Così sempre sarò, fin che Fortuna,  
 Che tolto ha il mio tesor, non me 'l ritorni,  
 E mi rimetta al mio stato primiero.  
 Ogni bene, ogni onor post' ho in quest' una:  
 Lei può far lieti e tristi i nostri giorni:  
 Nè senza lei esser felice spero.

## LIII



E Amor agli occhi mostra il lor bel Sole,  
 O se il pensier al cuor lo rappresenta;  
 S' avvien che vera, o immaginata senta  
 L' angelica armonia delle parole;  
 L' alma, che del passato ancor si  
 duole,  
 Del suo futuro mal trema e paventa;  
 Perchè una fiamma, ch' è di fresco spenta,  
 Raccender facilmente ancor si suole.  
 E benchè l' esca dell' antica spene  
 Non sia nel cuor, vi è quella che promette  
 Lo sguardo, le parole, e 'l dolce riso:  
 Ma poi pur rompe i lacci e le catene  
 Lo sdegno, e l' arco spezza e le saette,  
 Quando il passato mal rimiro fiso,

## LIV



O spirito talora a se ridotto,  
E dal mar tempestoso e travagliato  
Fuggito in porto tranquillo e pacato,  
Pensando ha dubbio, e vuolne trar cos-  
trutto.

S' egli è ver, che da Dio proceda tutto,  
E senza lui nulla è, cioè il peccato;  
Per sua grazia se ci è concesso e dato  
Seminar qui per corre eterno frutto;  
Tal grazia in quel sol fa operazione,  
Ch' a riceverla è volto e ben disposto.  
Dunque che cosa è quella ne dispone?  
Qual prima sia, vorrei mi fosse esposto,  
O tal grazia, o la buona inclinazione:  
Rispondi or tu al dubbio, ch' è proposto.

## SESTINA IV



UGGO i bei raggi del mio ardente Sole,  
Silvestra fera all' ombra delle fronde;  
E vo cercando ruscelletti e fonti  
Per piagge e valli, e pei più alti poggi;  
Ove le caste Ninfe di Diana  
Vanno seguendo gli animai pe' boschi.

Benchè all' ombra de' faggi spesso imboschi,  
Cercando di difendermi dal Sole,  
Non può far ciò, al modo di Diana,  
Che mi ricuopra tra le verdi fronde  
Dal fuoco, che non teme ombra di poggi,  
Nè si spegne per l' acqua de' chiar fonti:

Ma le lagrime mie fan nuovi fonti,  
Che inacquando spesso i verdi boschi,  
Rigan per gli alti e più elevati poggi:  
Nè però il fuoco del mio chiaro Sole  
Scema, e più verdi l' amoroze fronde  
Rinascon ne' be' luoghi di Diana.

Io mi credea per l' arte di Diana  
Passasse il mio dolore, i vivi fonti  
Spegnesse il fuoco, e l' ombra delle fronde,  
La qual cercando vo per tanti boschi,  
Fosse ostacolo ai raggi del chiar Sole;  
E che potesse meno in valli e poggi.

Foco è l' aura, che spira agli alti poggi,  
Son più i pensier per l' arte di Diana:  
E quanto è più lontan, più arde il Sole;  
E foco è l' acqua dei più freschi fonti,  
E foco è l' ombra degli oscuri boschi,  
E foco è l' onde, e l' ombre, arbori, e fronde.

Chè benchè sia in mezzo delle fronde  
Questa carica mortale, e su pe' poggi,  
E seguendo le fier per campi e boschi  
Vada ne' bei paesi di Diana,  
E cerchi il suo rimedio all' ombra e fonti;  
Pur non è mai lontano il cuor dal Sole.

Mentre che 'l Sole allumerà le fronde,  
E i fonti righeran per gli alti poggi,  
La mia Diana seguirò pei boschi.

## SESTINA V



A mille parti mi saetta Amore,  
 Accompagnato da crudel fortuna;  
 Onde in un' ora sento mille morte,  
 E mille volte sorge l' afflitt' alma,  
 La qual tirata da un vano disio  
 Vive e muor, come piace a chi la regge.

Ma se le avvien talor, che chi la regge  
 Non si disdegni ad obbedire Amore,  
 E governar si lasci dal disio;  
 Allor con prosper vento vien fortuna:  
 E se s' allegra alquanto la trist' alma,  
 È poi cagion d' assai più dura morte.

Così più il viver piace, quando morte  
 Talor minaccia, pur speranza regge  
 Ne' duri casi sempre intera l' alma  
 Questa tenuto m' ha servo d' Amore,  
 Nè mai, benchè stil cangi rìa fortuna,  
 Cangiai per pene, o cangerò disio.

Pria che si muti il mio fermo disio,  
 Frigide lascerà mie membra morte:  
 Nè potrà tanto far crudel fortuna,  
 Che sempre non mi regga chi mi regge.  
 Chi può però da quel che piace a Amore  
 Levare il suo pensiero, o mutar l' alma?

Dunque in van merto aspetta la trist' alma  
 Forzata a fare del suo altrui disio:  
 Ma benchè sciolto mi lasciasse Amore,  
 E 'l fragil corpo mancasse di morte,  
 Quella, che 'l mondo onora, e che me regge,  
 Seguirò sempre o in buona, o in rìa fortuna,

Nè mai potrassi gloriar Fortuna,  
 Che possa far cangiar sue voglie all' alma:  
 Che quel che 'l cielo, e 'l mondo, e Pluto  
     regge,  
 Libero diemmi, e sciolto il mio disio.  
 Tu mi puoi ben qualch' anno affrettar morte,  
 Ma non disciormi, ove legommi Amore.  
 Non mi sciorrà da Amor giammai fortuna;  
 Nè mai per morte cangerassi l' alma,  
 Se dopo lei il disio per se si regge.

## CANZONE VI



QUELLE vaghe dolcezze, ch' Amor pose  
 Ne' due begli occhi, dov' esso ancor  
     siede,  
 Lasciando, per venirvi, il terzo cielo,  
 I gigli, le viole, e fresche rose,  
 L' onesto e bel sembiante, che mercede  
 Nascosa tien sotto il leggiadro velo,  
 Quando costumi e pelo  
 Dovria mutar, or ritornar mi fanno  
 In que' lacci amorosi, ove già m' ebbe  
 Amor, fin che gl' increbbe  
 Di me misero lasso, e forse or vuole  
 Ristorar quell' affanno,  
 Siccome a veritier signor conviensi;  
 E però il chiaro Sole  
 Offerse al cor, nè vuol ch' ad altri pensi.  
 Quanta beltà giammai fu in donna bella,  
 Posto ha in costei, ed in me quanto amore

Portar si puote a sì leggiadra cosa.  
Nè fiamma arse giammai, siccome quella,  
Ch' arde e consuma il fortunato core,  
Qual lieto al foco si quietà e posa.  
Quella vita amorosa,  
La qual mi fece un tempo odiar me stesso,  
Ritornar sento, ma cangiato ha sorte,  
Che più felice morte,  
Sì dolce mi parria, che vita, allora  
Che stando al mio ben presso,  
Nè pene sento, nè dolore alcuno.  
Sol mi dolgo quell' ora,  
Che l' occhio è del suo ben privo e digiuno.

Quanto appaga il mio cor quella valletta,  
Ove o per meraviglia spesso viene  
Il Sole a starsi, o come Amor lo tira!  
Quanto contenta l' alma mia un' auretta,  
La qual empie il mio cor d' accesa spene  
Sì dolcemente, e sì soave spira,  
Che la tempesta e l' ira  
Del mar acqueteria, qualor più freme!  
L' onda più chiara, che cristallo, od ambra  
Della felice Zambra,  
Col dolce mormorio talor m' allietta,  
E talor dolce geme,  
E piange e ride, e com' il mio cor, face.  
L' ire e gli sdegni acqueta  
Per questo Amor, ond' io ho tanta pace.

E ben credo saria, come già fue,  
Verso il mio cuor, e la sua crudeltate  
Dimostrerebbe per antica usanza,  
Se non che lei con le parole sue  
Lo muove aver di me maggior pietate,  
La cui bellezza le sue forze avanza:  
E già tanta possanza



Amor le ha dato, che non sol me sforza,  
Ma lui di tanta meraviglia ha cinto,  
Ch' al fin sè stesso ha vinto.  
Veggio or per prova, ch' ogni gran potenza  
È sotto maggior forza.  
Ella me vinse, e lei vittrice Amore:  
Nè poi fe, resistenza  
Amor alla sua forza, e al suo valore.  
Come su bei crin d' or verde ghirlanda  
Fa l' or parer più chiaro e più lucente,  
E l' auree chiome il verde assai più snello;  
Così quella pietà, ch' al cor le manda  
Amor, fa sua beltà più eccellente,  
E più grata pietà l' aspetto bello:  
Chè l' un per l' altro è quello,  
Che fa ciascun per se più caro e degno:  
Perchè val poco al fin quella pietate,  
Dove non è beltate:  
Beltà senza pietate è viva morte:  
E passa ogn' altro sdegno  
Quel ben, ch' altri disia, se n' è disgiunto.  
Pietà bella consorte,  
Amor ha in lei, e la natura aggiunto.  
Questa congiunzion un' armonia  
Sì dolce fa, ch' ogn' altro dolce passa;  
Nè il dolor sol, ma il cor mette in oblio.  
Queste eccellenze della donna mia  
Fan lieta l' alma, allor quand' è più lassa,  
Chè gran contento segue il gran disio.  
Amor, poi che sì pio  
Sei verso me, per qual cagion avvenga,  
Di sì felice sorte i' ti ringrazio.  
Temo sol, che lo spazio  
Del viver sia più, ch' io non vorrei, breve;  
E 'l troppo dolce spenga



Per morte in me del mio ben la radice.  
Ma non mi parrà greve  
Il fin però, morendo sì felice.  
Canzone, in quella valle  
Andrai, dov' è il mio cor, ch' è sempre aprica,  
Sopra il fresco ruscello:  
Lì ti dimorerai lieta e soletta:  
Fa parola non dica:  
Sta dove spira una gentil auretta.

## LV



H' è quel, ch' io veggo dentro agli occhi  
belli

Della mia Donna? Lasso, egli è Amor  
forse.

Pur l' accecata vista ve lo scorre,  
Benchè la vinca lo splendor di quelli.

Amor, perchè per me non le favelli?

Rispose lui, che dell' error s' accorse:

Perchè l' arco e gli stral di man m' estorse,

E mi legò co' suoi biondi capelli.

Questa con volontaria violenza

Fatto ha, ch' in me le mie saette ho volto:

Per lei ho in odio la mia antica stella.

Due n' ho per una, ed è molto più bella

Ciascuna d' esse; ed io tremo, che tolto

E secco è il fonte d' ogni sua clemenza.

## LVI



ALOR mi prega dolcemente Amore,  
Parlando all' affannato cuor davante:  
Deh torna a riveder quel bel sembiante,  
Là dove un tempo accompagnai il tuo  
core.

Lui si partì per soverchio dolore,  
Io mi restai in quelle luci sante,  
Ove ancor son buon testimon di tante  
Durezze pria, or di pietoso ardore.

Torna all' antiche chiar tue fide stelle;  
Chè l' una in te per sua influenza infonde  
Amor, e l' altra gentilezza insieme.

Giusta pietà l' ha fatte assai più belle.  
Il tristo cuor a questo non risponde,  
Ma tace incerto, e d' ogni cosa teme.

## LVII



E in qualche loco aprico, dolce, e bello  
Trasporta il faticato corpo e lasso  
L' alma, sempre è Amor meco ad ogni  
passo,  
Con cui sol del mio mal piango e  
favello.

Se in bosco ombroso, o in monte alpestro e fello,  
Veggovi Amor, che siede sopra un sasso:  
Se in una valle, o in luogo oscuro e basso,  
Nulla veggo, odo, e penso, se non quello.

Nè sa più il tristo core omai che farsi;  
O fuggir ne' begli occhi alla sua morte,  
Ovver lontan da quel morir ognora.

Dice fra se: se un tempo in quegli occhi arsi,  
Dolce era il mio morir, lieta la sorte:  
Onde meglio è, che ne' begli occhi muora.

## LVIII



OME ritorni, Amor, dentro all' afflitto  
Cuor, che pel tuo partire era tranquillo?  
Io torno nell' impresso mio sigillo,  
Fatto nel cuor da' begli occhi trafitto.

Lasso, io credevo, che fossi prescritto;  
Tanto è, che libertà per suo sortillo.

Non dir così; chè 'l primo stral, ch' aprillo,  
Gli occhi, che 'l trasser, v' han sempre relitto.

Ben sentivo io nel cener fatto il core  
Pel foco, che l' umor dagli occhi stilla,  
Un picciol segno dell' antico amore.

Vedrai, che quella picciola favilla  
In te susciterà eterno ardore,  
Colpa e disgrazia della tua pupilla.

## LIX



CCHI, io sospiro come vuole Amore,  
E voi avete per mio mal diletto.  
Sempre ardo, nè giammai giugne  
all' effetto

Qual più disia l' inveterato ardore.

Ma voi sentite ben pel mio dolore,

Perchè mirate il più gentil obbietto,  
Che aver possiate; al vostro ben perfetto  
Vi conduce la doglia del mio core.

Se pur piangete, io son quel che distillo  
Alquanto del mio mal per la via vostra;  
Nè il ben vi toglie il cor, quando si duole.

Pregate meco Amor, che sia tranquillo;  
Qual se benigno il chiaro obbietto mostra,  
Quanto sarà più bello il vostro Sole!

## LX



UEL, che 'l proprio valor e forza eccede,  
 Folle è sperare, o desiar d' avere.  
 S' alcun tien gli occhi fisi per vedere  
 Il Sol, nè quel, nè altra cosa vede.  
 S' egli è vero il pensier d' alcun, che 'l  
 crede,

L' alta armonia delle celesti spere  
 Vince i mortali orecchi; nè volere  
 Si dee quel, ch' altri con suo danno chiede.

Ah folle mio pensier, perchè pur vuole  
 Giugner pietate alle bellezze oneste  
 Della mia donna, agli occhi, alle parole?

Suo parlar men, che l' armonia celeste,  
 Non vince, o il guardo offende men, che il Sole:  
 Or pensa, se pietà s' aggingne a queste.

## LXI



E con dolce armonia due istromenti  
 Nella medesma voce alcun concorda,  
 Pulsando l' una, rende l' altra corda  
 Per la conformità medesmi accenti:

Così par dentro al mio cor si risenti  
 L' imago impressa, a' nostri sospir sorda,

Se per similitudin mi ricorda  
 Del viso, ch' è sopra l' umane menti.

Amor, in quanti modi il cor ripigli!  
 Chè fuggendo l' aspetto del bel viso,  
 D' una vana pittura il cor pascendo,

O che non veggino altro i nostri cigli,  
 O che il pittor già fosse in paradiso,  
 Lei vidi propria: or vad' Amor fuggendo.

## LXII



OLEA già dileggiar Endimione;  
 La stoltizia accusar del bel Narciso;  
 Prender ammirazion, che tanto fiso  
 Mirò l' immagin sua Pigmaleone.  
 Lasso, è il mio vaneggiar con men  
 ragione

Condotto ad amar tanto un pinto viso,  
 Che non può con parole, o con un riso  
 Quetar quel gran disio, che nel cuor pone.

Almeno dar mi potean qualche aita  
 Gli occhi, ch' io fuggo, e le leggiadre chiome:  
 Questo non può la vana simiglianza.

Amor, la tua potenza è infinita:  
 Folle è chi il nega: c' ho veduto or, come  
 Amar può il tristo cuor senza speranza.

## LXIII



CCHI, voi siete pur dentro al mio core,  
 E vedete il tormento, ch' e' sostiene,  
 E la sua intera fè: dunque onde viene,  
 Che madonna non cura il suo dolore?

Tornate a lei, e con voi venga Amore,  
 Testimone ancor lui di tante pene:

Dite, che resta al cor sol questa spene  
 De' prieghi vostri; e se in van fia, si muore.

Portate a lei i miseri lamenti.

Ma, lasso, quant' è folle il mio disio;  
 Chè il cuor non vive senza gli occhi belli.

O occhi, refrigerio a' miei tormenti,  
 Deh ritornate al misero cuor mio:  
 Amor sol vadi, e lui per me favelli.

## LXIV



E quando io son più presso al vago  
volto,  
Il freddo sangue si ristigne al cuore;  
E se mi assale un subito pallore;  
Io so quel ch' è, ch' ogni virtù m' ha  
tolto.

Quel viso, in cui è ogni ben raccolto,  
Pei raggi del micante suo splendore  
Sparge e diffonde del suo bel valore  
Nel cor, ch' ad amar quello in tutto è volto.

E tanto dentro al tristo cor soggiorna,  
Che l' immagine finta al tutto strugge  
Con la presenza sua la forma vera.

Allor quella virtù, che da lei era,  
Qual meraviglia è se da me si fugge,  
Ch' a lei, siccome a suo principio, torna?

## LXV



OME ti lascio, e come meco sei,  
O viso, ond' ogni nostra sorte muove?  
Come qui moro, e come vivo altrove?  
Amor, dimmelo tu, ch' io nol saprei.  
Chi mi sforza al partir s' io non  
vorrei?

S' i' fuggo il Sol, come lo fuggo, o dove?  
Lasso, qual ombra fa, che non lo trove,  
Se non è notte mai agli occhi miei?

Questo è ben ver, che se la forma vera  
Veggio, mi par bellissima e superba,  
Leggiadra oltre misura, e disdegnosa;

S' io son lontan, novella primavera  
Riveste i prati di fioretti e d' erba:  
Così bella la veggio e sì pietosa.



## LXVI



CHIARA stella, che co' raggi tuoi  
Togli all' altre vicine stelle il lume,  
Perchè splendi assai più che 'l tuo costume?

Perchè con Febo ancor contender vuoi?  
Forse i begli occhi, i quali ha tolto a noi

Morte crudel, ch' omai troppo presume,  
Accolti hai in te: adorna del lor lume,  
Il suo bel carro a Febo chieder puoi.

O questo, o nuova stella che tu sia,  
Che di splendor novello adorni il cielo,  
Chiamata esaldi, o nume, i voti nostri.

Leva dello splendor tuo tanto via,  
Ch' agli occhi, che han d' eterno pianto zelo,  
Senz' altra offension lieta ti mostri.

## LXVII



UANDO il Sol giù dall' orizzonte scende,  
Rimiro Clizia pallida nel volto,  
E piango la sua sorte, che le ha tolto

La vista di colui, ch' ad altri splende:

Poi quando di novella fiamma accende

L' erbe, le piante, e i fior Febo a noi volto,  
L' altro orizzonte allor ringrazio molto,  
E la benigna Aurora, che gliel rende.

Ma lasso, io non so già qual nova Aurora  
Renda al mondo il suo Sole: ah dura sorte,  
Che noi vestir d' eterna notte volse.

O Clizia indarno sperì veder l' ora:  
Tien gli occhi fissi, infin gli chiuda morte,  
All' orizzonte estremo, che tel tolse.



## LXVIII



I vita il dolce lume fuggirei  
 A quella vita, ch' altri morte appella;  
 Ma morte è sì gentile oggi, e sì bella,  
 Ch' io credo che morir vorran gli Dei.  
 Morte è gentil, poi che stata è in  
 colei,

Ch' è or del ciel la più lucente stella:  
 Io, che gustar non vo' dolce, poi ch' ella  
 È morta, seguirò quest' anni rei.

Piangeran sempre gli occhi, e il tristo cuore  
 Sospirerà del suo bel Sol l' occaso,  
 Lor di lui privi, e 'l cuor d' ogni sua speme.

Piangerà meco dolcemente Amore;  
 Le Grazie, e le sorelle di Parnaso:  
 E chi non piangeria con queste insieme?

## LXIX



N qual parte andrò io, ch' io non ti trovi  
 Trista memoria? in qual oscuro speco  
 Fuggirò io, che sempre non sii meco,  
 Trista memoria, ch' al mio mal sol giovi?  
 Se in prato, lo qual germini fior novi,  
 S' all' ombra d' arboscei verdi mi arreco,

Se veggo un rio corrente, io piango seco:  
 Che cosa è, che miei pianti non rinnovi?

S' io torno all' infelice patrio nido,  
 Tra mille cure questa in mezzo siede  
 Del cor, che, come suo, consuma e rode.

Che degg' io far omai? a che mi fido?  
 Lasso, che sol sperar posso mercede  
 Da morte, ch' ormai troppo tardi m' ode.

## LXX



E tra gli altri sospir, ch' escon di fore  
Del petto, come vuol mia dura sorte,  
Amor qualcun ne mischia, par che  
apporte

Dolcezza agli altri, e riconforti il core.

Quel viso, che col vago suo splendore

Ha già gli spiriti e le mie forze estorte

Più volte dell' avere man di morte,

Ancora aiuta l' alma, che non more.

Fortuna invida vede quei sospiri,

Che manda Amor dal core, e li comporta

Credendo, che si arrogi a' miei martiri.

Così la inganno, e folla manco accorta,

S' avvien, ch' Amore a lagrimar mi tiri;

Nè sa, quanta dolcezza il pianto porta.

## LXXI



MIEI vaghi pensier ad ora ad ora

Parlano insieme della donna mia

Si dolcemente, che il mio cor si svia

Per girne a lei, e dipoi l' alma ancora.

Amor che nel mio cor sempre dimora,

Veggendo l' alma che se ne va via,

Mosso a pietate, assai leggiadra e pia

Mi mostra quella, che 'l suo regno onora.

Gli occhi, la man, la bocca, e 'l bel sembiante

Della mia bella donna ha tolto Amore,

Ed altra gentil donna n' ha vestita;

Tal che, veggendo lei, le luci sante

Mi par veder: così raffrena il core

Amor, che non si fugge con la vita.

## LXXII



E 'l fortunato cor, quando è più presso  
 A voi, madonna mia, talor sospira,  
 Non s' incolpi di ciò disdegno, od ira,  
 O paura, o dolor, lo qual sia in esso.  
 Ma la dolcezza, ch' Amor gli ha con-  
 cesso,

Ciascun spirto disvia, ed a se il tira,  
 Tal ch' alcun refrigerio più non spira  
 Al cor, ch' arde obliato di se stesso.

Amor vede, se presto non soccorre,  
 Per soverchia dolcezza il cor perire,  
 E i vaghi spirti al suo soccorso chiama.

Ciascun per obbedirlo pronto corre:  
 Così crean talor qualche sospire  
 Per refrigerio a quel, che morir brama.

## LXXIII



PESSE mi torna a mente, anzi giammai  
 Si può partir dalla memoria mia,  
 L' abito e 'l tempo e 'l loco, dove pria  
 La mia donna gentil fiso mirai.

Quel, che paresse allor, Amor, tu 'l sai,  
 Che con lei sempre fosti in compagnia:

Quanto vaga e gentil, leggiadra e pia,  
 Non si può dir, nè immaginar assai.

Quando sopra i nevosi ed alti monti  
 Apollo spande il suo bel lume adorno,  
 Tale i crin suoi sopra la bianca gonna.

Il tempo e il loco non convien, ch' io conti:  
 Che dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,  
 E paradiso, ov' è sì bella donna.

## LXXIV



HI ha la vista sua così potente,  
 Che la mia donna possa mirar fiso,  
 Vede tante bellezze nel suo viso,  
 Che farian tutte l' anime contente.  
 Ma Amor v' ha posto uno splendor  
 lucente,

Che niega a' mortal occhi il paradiso:  
 Onde a chi è da tanto ben diviso,  
 Ne resta maraviglia solamente.

Amor sol quei, c' han gentilezza e fede,  
 Fa forti a rimirar l' alta bellezza,  
 Levando parte de' lucenti rai.

Quel ch' una volta la bellezza vede,  
 E degno è di gustar la sua dolcezza,  
 Non può far che non l' ami sempre mai.

## LXXV



HIAR' acque, io sento il vostro mormorio,  
 Che sol della mia donna il nome dice:  
 Credo, poi ch' Amor fevvi sì felice,  
 Che foste specchio al suo bel viso, e pio.  
 La bella imagin sua da voi partio,  
 Perchè vostra natura ve 'l disdice:

Solo il bel nome a voi ricordar lice,  
 Nè vuole Amor, che lo senta altri ch' io.

Quanto più furo o fortunati, o saggi,  
 Che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno,  
 Che furno prima specchio al suo bel volto,

Servando sempre in loro i santi raggi;  
 Nè veggono altro poi mirando intorno,  
 Nè gliel celsa ombra, nè dal Sol gli è tolto.

## LXXVI



' TI lasciai pur qui quel lieto giorno  
Con Amor, e madonna, anima mia:  
Lei con Amor parlando se ne gia  
Sì dolcemente, allor che ti sviorno.

Lasso, or piangendo e sospirando torno  
Al loco, ove da me fuggisti pria;

Nè te, nè la tua bella compagnia  
Riveder posso, ovunque io miri intorno.

Ben guardo, ove la terra è più fiorita,  
L' aer fatto più chiar da quella vista,  
Ch' or fa del mondo un' altra parte lieta.

E fra me dico: quinci sei fuggita  
Con Amor e madonna, anima trista;  
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

## LXXVII



OSCIA che 'l bene avventurato core  
Vinto dalla grandezza de' martiri,  
Mandando innanzi pria molti sospiri,  
Fuggì dell' angoscioso petto fuore;  
Stassi in quei due begli occhi con  
Amore;

E perchè loro, ove ch' Amor gli giri,  
Fan gentile ogni cosa, che li miri,  
Degnato hanno ancor lui a tant' onore.

Il cor dagli occhi a questo bene eletto  
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,  
Che più cosa mortal non brama, o prezza.

E benchè abbian cacciato fuor del petto  
Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,  
Nè torna a me, nè brama altra bellezza.



## LXXVIII



man mia soavissima e decora,  
Mia, perch' Amor quel giorno, ch' ebbe  
a sdegno

Mia libertà, mi dette te per pegno  
Delle promesse, che mi fece allora.

Dolcissima mia man, con qual indora  
Amor gli strali, onde cresce il suo regno;  
Con questa tira l' arco, a cui è segno  
Ciaschedun cor gentil, che s' innamora.

Candida e bella man, tu sani poi  
Quelle dolci ferite, come il telo  
Facea, com' alcun dice, di Pelide.

La vita e morte mia tenete voi,  
Eburnee dita, e 'l gran disio, ch' io celo,  
Qual mai occhio mortal vedrà, nè vide.

## LXXIX



ANDIDA, bella, e delicata mano,  
Ove Amore e Natura poser quelle  
Leggiadre dita, sì gentili e belle,  
Ch' ogn' altra opera lor par fatta in  
vano;

Tu traesti del petto il cor pian piano  
Per la piaga, che fer le vaghe stelle,  
Quando Amor sì pietose e dolci felle:

Tu dietro a lor entrasti a mano a mano.

Tu legasti il mio cor con mille nodi;  
Tu 'l formasti di nuovo; e poi che fue  
Gentil fatto per te, rompesti i lacci.

S' egli è fatto gentil, non convien piue  
Cercar per rilegarlo novi modi,  
O pensar ch' altra cosa mai gli piacci.

## LXXX



ELLE, fresche, e purpuree viole  
 Che quella candidissima man colse,  
 Qual pioggia, o qual puro aer produr volse  
 Tanto più vaghi fior, che far non suole?  
 Qual rugiada, qual terra, ovver qual  
 Sole

Tante vaghe bellezze in voi raccolse?  
 Onde il soave odor Natura tolse,  
 O il ciel, ch' a tanto ben degnar ne vuole?

Care mie violette, quella mano,  
 Che v' elesse tra l' altre, ov' eri, in sorte,  
 V' ha di tante eccellenze e pregio ornate.

Quella, che il cor mi tolse, e di villano  
 Lo fe' gentile, a cui siate consorte,  
 Quella dunque, e non altre ringraziate.

## LXXXI



ATEMI pace omai, sospiri ardenti,  
 O pensier sempre nel bel viso fissi;  
 Chè qualche sonno placido venissi  
 Alle roranti mie luci dolenti.

Or gli uomini e le fere hanno le  
 urgenti

Fatiche, e dur pensier quieti e remissi:  
 E già i bianchi cavalli al giogo ha missi  
 La scorta de' Febei raggi lucenti.

Deh facciam tregua, Amor, ch' io ti prometto,  
 Ne' sonni sol veder quell' amoroso  
 Viso; udir le parole, ch' ella dice;

Toccar la bianca man, che 'l cor m' ha stretto.  
 O Amor del mio ben troppo invidioso,  
 Lasciami almen dormendo esser felice.



## LXXXII



sonno placidissimo, omai vieni  
 All' affannato cor, che ti desia:  
 Serra il perenne fonte a' pianti mia,  
 O dolce oblivion, che tanto peni.  
 Vieni, unica quiete, quale affreni  
 Sola il corso al desire, e 'n compagnia,

Mena la donna mia benigna e pia  
 Con gli occhi di pietà dolci e sereni.

Mostrami il lieto riso, ove già ferno  
 Le Grazie la lor sede, e 'l desio queti  
 Un pio sembiante, una parola accorta.

Se così me la mostri, o sia eterno  
 Il nostro sonno, o questi sonni lieti,  
 Lasso, non passin per l' eburnea porta.

## LXXXIII



QUANTA invidia ti porto, o cor beato,  
 Che quella man vezzosa or mulce, or  
 stringe,

Tal ch' ogni vil durezza da te spinge;  
 E poi che sì gentil sei diventato,

Talor il nome, a cui t' ha consacrato

Amor, il bianco dito in te dipinge:

Or l' angelico viso informa e finge,

Or lieto, or dolcemente perturbato.

Or gli amorosi e vaghi suoi pensieri

Ad uno ad un la bella man descrive,

Or le dolci parole accorte e sante.

O mio bel core, omai deh più che sperì?

Sol ch' abbian forza quelle luci dive

Di trasformarti in rigido adamante.

## LXXXIV



CERCHI chi vuol le pompe, e gli alti  
 onori,  
 Le piazze, i tempj, e gli edifizj magni,  
 Le delizie, il tesor, quale accompagni  
 Mille duri pensier, mille dolori.  
 Chè verde praticel pien di bei fiori,  
 Un rivolo, che l' erba intorno bagni,  
 Un augelletto, che d' Amor si lagni,  
 Acqueta molto meglio i nostri ardori;  
 L' ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,  
 Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,  
 Qualche leggiadra Ninfa paurosa.  
 Quivi vegg' io con pensier vaghi e pronti  
 Le belle luci, come fosser vive;  
 Qui me le toglie or una, or altra cosa.

## LXXXV



PONETE modo al pianto, occhi miei lassi;  
 Presto quel viso angelico vedrete.  
 Ecco già lo veggiam, perchè piangete?  
 Perchè nel petto il cor pavido stassi?  
 Miseri noi, se fiso ne mirassi,  
 Fermando in noi le vaghe luci e liete  
 Il nostro basalischio, o faria priete  
 Di noi, o converria l' alma spirassi.  
 Dunque qual desio fece a voi, qual sorte  
 E temere e voler quel vi disface?  
 Chi muove, o scorge il passo lento e raro?  
 Natura insegna a noi temer la morte;  
 Ma poi Amor mirabilmente face  
 Soave a' suoi quel, ch' ad ogn' altro è amaro.

## LXXXVI



veramente felice e beata  
Notte, che a tanto ben fusti presente:  
O passi ciechi, scorti dolcemente  
Da quella man soave e delicata;  
Voi Amor, e 'l mio cor, e la mia  
amata

Donna sapete sol, non altra gente,  
Quella dolcezza, ch' ogni umana mente  
Vince, da uom giammai non più provata.

O più, ch' altra armonia di suoni e canti,  
Dolce silenzio: o cieche ombre, ch' avesti  
Di chiarissima luce privilegio!

O felici sospir, e degni pianti!  
O superbo disio, che presumesti  
Voler sperar d' aver sì alto pregio!

## LXXXVII



Ì dolcemente la mia donna chiama  
Morte negli amorosi suoi sospiri,  
Ch' accende in mezzo agli aspri miei  
desiri

Un soave desio, che morte brama.

Questo gentil desio tanto il cor ama,  
Che scaccia e spegne in lui gli altri martiri:

Quinci prende vigor, e par respiri

L' alma contra sua voglia afflitta e grama.

Morte dalle dolcissime parole

Di madonna chiamata, già non chiude

Però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.

Così mantiensì al mondo il mio bel Sole,

A me la vita mesta e lagrimosa

Per contrario desio, che morte esclude.

## LXXXVIII



VE madonna volge gli occhi belli,  
Senz' altro Sol la mia novella Flora  
Fa germinar la terra, e mandar fuora  
Mille vari color di fior novelli.

Amorosa armonia rendon gli uccelli,  
Sentendo il cantar suo, che gl' innamora ;

Veston le selve i secchi rami, allora  
Che senton, quanto dolce ella favelli.

Delle timide Ninfe a' petti casti  
Qualche molle pensiero Amor infonde,  
Se trae riso, o sospir la bella bocca.

Or più lingua, o pensier non par che basti  
A intender ben, quanta e qual grazia abbonde  
Là, dove quella candida man tocca.

## LXXXIX



ASSO, che sent' io più mover nel petto?  
Non già il mio cor, che s' è da me  
fuggito.

Questi spessi sospir, s' ei se n' è gito,  
A cui dan refrigerio, a cui diletto?

Gli alti e dolci pensier del mio concetto

Chi muove adunque, se il core è smarrito?

Amor, che 'l fece a fuggir via sì ardito,

Questo me l' ha con la sua bocca detto.

Quando i begli occhi prima la via fero,

Entrò la bianca mano, e 'l cor si tolse,

E 'n cambio a quello un più gentil ne misse.

Questo in te vive, e 'l tuo fatto più altero

In più candido petto viver volse;

Questo è de' miei miracoli, Amor disse.

## XC



UANDO la bella immagine Amor pose  
Dentro al mio cor per sua grazia, o  
virtute,

Se per altri desir v' eran venute,  
Spense, e scacciò da lui tutt' altre cose.

Lasso, or se con le luci lagrimose

In van cerco le luci, che ho perdute;  
Dagli occhi al pensier fuggo, e mia salute  
A lui domando, a cui giammai s' ascose.

Il mio pensiero allor benignamente  
Sola in mezzo del cor la donna mia  
Mi mostra, e intorno tutti i miei desiri.

Allor di novel foco arder si sente  
Il tristo cor, che già cener saria,  
Se non fosse la forza de' sospiri.

## XCI



ADONNA, io veggio ne' vostri occhi  
belli

Un desio vago, dolce, ed amoroso,  
Ch' Amor a tutti gli altri tien ascoso,  
A me benignamente lo mostr' elli.

Questo gentil desio par che favelli,

Promettendo al mio cor pace e riposo:  
Questo afferma un sospir caldo e pietoso,  
Ch' Amor in compagnia per fede dielli.

Questo sospir porta al mio cor novelle  
Della pietà, che fuor del bianco petto  
Lo manda messaggier del vostro core.

Giunto alla bella bocca, e pie e belle  
Parole forma di sì dolce affetto,  
Che fa stupido star, non ch' altri, Amore.



## XCII



IÙ dolce sonno, o placida quiete  
 Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,  
 Quanto quel, ch' adombrò li santi rai  
 Dell' amorose luci altere e liete.

E mentre ster così chiuse e secrete,  
 Amor del tuo valor perdesti assai:

Chè l' imperio e la forza, che tu hai,  
 La bella vista par ti presti e viete.

Alta e frondosa quercia, ch' interponi  
 Le frondi tra' begli occhi, e i Febei raggi,  
 E somministri l' ombra al bel sopore,

Non temer, benchè Giove irato tuoni,  
 Non temer sopra te più folgor caggi,  
 Da que' begli occhi consecrata a Amore.

## XCIII



DORIFERA erbetta, e vaghi fiori,  
 Ch' ornate il prato, com' il ciel le stelle,  
 Le dolcemente faticate e belle  
 Membra vedeste in mezzo a' bei colori.

Alto e dolce pensier suo, quanto onori  
 Le cose, di cui tacito favellie!

O me felice, che allor fui di quelle,  
 Che 'l dice Amor, c' ha in pegno i nostri cori!

Aura soave, quale or togli, or rendi  
 A lei la vista del Febeo splendore,  
 Movendo i rami e insieme l' ombra intorno!

All' alta quercia i tuoi trofei sospendi,  
 O dolce Sonno; e non si sdegni Amore,  
 Se trionfasti de' begli occhi il giorno.

## XCIV



ANTE vaghe bellezze ha in se raccolto  
Il gentil viso della donna mia,  
Ch' ogni nuovo accidente, ch' in lui sia,  
Prende da lui bellezza, e valor molto.

Se di grata pietà talora è involto,  
Pietà giammai non fu sì dolce e pia:

Se di sdegno arde, tanto bella e ria  
È l' ira, ch' Amor trema in quel bel volto.

Pietosa e bella è in essa ogni mestizia:

E se rigano i pianti il vago viso,  
Dice piangendo Amor, quest' è il mio regno

Ma quando il mondo cieco è fatto degno,  
Che mova quella bocca un soave riso,  
Conosce allor, qual è vera letizia.

## XCV



LLOR ch' io penso di dolermi alquanto  
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore,  
Mirando per pietà l' afflitto core,  
L' immagin veggio di quel viso santo.

E parmi allor sì bella, e dolce tanto,  
Che vergognoso il primo pensier muore:

Nascene un altro poi, che è un ardore  
Di ringraziarla, e le sue lodi canto.

La bella immagin, che lodar si sente,  
Come dice il pensier, che lei sol mira,  
Si fa più bella, e più pietosa assai.

Quinci sorge un desio novo in la mente  
Di veder quella, ch' ode, parla, e spira,  
E torno a voi, lucenti e dolci rai.



## XCVI



IA fui misero amante, or trasformato  
Per la vaghezza di due occhi belli  
Da una Ninfa tra verdi arbuscelli,  
Di amante un duro sasso diventato.

Se qualche gentil cor quinci è passato,  
Per esempio di me sia più saggio elli;

Nè facci gli occhi alla ragion ribelli,  
Perchè son tesi i lacci in ogni lato.

Benchè rigida pietra, ancor mi resta  
Tanta pietà, che ammonir posso altrui,  
E farlo saggio col pericol mio.

Cauto con gli occhi bassi, e con la testa  
Passi di qui, chi è, com' io già fui;  
Ch' ancor in questi luoghi Amor è Dio.

## XCVII



ASSO a me, quando io son là dove sia  
Quell' angelico, altero, e dolce volto,  
Il freddo sangue intorno al core accolto  
Lascia senza color la faccia mia.

Poi mirando la sua, mi par sì pia,  
Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto;

Amor ne' raggi de' begli occhi involto  
Mostra al mio tristo cor la cieca via:

E parlandogli allor, dice: io ti giuro  
Pel santo lume di questi occhi belli,  
Del mio stral forza, e del mio regno onore,

Ch' io sarò sempre teco; e ti assicuro,  
Esser vera pietà, che mostran quelli.  
Credogli, lasso; e da me fugge il core.

## XCVIII



QUEL cor gentil, ch' Amor mi diede in  
pegno,

Mirabilmente in cambio al mio eletto,  
A maggior bene, or vuol lasciar soletto  
Il petto mio, di sì bel core indegno.

Io prego il mio, che torni: egli è sì degno,

Che l' antica sua sede or ha in dispetto.

Io dico a lui: se non degna il mio petto

Quel core, arà te, cor, quel petto a sdegno.

Misero, che farai? e lui risponde:

Starò in esilio in quelle luci belle,

Se pur cacciato son senza riguardo.

Questo non mi può tor, nè Amor l' asconde:

E tu arai di me spesso novelle

Pei dolci raggi di quel bello sguardo.

## XCIX



MOROSI sospiri, i quali uscite

Del bianco petto di mia donna bella,

Ditemi del mio cor qualche novella,

Qual voi sì dolcemente in lei nutrite.

Stassi lieto il tuo cor, quieto, e mite,

Mille dolci pensier movendo in quella,

Coi qual sovente, e con Amor favella

Alte cose e gentil, nè voi l' udite.

Sospir benigni, or è ver quel ch' io sento

Da voi? sì certo, almen ditemi ancora,

Se là, dov' è, starà il mio core assai.

Mentre ch' io parlo, e lor sen vanno in vento,

Amor sopra il suo petto giura allora,

Ch' a me il mio cor non tornerà giammai.

## C



CCHI, voi siete pur, come paresti,  
I più begli occhi, ch' io vedessi mai:  
L' altre vaghe bellezze, ch' io mirai,  
E i modi son bellissimi e onesti.

Nè mi posso doler, lasso, di questi,  
Ma ringraziarli, e onorarli assai;

Ma sol di te, o falso Amor, che sai,  
Che 'l cor era adamante, e nol dicesti.

Già ne domandai gli occhi, ove tu eri:  
Tu formasti parole in quella bocca  
Da far i monti gir, non che un cor preso.

Già pe' sospir gli amorosi pensieri  
Suoi conobbi io, e che pietà il cor tocca;  
Ma non sapea, di che fuoco era acceso.

## CI



L cor mio lasso in mezzo all' angoscioso  
Petto i vaghi pensier convoca e tira  
Tutti a se intorno, e pria forte sospira,  
Poi dice con parlar dolce e pietoso:

Se ben ciascun di voi è amoroso,  
Pur v' ha creati chi vi parla e mira:

Deh perchè adunque eterna guerra e dira  
Mi fate, senza darmi alcun riposo?

Risponde un d' essi: come al novo Sole  
Fan di fior vari l' api una dolcezza,  
Quando di Flora il bel regno apparisce;

Così noi degli sguardi, e le parole  
Facciam, de' modi, e della sua bellezza  
Un certo dolce amar, che ti nodrisce.

## CII



ASSO, io non veggio più quegli occhi  
santi,

De' miei dolenti pace e vero obbietto:  
E perchè quel, ch' io veggio altro, ho  
in dispetto,

Amor pietoso i miei copre di pianti.

Le lagrime, che cascan giù davanti,  
Destano il cuor di fuor bagnando il petto:  
Il cor domanda Amor, qual duro affetto  
Fa così gli occhi madidi e roranti.

Amor gliel dice; allor pietà gli viene  
Degli occhi, e manda all' umida mia faccia  
Sospirando una nebbia di martiri.

Oh dolcissimo Sole, oh sol mio bene,  
Mostrati alquanto, e questa nebbia caccia:  
Nè avran più gli occhi pianti, o il cor sospiri.

## CIII



ASSO, or la bella donna mia che face?

Ove assisa si sta? che pensa, o dice?  
Che fanno or gli occhi, e quella man felice?  
Amor, dimmelo tu: e lui si tace.

Gli occhi allor, per saper della lor pace,  
Mandan lagrime fuor triste e infelice:

Qual giugne al petto; a qual più oltre ir lice,  
Bagna la terra, ivi s' arresta e giace.

Manda il mio cor molti sospiri allora:  
Questi sen vanno in vento, onde conforta  
I pensier pronti il core al bel cammino.

Questi a lei vanno, ed ella gl' innamora,  
Sicchè alcun le novelle non riporta;  
Seguegli il cor: io piango il mio destino.

## CIV



O torno a voi, o chiare luci e belle,  
 Al dolce lume, alla beltà infinita,  
 Ond' ogni cor gentile al mondo ha vita,  
 Come dà 'l Sole il lume all' altre stelle.  
 Vengo co' passi lenti a mirar quelle,  
 Pien di vari pensier; ch' alcun ne invita  
 Pure a speranza; da altri sbigottita  
 L' alma teme d' intenderne novelle.

Dicemi in questo Amor: nel tuo cor mira,  
 Vedra' vi scritte l' ultime parole,  
 Ch' udisti in mia presenza, ed io le scrissi.  
 Ciascun altro pensier di sdegno, e d' ira  
 Tolto ho da lei; e in quel bel petto sole  
 Restan le fiamme, ch' io per te vi missi.

## CV



UELL' amoroso e candido pallore,  
 Che 'n quel bel viso allor venir presunse,  
 Fece all' altre bellezze, quando giunse,  
 Come fa in campo erbetta verde al fiore;  
 O come ciel seren col suo colore,  
 Distinguendo le stelle, ornato aggiunse:  
 Nè men bellezze in se quel viso assunse,  
 Che fiore in prato, o in ciel lume, o splendore.  
 Amore in mezzo della faccia pia  
 Lieto e meraviglioso vidi allora:  
 Così bella questa opra sua gli parve.  
 Come il dolce pallor la vista mia  
 Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,  
 Fuggissi ogni virtù, nè torna ancora.



## CVI



ASSO, oramai non so più che far deggia,  
 Quand' io son là, dov' è mia donna  
 bella;  
 S' io miro l' una e l' altra chiara stella,  
 Veggio la morte mia, che in lor lam-  
 peggia.

S' avvien ch' io fugga, e 'l mio soccorso chieggia  
 Or a questa bellezza, e ora a quella,  
 Or a' modi, or a sua dolce favella;  
 Loco non trovo, ove sicur mi veggia.

S' io tocco la sua mano, ella m' ha privo  
 Di vita, e tiensi in un bel fascio stretto  
 Il core e i pensier miei pronti e felici.

Da tali e tanti dolci miei nimici  
 Ho mille dolci offese; e ancora aspetto  
 Sì dolce morte, ch' a pensar ne vivo.

## CVII



' io volgo or qua, or là gli occhi miei lassi,  
 Senza veder quel ben, che sol mi piace;  
 Miseri lor giammai non trovan pace.  
 Quest' avviene ai pensier, parole, e passi.  
 Onde pel meglio e lagrimosi e bassi  
 Li tengo; e la mia afflitta lingua tace;

E 'l piè nel primo suo vestigio giace;  
 Ciascun pensiero al cor ristretto stassi.

Allor sì bella, e sì gentil la veggio  
 Dentro al mio cor, ov' Amor l' ha scolpita,  
 Ch' altro bene, altra pace più non chieggio.

Tacito e solo il mio bel cor vagheggio:  
 E 'n quel sì parte, e fugge con la vita:  
 Nè vivo resto, o morto allor, ma peggio.

## CVIII



ON è soletta la mia donna bella  
 Lungi dagli occhi miei dolenti e lassi:  
 Amor, fede, speranza sempre stassi,  
 E tutti i miei pensieri ancor con quella.  
 Con questi duolsi, e sì dolce favella,  
 Ch' Amor pietoso oltra misura fassi;  
 E 'n quei begli occhi, che 'l dolor tien bassi,  
 Piange oscurando l' una e l' altra stella.  
 Questo ridice un mio fido pensiero:  
 E s' io non lo credessi, porta fede  
 Della sua dolce e bella compagnia.  
 E se non pur ch' ad ora ad ora spero  
 Gli occhi veder, che sempre il mio cor vede;  
 Per la dolcezza e per pietà morria.

## CIX



N acerbo pensier talor mi tiene,  
 E prende sopra gli altri signoria:  
 Se dura, io moro; e s' io lo caccio via,  
 Un' altra volta con più forza viene.  
 Dicemi esser fallace ogni mia spene,  
 L' amor, la fede della donna mia;  
 Narra i vari pensier, quali ebbe pria  
 Ch' Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.  
 Pensando a questo, morte per ristoro  
 Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora;  
 Ma Amor, che sa quanto a torto mi doglia,  
 Mi mostra que' begli occhi, e 'nnanzi a loro  
 Fugge ogni rio pensier, ogni mia doglia,  
 Come tenebre innanzi alla Aurora.



## CX



I dolce esempio a pianger hanno dato  
 Agli occhi miei quei lagrimosi lumi,  
 Che usciran sempre duo perenni fiumi  
 Da' miei, tal disio m' è di pianger nato.

Lasso, quanto eran belli, e in quale stato  
 Misero gli lasciai! or mi consumi,

O tenace memoria, e ancor presumi  
 Prometter peggio: o troppo avverso fato!

A sì gran colpa è poca pena un pianto  
 Sì dolce, e dolce è il pianto, poich' i belli  
 Occhi pianger vidi io sì largo e forte.

Onde i miei occhi, che presumer tanto,  
 Voller piangendo allor simigliar quelli;  
 E spero, ed ardo, presto chiuda morte.

## CXI



ELLA mia donna, oimè, gli ultimi sguardi  
 Il pensier mio sol sempre fiso mira:

Gli occhi miei prima n' hanno invidia  
 ed ira;

Che son al giunger del lor ben più  
 tardi.

Ma poi, se ben diverse cose io guardi,  
 Il mio forte pensier, ch' a se le tira,  
 Tutte in lei le converte, e quindi spira  
 Brieve dolcezza agli occhi miei bugiardi.

E com' il Sol, senz' accidente o forma  
 Di caldo, prende poi nova virtute  
 Per la reflession, e il mondo accende;

Così, poi ch' al pensier mio son venute  
 Varie cose per gli occhi, Amor le informa,  
 E sol la donna mia agli occhi rende.

## CXII



ELLA mia donna Amor le sacre piante,  
Come gli piacque, in quel bel loco scorse,  
Ove ella pria la bianca man mi porse  
Per pegno del suo cor fido e costante.

Giunta in quel loco, le sue luci sante  
Girando, da poi ch' ivi non mi scorse,

Di me tanta pietate al cor le corse,  
Che fe' di pianto un dolce e bel sembiante.

Poi rimembrando il primo tempo, e quello  
Pegno amoroso, e guardando ove fosse,  
Allor soletta trasse un gran sospiro,

Col qual per uscir fuor l' alma si mosse;  
Ma lei chiamando il dolce nome e bello,  
Ritenne l' alma, che volea fuggire.

## CXIII



UELLA virtù, che t' ha prodotto ed ale,  
Silvestre e vago fiore, or non si dolga,  
Nè tema, s' io da lei ti spicco, o colga,  
Che tu perda il vigor tuo naturale.

Tu sarai dono alla mia donna, quale  
S' avvien che nella bianca man t' accolga,

E sopra te gli occhi amorosi volga,  
La lor virtù sopra d' ogn' altra vale.

Se lei piangendo, l' amoroso rivo  
De' pianti bagna tue languenti foglie,  
Sarai de' fior del basso paradiso.

Nè di ciò prender maraviglia, o doglie;  
Ch' ancor io, sendo qui da lei diviso,  
De' pianti, oimè, sol mi nodrico e vivo.

## CXIV



ON di verdi giardini, ornati, e colti  
Del soave e dolce aere Pestano,  
Veniam, madonna, in la tua bianca mano,  
Ma in aspre selve, e valli ombrose colti:  
Ove Venere afflitta, e in pensier molti,  
Pel periglio d' Adon correndo in vano,

Un spino acuto, al nudo piè villano,  
Sparsa del divin sangue i boschi folti.

Noi sommettemmo allora il bianco fiore,  
Tanto che 'l divin sangue non aggiunge  
A terra, ond' il color purpureo nacque.

Non aure estive, o rivi tolti a lunge  
Noi nutrit' hanno, ma sospir d' Amore  
L' aure son sute, i pianti d' Amor l' acque.

## CXV



OI che dal bel semblante dipartisse  
Pien di lamenti l' alma, come suole;  
Amore, a cui de' miei sospir pur duole,  
Vedendo le mie luci a pianger fisse;

Con dolce e desiato oblio fin misse  
A' pianti, a' sospir tristi, alle parole;

E dormendo allor fe', che 'l mio bel Sole  
Più che mai lieto e bello a me venisse.

La mi porgea la delicata mano,  
Dicendo: or non conosci il luogo? questo  
È il luogo, ov' Amor pria dar mi ti volle.

Poscia andando per gradi su pian piano  
In altra parte, per dolcezza desto  
Pien di desio restai col petto molle.

## CXVI



ER lunga, erta, aspra via, nell' ombre  
involto

Scorgendo Amor il mio cieco pensiero,  
Mossi i piè per incognito sentiero,  
Avendo il disio già verso il ciel volto.

Per mille errori al fin con sudor molto

All' orizzonte del nostro emisfero  
Pervenni: indi in eccelso e più altero  
Luogo, di terra già levato e tolto,

Della gran scala al terzo grado giunto  
Consegnommi alla madre il caro figlio,  
Se ben confuso allor mostrossi a noi.

Quindi in più luminosa parte assunto  
Potei mirar il Sol con mortal ciglio,  
Nè mai cosa mortal mi piacque poi.

## CXVII



E frondi giovinette gli arbuscelli

Sogliono al tempo nuovo rivestire:

E Flora il suo bel seno a Febo aprire,

E produr voi con gli altri fior novelli.

Or la stagion matura ha fatto quelli

In semi, o in dolci pomi convertire:

Qual meraviglia or voi soli apparire

Face, amorosi fior, sì freschi e belli?

Questa sol, credo, o mammele viole,

Che da natura destinate siete

Per riscaldarvi a' raggi del mio Sole.

Cessi ogni meraviglia, se verrete

In quella man, s' ella accettar vi vuole:

Sì nuovo e bel miracolo vedrete.

## CXVIII



QUAL meraviglia, se ognor più s' accende  
Quel gentil foco, in cui dolcemente ardo?  
Se mille volte quel bel viso guardo,  
Mille nuove dolcezze agli occhi rende.

Il core, a cui questa bellezza scende,  
Si meraviglia, e l' occhio ottuso e tardo

A veder la virtù del bello sguardo

Accusa di pigrizia, e lo riprende.

Amor per gli occhi di madonna vede  
Gli occhi miei lassi, ed al mio cor favella  
Pei dolci raggi della vista pia.

Infinito è il valore, onde procede  
Agli occhi tua dolcezza ognor novella;  
L' occhio è mortale; il foco eterno sia.

## CXIX



' anima afflitta mia, fatta lontana  
Da quelle luci belle e perigliose,  
Tentar, benchè assai timida, dispose  
Libera farsi, e contr' Amor più strana.

Chiama i pensier, e 'n voce sorda e  
piana,

Celando Amor, il suo disio propose.

Di tanti omei per tutti un le rispose:

L' impresa ormai è tarda, e l' opra è vana.

Così dicendo, quest' afflitta scorge  
Nel loco abbandonato, ov' era il core,  
Che coi ribelli spirti è via fuggito.

Allor la misera alma, che s' accorge  
D' esser sola, ancor lei prende partito:  
Ed io sol vivo per virtù d' Amore.



## CXX



N pensier, che d' Amor parla sovente,  
Sol vive in me, che volentier l' ascolto:  
E s' alcuno altro sorge nella mente,  
Siccome peregrin, non vi sta molto.

La misera mia anima, che sente  
Oltre al pensier ciascun suo spirto volto

Contra la vita, assai timidamente  
Ristretta in se si duol di quel bel volto.

E lui, di tal doglienza avendo indicio  
Dagli spirti d' Amor, con dolce e pio  
Parlar si scusa alla trist' alma, e dice:

E di bellezza vero e grato officio  
Piacer: anima incolpa il tuo disio,  
Se a ciascun piaccio, e te sol fo infelice.

## CXXI



ASSO, quanto disio Amor ha messo  
Dentro al mio angoscioso e tristo petto!  
E perchè il loco a sì gran fascio è stretto,  
In forma di sospir ne vien fuor spesso.

Il mio cor saggio dal disio oppresso,  
Per dar loco ancor lui a tanto affetto,

Gito se n' è sopra quel bel poggetto,  
Ov' è madonna, ed a lei stassi appresso.

E benchè manchi al gran desire il fonte,  
Partendo il cor, Amor e usanza han fatto,  
Che ciò, che vive in me, sol lei disira.

Il cor m' avvisa dal superbo monte  
Per un messo d' Amor, ch' a me vien ratto,  
Ch' in quel bel petto per pietà sospira.



## CXXII



ICONMI spesso gli occhi umidi e lassi:  
Noi vorremmo seguir la via del core,  
E gire agli occhi, ov' ogni vista more,  
E morendo più chiara e bella fassi.  
La via è assai nota ai lenti passi;  
Che come illustra un acceso vapore

La notte, così i spiriti d' Amore  
Il bel cammin, ond' a madonna vassi.

Ed io, cui il contentargli, e negar grava,  
Gli meno in cima de' più alti colli,  
E mostro lor, benchè lontan, quel loco.

Come assetato, se la bocca lava,  
Cresce in desir, se sol le labra immolli;  
Cresce allor pianto agli occhi, al petto fuoco.

## CXXIII



UANDO morrà questa dolce nemica  
Speranza, che sostiene la vita amara;  
Che muor, quando la dolce luce e chiara  
Tornando agli occhi il cor lieto nutrica?

La fede data sorella ed amica  
Della speranza lagrimosa e cara,  
Fede gentil, al mondo oggi sì rara,  
Quando morrà? Amor, fa che mel dica.

Amor, tu taci, e sei cagion ch' io mora;  
Queste ch' io viva; allor morte desiro,  
La vita a te, o amoroso errore.

Risponde sorridendo Amore allora:  
Dolce è mia morte, e lor vita un martiro:  
Lor morran presto, e sempre vive Amore.

## CXXIV



chiaro fiume, tu ne porti via  
Nelle rapide tue volubili onde  
Di quei begli occhi, ch' or fortuna  
asconde,

Lagrima triste della donna mia.

Il flebil mormorio tuo, ch' io sentia,

Ch' a' miei lamenti miseri risponde,  
Mel dice certo: alle tue verdi sponde  
Conduce il pianto un rio, ch' in te si svia.

Deh frena alquanto il tuo veloce corso:  
Così del Sirio can giammai ti offenda,  
Rapido fiume, il venenoso morso.

Con Fisone, con Eufrate contenda:  
Tu pur fuggi, e mi neghi mio soccorso,  
Nè vuoi del mio bel Sol novelle intenda.

## CXXV



bella violetta, tu se' nata  
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:  
Lagrima triste e belle furon l' acque,  
Che t' han nutrita, e più volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata  
Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:

La bella man ti colse, e poi le piacque  
Farne la mia per sì bel don beata.

E mi par ad ogn' or fuggir ti voglia  
A quella bella mano: onde ti tegno  
Al nudo petto dolcemente stretta;

Al nudo petto, chè desire e doglia  
Tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,  
E stassi, onde tu vieni, o violetta.

## CXXVI



' avvien che la mia vista tutta intenta  
La fiamma de' begli occhi fiso miri,  
Sospira il petto acceso di disiri,  
Fumo del foco, che 'l mio cor tormenta.

Così la via assai pronta diventa  
Da foco a foco per li miei sospiri;

Come par nova fiamma il fumo tiri  
D' una candela, che pur ora è spenta.

Visibilmente allor chi vuole scorge  
In quel bel fumo spiriti d' Amore,  
Che l' uno all' altro il dolce foco porge.

Vanno, e vengon dall' uno all' altro core;  
Nè l' un, nè l' altro del suo mal s' accorge:  
Sì dolcemente, e sì volentier more.

## CXXVII



LI alti sospir dell' amoroso petto,  
Portando a me del mio signor novelle,  
Come son fuor delle sue labra belle,  
Caldi ancor hanno nel mio cor ricetta.

Gli narran le parole, che ha lor detto  
Amore, in dolci e tacite favelle:

Tutti gli spirti allor per udir quelle  
Correndo, resta il cor oppresso e stretto.

Contra sua voglia il cor per forza caccia  
Gli spirti coi sospir, e spinge altrove  
Quest' amorosa schiera, ond' era uscita.

La vita e morte, onde parti, par faccia.  
Così un spirto in due alterna, e move  
Un falso viver, ch' è tra morte e vita.

## CXXVIII



UPERBO colle, benchè in vista umile,  
Più degno e più felice assai, che quelli,  
Esquilie, Celio, Aventino, e i fratelli,  
Benchè cantati da più alto stile;

Questi già vider trionfar più vile  
D' Emili, Scipioni, e di Marcelli:

Tu vedi trionfar dagli occhi belli  
Amor legato, e ciascun cor gentile.

Vengon le Grazie catenate e scinte,  
Pietà, Beltate innanzi al carro, e quelle  
Virtù, che sono in gentil cor distinte.

Liete sono, benchè trionfate e vinte,  
Tanto più liete, quanto son più belle  
Nel viso della donna mia dipinte.

## CXXIX



MORE in quel vittorioso giorno,  
Che mi rimembra il primo dolce male,  
Sopra al superbo monte lieto sale:  
Le Grazie seco, e i cari frati andorno.

L' abito suo gentil, di ch' era adorno,  
Diposto, dette a me la benda e l' ale,

A lei l' arco in la destra, ed uno strale  
In la sinistra, e la faretra intorno.

La candida, sottil, succinta vesta  
Dell' amorosa mia Diana scuopre  
Le nude membra, or sopra a' panni esprime.

Febo di raggi ornò gli occhi e la testa.  
Così non arti umane, o mortal opre  
Fur quelle benedette e dolci prime.

## CXXX



ILLE duri pensier par nel cor mova  
L' anima trista, nati da martiri:  
Se muoiono, convertonsi in sospiri,  
E 'l dolor immortal pur gli rinnova.  
Nè so com' esser può, se non per prova,  
Che 'l cor accenda ogn' or novi desiri

Della sua morte, e nutrimento tiri  
Da sì duri pensier, ch' al viver giova.

Dimmelo, Amor, e com' ognor morendo  
Questi tristi pensier dolce immortale  
L' immagin bella han fatto nel cor mio.

Amor pur mi risponde sorridendo:  
Non è dolce alcun ben, quanto è il mio male.  
Questi dolci miracoli fo io.

## CXXXI



Ì bella è la mia donna, e in se raccoglie  
Tante dolci bellezze, e non vedute,  
Che 'l miglior stato è non trovar salute  
In lei, ch' adempier tutte l' altre voglie.

Però pianti, disir, speranze, e doglie,  
Che da sì bella cosa son venute,

Portan con loro una gentil virtute,  
Che vive sempre, a cui la vita toglie.

O bella morte, ed o dolor soavi!  
O pensier, che portate ne' sospiri,  
Ad altri ignota, al cor tanta dolcezza!

Com' esser può, ch' alcuna pena aggravi,  
Benchè afflitto, alcun cor, che sempre miri  
Con gli occhi e col pensier somma bellezza?



## CXXXII



U non sarai mai più crudele Iddio,  
Amor, da poi ch' in quel bel guardo e  
santo

Bagnato t' ha della mia donna il pianto,  
Pianto bel, pianto dolce, pianto pio.

Quella pietà, che mosse il bel disio,

Credo fatto t' arà pietoso tanto,  
E le lacrime pie, che lieto canto,  
Posson gli amanti far del dolor mio.

Lieti e sicur vi rende il mio dolore:  
Più non temete, o pallidetti amanti,  
Che per amor piangendo il cor si stempere.

Se pur piangeste, il mio gentil signore  
Fatt' ha piangendo così dolci i pianti,  
Che ciascun cor gentil vuol pianger sempre.

## CXXXIII



IMÈ, che belle lacrime fur quelle,  
Che 'l nembo di disio stillando mosse,  
Quando il giusto dolor, che 'l cor per-  
cosse,

Salì poi su nell' amorose stelle!

Rigavan per la delicata pelle  
Le bianche guance dolcemente rosse,  
Come chiar rio faria, che 'n prato fosse,  
Fior bianchi e rossi, le lacrime belle.

Lieto Amor stava in l' amorosa pioggia,  
Com' uccel dopo il Sol bramate tanto  
Lieto riceve rugiadoso stille:

Poi piangendo in quelli occhi, ov' egli alloggia,  
Facea del bello e doloroso pianto  
Mirabilmente uscir dolci faville.



## CXXXIV



ELLA e grata opra veggon gli occhi nostri,  
Qual da voi in fuora alcun non mira o  
crede,

Fatta per man di chi senz' occhi vede,  
Non pinta, o sculta, o scritta in atri  
inchiostri.

Parmi Amor veder lieto, che mi mostri  
Quel primo dolce tempo, onde procede  
Tanto amor, tanta gentilezza e fede,  
Gli alti desiri, e dolci affanni nostri.

Quel primo timor lieto scuote il core,  
Ver me movete i passi lenti e pronti,  
Le man, la bocca, e le pietose stelle.

Se ben le mostra in ogni loco Amore,  
I pianti vostri in quelli alteri monti,  
Ove nacquon, le fan più vere e belle.

## CXXXV



ADONNA simulando una dolce ira,  
Turbata alquanto con Amor ha detto:  
Non più foco oramai; troppo arde il petto  
Per pietà del mio cor, che in lei sospira.

Amor ne ride: e 'l cor, ch' arder desira,  
Nel maggior foco sente più diletto;

E, com 'oro in fornace già perfetto,  
Si fa più bello, e 'l fuoco nol martira.

Amor novi sospir dal mio cor move:  
Con questi dolci folli il foco accende,  
Quanto arder può nella fornace bella.

Questo foco, che poi per gli occhi splende,  
E l' ardente parlar, quando favella,  
Accende, ovunque arriva, fiamme nove.

## CXXXVI



UANDO il cieco desir per maggior pena  
 Numera l' ore or lunghe, e già sì corte,  
 Come serpe da rota oppressa a sorte  
 Muove, e non segue la snodata schiena;  
 Così tardo il carro aureo Febo mena,  
 Nel qual par seco invidioso porte

Degli amari desir la dolce morte,  
 E 'l fin del mio sperar, che tanto pena.  
 Nè nuovo pensier dolce il cor ammette,  
 Nè gli occhi molli alcun soave oblio,  
 Onde si spinga più veloce il Sole;  
 E quel, che più nell' aspettar mi duole,  
 È, che Febo, or sì tardo, mi promette  
 Rapido poi portarne ogni ben mio.

## CXXXVII



brevi e chiare notti, o lunghi e negri  
 Giorni, o ombre lucenti, o luce oscura;  
 Luce, che 'l lume agli occhi aperti fura;  
 Ombra, che i chiusi di chiar lume allegri!  
 O sonno oscur, che pensier ciechi ed  
 egri

Converti in vision di luce pura!  
 O immagin del morir, qual mentre dura,  
 Veggo, odo, e sento, e i miei desiri ho integri!  
 O mia troppa dolcezza, di te stessa  
 Mortal nemica, ch' al disio davanti  
 Mio ben poni, e poi fuggi onde mi doglio!  
 O infelici sonni degli amanti!  
 Dappoichè, quando ho più quel, che più voglio,  
 Lo perdo, e fugge, allor che più s' appressa.

## CXXXVIII



HI farà gli occhi miei costanti e forti  
 Contro al voler del nuovo altero e pio  
 Sguardo lucente, da cui han disio  
 Miseri e lieti d'esser vinti e morti?  
 Amor, perchè i folli occhi non conforti?

Per essi entrasti pria nel petto mio;  
 Questi feron me tuo, e te mio Dio;  
 Perchè qualche soccorso a lor non porti?

Lascia il petto angoscioso, ove tu sei,  
 Siccome in specchio chiar, gentil impronta  
 Della beltà, che teco vive in lei.

Lascia il mio petto, e su negli occhi monta  
 Di te armati, ed i begli occhi miei  
 Sicuramente co' begli occhi affronta.

## CXXXIX



E talor gli occhi miei madonna mira,  
 Non loro, anzi vagheggia in lor se  
 stessa;

E sì bella si par, ch'ella confessa,  
 Che 'l mio cor per gentil cosa sospira.

Però sovente i suoi begli occhi gira

Verso li miei, ov'è sì vera espressa,  
 Che bella cosa, o simigliante ad essa  
 Fuor di lor nè veder può, nè desira.

Quando se stessa a se sì bella rende,  
 Va in compagnia dell'onorata faccia  
 Bello stuol d'amorosi spirti ardenti.

Giunta al mio cor, ch' in lei via più s' accende,  
 La pigra speme, e lunga pietà caccia,  
 E vede i miser spirti allor contenti,

## CXL



QUANDO a me il lume de' begli occhi  
arriva,

Fugge davanti all' amorose ciglia  
De' miei gravi pensier la gran famiglia,  
La pietà, la speranza semiviva.

Parte dalla memoria fuggitiva

Ciascuna impression, che 'l ver simiglia:

E resta sol dolcezza e meraviglia,

Ch' ogn' altra cosa uccide, ovunque viva.

Gli spiriti incontro a quel dolce splendore,

Da me fuggendo, lieti vanno, in cui

(Ed essi il sanno) Amor gli uccide e strugge.

Se la mia vita resta, o se pur fugge,

Che morta in me allor vive in altrui,

Dubbio amoroso solva il gentil core.

## CXLI



DURA memoria, perchè non ti spegni,

Ch' accesa tanto il tristo cor tormenti?

Dura memoria, che mi rappresenti

Ne' pensier mesti, inganni, ire, odi, e  
sdegni.

Oimè giorno infelice, che t' ingegni

Turbar i desir miei dolci e piacenti;

E tu, Amor, a tanto mal consenti,

Perchè al tuo bene intero alcun non degni.

Mostrami il doloroso mio pensiero

Cosa, che dir non oso; ma si fugge

Al cor ogni mio spirito, che la vede.

E trovando nel cor più forte e fero

Quel pensier tristo, ad uno ad uno strugge.

Triema il cor lasso, e in van gli spiriti chiede.

## CXLII



Q UAL meraviglia, o mio gentil Cortese,  
 Se del tacito, bianco, errante vello,  
 Freddo, ristretto, nuovo Mongibello  
 Amor nel tuo gelato petto accese?  
 Oppressa da veneno alcun difese  
 La vita con venen mortale e fello;  
 E così il ghiaccio della neve quello  
 Cacciò, ch' era nel core, e 'l foco apprese.  
 Questo foco talora in ogni vena  
 Il sangue agghiaccia; altri ama, odia se stesso:  
 Alcu senza cor vive, e morte chiede.  
 Questa vita amorosa tutta è piena  
 Di gentil meraviglie, e prova spesso  
 L' amante in se quel, che in altrui non crede.

## CXLIII



P ERCHÈ non è co' miei pensieri insieme  
 Qui la mia vita, e 'l caro signor mio,  
 Alla dolce ombra, e sopra questo rio,  
 Che co' miei pianti si lamenta e geme?  
 Perchè quest' erba il gentil piè non  
 preme?  
 Perchè non ode il mio lamento rio?  
 E i sospir, che son mossi dal desio,  
 Che accese in noi la troppo acerba speme?  
 Forse quella pietà, che mi promise  
 Amor già tanto, e mi promette ancora,  
 (Che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse)  
 Verrebbe innanzi alla mia ultim' ora:  
 Se 'l dolce mio lamento ella sentisse,  
 Pietà bella faria chi m' innamora.



## CXLIV



ASSO, ogni loco lieto al cor mi adduce  
Mille amari sospir, duri pensieri:  
Perchè non pare io possa, sappi, o sperì  
Viver lieto lontan dalla mia luce.

Ma per più acquetarsi mi conduce  
L' alma in oscuri boschi, alpestri, e ferì,  
Fuggendo l' orme, e i calcati sentieri;  
E questo a consolar talor l' induce.

Così fra gli arbuscei mi sto soletto;  
Nè mai men sol, che meco ho in compagnia  
Mille pensier d' amor soavi e degni.

Quivi di dolci lagrime il mio petto  
Bagno, e nutrisco il cor, che non disia  
Se non che morte, o miglior tempo vegni.

## CXLV



O sto sospeso sopra un duro sasso,  
E fo col braccio alla faccia sostegno;  
E meco penso, e ricontando vegno  
Mio cammino amoroso a passo a passo.

E prima l' ora e 'l dì, che mi fe' lasso  
Amor, quando mi volle nel suo regno;  
Poi ciascun lieto evento, ed ogni sdegno  
Infino al tempo, che al presente passo.

Così pensando al mio sì lungo affanno,  
E ai giorni ed alle notti, come vuole  
Amor, che già ho consumati in pianti;

Nè veggendo ancor fine a tanto danno,  
Mia sorte accuso: e quel che più mi duole,  
È trovarmi lontan da' lumi santi,



## CXLVI



O ti ringrazio, Amor, d' ogni tormento:  
E se mai ti chiamai crudel signore,  
Com' uom, che guidat' era dal furore,  
D' ogni antico fallire ho pentimento.  
Però che quella, per cui arder sento  
In dolce fuoco il fortunato core,

Degna è di umano e di celeste onore;  
E se per lei languisco, i' son contento.

Ch' è avventurata e ben felice sorte,  
S' avvien, che ad un gentil signore e degno  
Altri serva, ed ei cerchi la sua pace.

Già mille volte ho disiato morte;  
Pur poi resto contento a tanto sdegno:  
Tanto l' esser suo servo al fin mi piace.

## CXLVII



ON t' è onor, Amor, l' avermi preso,  
Ed ingannato ne' miei teneri anni,  
Quando l' età disposta era agli inganni:  
E poca gloria t' è s' hai l' esca acceso.  
È s' io mi arresi, a torto m' hai offeso,  
Dato aspre pene, doglie, e tanti affanni;

Contro a dure armi, e non Venerei panni,  
Riserba le saette, e l' arco teso:

Chè risultar ne suol più gloria al vinto,  
Se è debole, e potente il vincitore.  
Così manca tua gloria a poco, a poco.

Già di divin prigion ti vidi cinto;  
E 'l cielo, e 'l mondo tenevi in tremore,  
E la Stige palude; ora ârdi il foco.

## CANZONE VII



UANDO raggio di Sole  
Per picciola fissura  
Dell' api entrando nella casa oscura  
Al dolce tempo le riscalda e desta,  
Escono accese di novella cura  
Per la vaga foresta,  
Predando disiose or quella, or questa  
Specie di fior, di che la terra è adorna:  
Qual esce fuor, qual torna  
Carca di bella ed odorata preda:  
Qual sollecita, e strigne,  
S' avvien ch' alcuna oziosa all' opra veda.  
Altra il vil fuco spigne,  
Ch' in van l' altrui fatica goder vuole.  
Così di vari fior, di fronde, e d' erba  
Saggia e parca fa il mel, qual dipoi serba,  
Quando il mondo non ha rose, o viole.  
Venne per gli occhi pria  
Nel petto tenebroso  
Degli occhi vaghi il bel raggio amoroso,  
E destò ciascun spirto che dormiva,  
Sparto pel petto senza cure ozioso.  
Ma tosto che sen giva  
In mezzo al cor la bella luce viva,  
Gli spirti accesi del bel lume adorno  
Corsono al core intorno:  
Questa vaghezza alquanto ivi gli tenne.  
Poi da nuovo diletto  
Spinti a veder, onde tal luce venne,  
Dentro all' afflitto petto  
Lasciando il cor, ch' è in fiamme tuttavia,

Salir negli occhi miei, ond' era entrata  
Questa gentil novella fiamma, e grata,  
Vagheggiando di lì la donna mia.

Indi mirando Amore,  
Che 'n quella bella faccia  
Armato, altero i duri cor minaccia  
Da quella luce, e prende la difesa,  
Ch' a cor gentil, e non ad altri piaccia;  
Lasciar tristi l' impresa  
Di gire al fonte, ond' è la fiamma accesa,  
E stavansi negli occhi paurosi;  
Quando spirti pietosi  
Viddon venir dagli occhi, ov' Amor era,  
Dicendo a' miei: venite  
Al dolce fonte della luce vera,  
Con noi sicuri gite:  
Se bene incende quel gentil signore,  
Non arde, o a ria morte non conduce;  
Ma splende il cor acceso di tal luce,  
E se non vive, assai più lieto muore.

Questo parlar soave  
Dette a' miei spirti lassi  
Qualche ardir, e movendo i lenti passi  
Da quei più belli accompagnati al loco  
Givan dubbiosi, ov' Amor lieto stassi,  
Là dove a poco a poco  
Sicuri in così bello e dolce foco,  
Già d' Amor spirti, non paurosi o tristi,  
Stavan confusi e misti  
Con quei, che mosso avea la pia virtue.  
Saria occhio cervero,  
Chi l' un dall' altro discernessi piue.  
Alcuno in quello altero  
Sguardo si pasce, bello, dolce, e grave;  
Altri dal volto nutrimento invola;

Altri dal petto, e dalla bianca gola;  
Altri in preda la man, e i crin d' or ave.  
Certo converria bene,  
Che chi narrar volessi  
Tante bellezze, i fior diversi e spessi,  
Ch' al novo tempo per le piagge Flora  
Mostra, contar ad uno ad un potessi:  
Nè son del petto fuora  
Tanti spirti d' Amor creati ancora,  
Che non sian le beltà per ognun mille.  
Onde eterne faville  
Manda al cor la bellezza sempre nova.  
Gli spirti or questa, or quella  
Portan per gli occhi al cor ciascun a prova.  
O dolce preda, e bella,  
Ch' ogni spirto amoroso agli omer tiene!  
Così acceso ogn' or di più disio,  
Da quei begli occhi al loco, ov' è il cor mio,  
Senza fermarsi mai, chi va, chi viene.  
Più bellezze ogn' or vede,  
Se ben ne porta assai,  
Ciascun spirto, onde tiensi sempre mai  
Povero il cor da maggior disio preso:  
E s' alcun spirto è pigro allor, che fai?  
Dice di sdegno acceso;  
Tu sai pur quanto soave è questo peso:  
E lo minaccia vinto da' disiri,  
Ne' primi suoi sospiri  
Mandarlo fuora, è darlo in preda al vento.  
E s' alcun peregrino  
Pensier venissi, il caccia in un momento.  
Perchè in quel bel cammino,  
Che è tra' begli occhi e 'l cor, chi non ha fede  
D' Amor d' esser de' suoi, siccome vile,  
Star non può tra la turba alta e gentile.

Così si pasce il cor, ch' altro non chiede.

Onde trarrai la vita

O cor dolente e saggio?

Da poi che lo amoroso e bel viaggio

È interdetto agli spirti, ed è fuggito

Il verde tempo già d' Aprile e Maggio,

E scalda un altro sito

Quel gentil Sole, onde è il tuo foco uscito.

Quegli amorosi spirti, ch' ora stanno

Rinchiusi, converso hanno

La dolce preda nell' afflitta mente

In pensier, che tra loro

Mostrano al cor i vari fior sovente,

De' qual feron tesoro

I parchi spirti alla stagion fiorita.

Di questi pensier dolci il mio cor pasce

Il disio, ch' ad ogn' or nuovo rinasce,

Poichè la bella luce si è fuggita.

Novella Canzonetta,

Questi dolenti versi,

Che i pensier fanno in sospir già conversi,

E di sospiri in parole pietose,

Porta al bel prato di color diversi;

In mezzo al qual si pose

Amor lieto, e tra l' erba si nascose.

E se non sai il cammin di gire a lei,

L' orme de' pensier miei

Vedrai, di ch' è la via segnata e impressa.

Prendi d' Amor la strada,

Troverai forse i suoi pensier in essa;

Ch' ancora a loro aggrada

Il bel cammin. Giunto ov' ella è soletta,

Di', ch' al core non resta, onde più sperì,

Dolcezza per nodrirsi coi pensieri:

Onde o morte, o la bella luce aspetta.

## BALLATA III



ON mi dolgo di te, nè di me stessi,  
Che so mi aiuteresti, stu potessi.  
Dolgomi ben della fortuna mia,  
Che impedisce la tua, e la mia voglia.  
Dolgomi dell' invidia e gelosia,  
Che di dolcezza tal mi priva e spoglia;

E della mia disgrazia, che par voglia,  
Che tanta pena, e tanto male avessi.

Dolgomi, e dorrò sempre del sospetto,  
Quale interrompe i dolci pensier miei:  
Dolgomi, perchè veggo ne hai dispetto,  
Che so vorresti quel ch' anch' io vorrei.  
Questo giammai pensato non avrei,  
Che gelosia tanto mal mi facessi.

Sia maledetto chi mi to' il mio bene,  
E tal guerra mi fa senza cagione:  
E la cagione onde tanto mal viene,  
E chi ha tanto poca discrezione.  
Sia maledetto chi ci s' interpone,  
E chi vorria che il mio ben non avessi.

Ma sì costante e fermo è il mio amore,  
E così di te credo, o donna bella,  
Che forza non avrà pena o dolore,  
O gelosia, che dal mio cor divella  
Il ben ch' io t' ho voluto, o chiara stella,  
Ma tuo sarò, che per signor t' elessi.

Donna, io ti prego, che tu sia costante;  
E lascia fare e dire, e tempo aspetta,  
Che ancor sarai col tuo fedele amante,  
Siccome Amor vorrà, lieta e soletta:  
Di tanto strazio ancor vedrai vendetta,  
Se già morte i disegni non rompessi.



## CANZONE VIII



ER rinnovar Amor l' antiche piaghe  
Ch' avea nel cor rinchiusa  
O fredda voglia, o suo poco valore,  
L' obbietto antico, e quelle luci vaghe  
Di pietà confuse  
Offerse agli occhi, e per lor mezzo al cuore.

Sembrava il pio semblante, che dolore  
Non tanto avesse di mia dura sorte,  
Ma con umili accorte  
Voci pareva del mal chieder mercede,  
Come conviensi a tanta ingiusta offesa,  
Persuadendo al cor, che troppo pesa  
Negar perdon a chi umilmente il chiede.  
Questo dicea tacendo il bel semblante.  
Nol potea altri udire ch' un amante.

Io, come quel che non avea ben salde  
L' antiche cicatrice,  
Da tal subita forza incauto oppresso,  
Non ben pensanda ancor, quant' è gran lalde,  
Svegliare alle radice  
Quel ch' è difficil poi tagliar appresso,  
Non potei far ch' a sì soave messo  
Non inchinassi l' un e l' altro orecchio.  
Che 'l rio costume vecchio  
Tor non si può dal cuore in tempo breve.  
E benchè avessi ancor quasi presenti  
L' ira, gli sdegni, e i tristi pentimenti,  
Fu più il disio su tal bilancia greve;  
Nè altro fe', che far soglia colui,  
C' ha i primi moti in potestà d' altrui.

Ma poi, com' uomo usato aver vittoria  
D' imprese assai dubbiose,  
Sa qual sia del vittor la condizione;

Parte per acquistar la persa gloria,  
Parte per non far cose,  
Ch' ad altri dien di me giurisdizione,  
Ripensando alla prima inclinazione,  
Vergogna ebbe di se l' animo degno.  
Onde scudo di sdegno  
Oppose al colpo subito e mortale.  
Così feci a tal forza resistenza,  
E fu tanto maggior la mia potenza,  
Ch' in van fe' la percossa dello strale:  
Nè però sì mi copersi e defesi,  
Ch' ancor di tal difesa non mi pesi;  
Perchè restò dentro al mio petto sculto,  
Com' in cera sigillo,  
Quel benigno semblante umile e pio:  
E fu tanto veemente il primo insulto,  
Che poi punto tranquillo  
Per tal pensier non ho avuto il cor mio,  
Anzi sempre lo trovo ove son' io.  
Veggio quegli occhi di pietate adorni:  
E par spesso mi torni  
Innanzi quel che desiai già tanto.  
Queste parole suonan nella mente:  
Offerto t' è il tuo ben, anzi è presente,  
Che tu cercasti già con grave pianto:  
Ond' un pensier dentro del cor si serra,  
Che s' è presente, assente mi fa guerra.  
Questo pensier, e 'l riguardar indrieto,  
Qual sia suta mia vita,  
Mentre nimico fui a mia salute,  
Mi fer veder quel dolce sguardo lieto;  
E simulato aita  
Era al fin per lungar mia servitute.  
E perchè poco val quella virtute,  
Che 'l mal vede venir, e nol soccorre,

Pensai quel nodo sciorre,  
 Ch' all' alma avea il suo bel viver tolto,  
 E renderle l' antica libertate:  
 E più forza ebbe in me la mia pietate,  
 Che quella che mostrava il vago volto.  
 Così mi tolsi dall' error commesso,  
 E libero rendei me a me stesso.

Priega, Canzon, il bel figlio di Venere,  
 Ch' ormai l' ardente face  
 Per me rimetta, e lo stral fiammeggiante:  
 Spento è il suo foco, e s' ancor caldo è il cenere,  
 Non prolunghi la pace  
 Per questo, che fatto è il cor d' adamante:  
 Nè inquieti oramai la mente errante  
 Con sue speranze, o pensi più condurne  
 Per vision notturne  
 Al primo empio disio, ove già m' ebbe:  
 Poichè, quando era avermi in sua possanza,  
 Non volse; di me perda ogni speranza,  
 Or che non può, quando forse vorrebbe.  
 Di', che non facci indarno omai più prove,  
 Ma serbi l' arco, e le saette altrove.

## CANZONE IX



PARTON leggieri e pronti  
 Del petto i miei pensieri,  
 Che l' alma trista agli amorosi monti  
 Manda suoi messaggieri  
 A quel petto gentil, ov' è il mio core.  
 Nel cammino amoroso

Ciascun di loro ad ogni passo trova  
 Qualche pensier pietoso,  
 Che par dal petto di mia donna mova

In conforto dell' alma ad ora ad ora.  
Fermansi insieme, e domandati allora  
Dicon tutti una cosa sempre nova  
Della pietà, che fuora  
Gli manda del bel petto,  
Dentro del qual il bel signor dimora,  
E si staria soletto  
In esso il cor, ma v' è Pietà ed Amore.

Delle caverne antiche  
Trae la fiamma del Sol fervente e chiara  
Le picciole formiche.  
Sagace alcuna e sollecita impara,  
E dice all' altre, ov' ha il parco villano  
Ascoso astuto un monticel di grano:  
Ond' esce fuor la nera turba avara.  
Tutte di mano in mano  
Vanno e vengon dal monte,  
Portan la cara preda in bocca e 'n mano:  
Vanno leggiere e pronte,  
E gravi e carche ritornan di fuore.

Ferman la picciola orma  
Scontrandosi in cammino, e mentre posa  
L' una, quell' altra informa  
Dell' alta preda; onde più disiosa  
Alla dolce fatica ognor l' invita.  
Calcata e spessa è la via lunga, e trita:  
E se riportan ben tutte una cosa,  
Più cara e più gradita  
Sempre è, quant' esser deve  
Cosa, senza la qual manca la vita.  
Lo ingiusto fascio è lieve,  
Se 'l picciol animal senz' esso more.

Così li pensier miei  
Van più leggiere alla mia Donna bella:  
Scontrando quei di lei

Fermansi, e l' un con l'altro allor favella.  
Dolce preda, se ben grave, con loro  
Portan dal caro ed immortal tesoro;  
Una sempre è, ed è sempre più bella.  
Ch' è dal petto decoro,  
Ov' Amor, Pietà regna,  
Da' dolenti sospir cacciata fuoro.  
Quinci s' allegra e sdegna  
L' alma ad un tempo, ed ha dolce dolore.

Ha dolcezza, se sente  
Amor, Pietà regnar nel bianco seno.  
Duolsi l' afflitta mente,  
Che da' duri pensier cacciati sieno  
I pensier belli, e che dolente e trista  
Sia per me la mia donna, e così mista  
Doglia e disio fanno un dolce veneno:  
Onde o rìa vita acquista,  
O dolce morte l' alma,  
Che del mal gode, e del suo ben s' attrista.  
Quest' è la cara salma,  
Di cui carichi i pensier mi dan vigore.

Quando a quel monte bello  
Giungon, dov' è la gran bellezza adorna,  
Prendon diletto in quello,  
Tanto ch' alla trista alma alcun non torna  
Per l' esempio del cor crudele e saggio,  
Qual trovan lieto al fin del bel viaggio,  
Dell' alma oblito, e con Amor soggiorna.  
E se non che pure aggio  
Soccorso in tanto affanno  
Da quei, che manda quel pietoso raggio,  
Poichè tradito m' hanno  
I miei, perdere l' alma ogni valore.

Li miei pensieri scuso,  
Se nell' abisso della gran bellezza

Ciascun resta confuso.  
 Però che chi si move il fin sol prezza.  
 Movonsi a questo, e nol trovando poi,  
 Smarriti più non san tornare a noi  
 Nell' infinito fin di tal dolcezza.  
 Rendo ben grazie a voi,  
 Pensier pietosi e belli,  
 Che soccorrete al cor negli error suoi:  
 E se non fosser quelli,  
 Nella troppo alta impresa morria il core.

## BALLATA IV



HI non è innamorato  
 Esca di questo ballo,  
 Che saria fallo a stare in sì bel lato.  
 Se alcuno è qui, che non conosca  
 Amore,  
 Parta di questo loco:  
 Perch' esser non potria mai gentil core  
 Chi non sente quel foco;  
 Se alcun ne sente poco,  
 Sì le sue fiamme accenda,  
 Che ognun lo intenda, e non sarà scacciato.  
 Amore in mezzo a questo ballo stia,  
 E chi gli è servo intorno.  
 E se alcuno ha sospetto o gelosia,  
 Non faccia qui soggiorno,  
 Se non, farebbe storno;  
 Ognun ci s' innamori,  
 O esca fuor del loco tanto ornato.  
 Se alcuna per vergogna si ritiene  
 Di non s' innamorare,  
 Vergognerassi, s' ella pensa bene,  
 Piuttosto a non lo fare;



Non è vergogna amare  
 Chi di servire agogna;  
 Saria vergogna a chi gli fusse ingrato.  
 Se alcuna ce ne fussi tanto vile,  
 Che lassì per paura;  
 Pensi ben, che un core alto e gentile  
 Queste cose non cura:  
 Non ha dato natura  
 Tanta bellezza a voi  
 Acciocchè poi sia il tempo mal usato.

## BALLATA V



IVO contento, e stommi lieto in pace,  
 Perchè così al mio caro signor piace.  
 Vuol ch' io sia lieto, più che alcuno  
 amante,  
 La donna mia, e 'l mio gentil signore,  
 E scacciate ha le pene tutte quante:

Nè vuol ch' io senta più pianto o dolore;  
 E di tanta dolcezza ha pieno il core,  
 Ch' è per morir in mezzo alla sua pace.  
 Non fece Amore alcun mai tanto lieto,  
 Quanto son io, e d' allegrezza pieno;  
 E s' io il tenessi nel mio cor secreto,  
 Per la troppa dolcezza verre' meno.  
 Non fu giammai il ciel lieto e sereno,  
 Quanto il core, a cui troppo il suo ben piace.  
 Fuggan da me tutti i sospetti e i pianti,  
 Fugga del core ogni maninconia.  
 Felice e lieto son fra gli altri amanti,  
 Che così vuol la bella donna mia,  
 La qual per esser verso me sì pia,  
 La vita per servirla sol mi piace.

S' io non temessi, che la ria fortuna,  
 Forse invidiosa a mia troppa dolcezza,  
 Color mutasse, e diventasse bruna;  
 Sare' certo la mia tropp' allegrezza;  
 Poichè la fonte d' ogni gentilezza  
 Mi fa contento stare in tanta pace.

## BALLATA VI



HI tempo aspetta, assai tempo si strugge:  
 E 'l tempo non aspetta, ma via fugge.  
 La bella gioventù già mai non  
 torna,  
 Nè 'l tempo perso già mai non riede  
 in drieto:

Però chi ha 'l tempo bello, e pur soggiorna,  
 Non avrà mai al mondo tempo lieto.  
 Ma l' animo gentile e ben discreto  
 Dispensa il tempo, mentre che via fugge.

O quante cose in gioventù si sprezza,  
 Quanto son belli i fiori in primavera!  
 Ma quando vien la disutil vecchiezza,  
 E che altro che mal più non si spera,  
 Conosce il perso di quando è già sera,  
 Quel che 'l tempo aspettando pur si strugge.

Io credo che non sia maggior dolore,  
 Che del tempo perduto a sua cagione:  
 Questo è quel mal che afflige, e passa il core:  
 Questo è quel mal che si piange a ragione:  
 Questo a ciascun debbe essere uno sprone  
 Di usare il tempo ben, che vola e fugge.

Però, donne gentil, giovani adorni,  
 Che vi state a cantare in questo loco,  
 Spendete lietamente i vostri giorni,

Chè giovinezza passa a poco a poco:  
 Io ve ne priego per quel dolce foco,  
 Che ciascun cor gentile incende e strugge.

## BALLATA VII



RUDEL Fortuna, a che condotto m' hai?

Peggior non mi puoi far, che quel che fai.

Tu ti mostrasti già felice e bella,

Tu mi mostrasti il tuo volto sereno,

Dicesti a me, che volevi esser quella,

La qual facesse ogni mio desir pieno;

Poi ti mutasti in meno d' un baleno,

E mi facesti pien d' affanni e guai.

Promettestimi già, che un bel Sole

Fare' per sempre la mia vita lieta,

E nel principio dolci atti e parole

Di speranza facean l' alma quieta,

E m' hai mostrato alfin, che un cuor di pietra

Amato io ho, e dileggiato m' hai.

Io non credeva al tuo falso sembiante,

E ben ti conosceva in altre cose.

Ma de' begli occhi lo splendor prestante,

E le fattezze sì belle e vezzose

Fecer, che l' alma mia speranza pose

In tue promesse, e morte m' acquistai.

Tu mi accendesti al core una speranza,

Che mi faceva veder quel che non era:

Lasso, io credetti che maggior leanza

Regnasse in te: dunque folle è chi spera:

Perchè ho veduto poi in qual maniera

Schernito al tutto e dileggiato m' hai.

Va, Canzonetta, e pregherai colei,

La qual può farmi vivere e morire,

Che alfin voglia esaudire i preghi miei:  
 Dille, che m' apra a un tratto il suo desire;  
 E s' ella vuol le mie ragioni udire,  
 Fortuna più crudel non fia già mai.

## BALLATA VIII



**A**MOR, poich' io lasciai tuo gentil regno,  
 La vita mia è sol dispetto e sdegno.  
 Poichè la donna mia per sua durezza  
 Mostra d' avere a sdegno il mio  
 servire,  
 La vita mia senza la sua bellezza  
 Vita stata non è, ma sì un morire.  
 Amor libero e sciolto lasciomm' ire:  
 D' allora in qua ebbi la vita a sdegno.  
 Amar non puossi chi non ama altrui:  
 Non ha amanti chi non sente amore:  
 E se in un tempo innamorato fui,  
 Non conosceva ancor il mio errore:  
 Ma come se ne accorse po' il mio core,  
 Non volle con amor pagare sdegno.  
 A mal mio grado mi partii da quella,  
 Ch' io più cercava che la vita mia:  
 E da poi 'n qua mia vita meschinella  
 È stata sempre, e così sempre fia:  
 D' Amor mi dolgo, e di Fortuna ria,  
 Che l' uno e l' altra mostra avermi a sdegno.  
 Vorrebbe pure il mio cor ritornare  
 Al foco ardente, alla fiamma amorosa,  
 Che in questo modo omai non può più stare.  
 Se qualche donna ci fosse pietosa,  
 Ch' accettasse esta vita lacrimosa,  
 A lei dareimi: ogn' altra cosa ho a sdegno.

## BALLATA IX



MOR, se vuoi tornar dentro al mio core,  
Fa che torni pietà nel mio signore.  
Tu sai perchè mi sia da te partito,  
Ch' altra cagione non fu, se non  
durezza,

Avendo sempre una donna servito,  
Che il mio servire, e la mia fe non prezza.  
Se vuoi ch' io torni a amar la sua bellezza,  
Fa ch' ella sappia, quanto è il tuo valore.  
Fa ch' ella ami il mio cor, che tanto l' ama:  
Deh fa ch' ella conosca la mia fede:  
Un tratto sol risponda a chi la chiama;  
Fa che dentro al suo cor nasca mercede,  
E vengale pietà, quando ella vede  
Il fedel servo suo, che per lei more.

Se di pietà facesse un picciol segno,  
Se si rompesse ancor quello adamante,  
(Bench' io non sia di tanta grazia degno)  
Io più che mai sare' forte e costante;  
E non fu mai al mondo alcuno amante,  
Il qual con tanta fe servisse Amore.

Pregoti bene, Amor, quel ch' esser deve,  
Sia senza indugio, perchè il tempo vola:  
Tant' è il troppo aspettar molesto e greve,  
E il tempo ogni pietà ne porta e invola.  
Amato ho sempre, ed amerò lei sola,  
S' ella pietate avrà del mio dolore.

## BALLATA X



O non so qual maggior dispetto sia,  
Che aspettar quel, che 'l cor brama e  
desia.

Ogni ora a chi aspetta pare un  
anno,

Ed ogni breve tempo è tempo lungo;

Color, che il provan, molto ben lo sanno.

Io son di que', che dicon: or là giungo:

E quando ben nascesse come il fungo,

Mi par che troppo al mio bisogno stia.

Quello, ch' io aspetto, e' me lo par vedere:

Quel, ch' io vorrei, e' me lo par sentire:

S' i' penso a quel, ch' io spero presto avere,

Parmi vederlo lieto a me venire;

Ma poi per doglia sono in sul morire,

Ch' io veggio vana ogni speranza mia.

E 'l core a oncia a oncia si distrugge;

Pure aspettando io mi consumo ed ardo;

E prego il tempo, che sì ratto fugge,

Che non sia nel passar sì lento e tardo.

E mentre che il passato dietro guardo,

Veggio il presente, che se ne va via.

Donna, deh pon rimedio a questo male:

Tu non t' avvedi forse, poveretta,

Che tu sei a te stessa micidiale,

Ch' è maggior danno, sendo giovinetta:

Abbi compassion di chi aspetta,

E della tua bellezza e leggiadria.



## BALLATA XI



CCI egli alcuna in questa compagnia,  
Ch' abbia il mio core, o sappia ov' e'  
si sia?

Ei si partì da una donna bella  
Per sua durezza, quale amava molto;  
E nel tornare a me nuova fiammella

L' accese, e quasi in tutto me l' ha tolto.  
Amor me lo rendea libero e sciolto,  
Ma non so come fu preso tra via.

Gli occhi leggiadri e di pietade adorni  
D' una donna gentil me l' han furato;  
Nè credo che giammai me lo ritorni;  
Tanto le sue bellezze l' han legato;  
Io l' ho già mille volte richiamato,  
Ma lui di star con lei brama e desia.

Donne gentili, chi di voi mel tiene,  
Gli usi qualche pietà, qualche mercede.  
E poi che a voi liberamente viene,  
Con pietà sia pagata la sua fede.  
Già mai si partirà da voi, se vede,  
Che li sia fatta buona compagnia.

## BALLATA XII



OME poss' io cantar con lieto core,  
S' io non ho grazia più col mio signore?  
Io vo' lasciare balli, e canti, e feste  
A questi più felici e lieti amanti,  
Perchè il mio cor d' un tal dolor si  
veste,

Che a lui conviensi dolorosi pianti.  
Chi è contento si rallegri e canti,  
Perch' io vo' pianger sempre a tutte l' ore.

Anch' io fui già contento, come volse  
 Amor; che 'l mio signor mi amava forte;  
 Ma la Fortuna invidiosa volse  
 In tristi pianti ogni mia lieta sorte.  
 Omè che meglio sare' stata morte,  
 Che aver sì poco grazia con Amore.

Un sol conforto il core sbigottito  
 Consola, e l' alma in tanto suo dispetto;  
 Perch' io ho sempre il mio Signor servito  
 Con pura fede, e senza alcun difetto;  
 Però, s' io muoio a torto, almeno aspetto,  
 Che morto ch' io sarò, n' avrà dolore.

## BALLATA XIII



RENDA piatà ciascun della mia doglia,  
 Giovani, e donne, e sia chiunque si  
 voglia.

Sempre servito io ho con pura fede  
 Una, la qual credea fussi pietosa,  
 E che dovessi aver di me merzede,

E non, come era, fussi disdegnosa;  
 Or m' ho perduto il tempo, ed ogni cosa,  
 Chè si rivolta, come al vento foglia.

O lasso a me! ch' io non credetti mai,  
 Che suoi occhi leggiadri e rilucenti  
 Fussin cagion a me di tanti guai,  
 Di tanti pianti, e di tanti lamenti;  
 Ah crudo Amore, or come gliel consenti?  
 Di tanta crudeltà suo core spoglia.

O lasso me! questo non è quel merto.  
 Ch' io aspettava di mia fede intera,  
 Questo non è quel, che mi fu offerto;  
 Questo ne' patti nostri, Amor, non era;

Folle è colui, che in tua promessa spera,  
E sotto quella vive in pianti e in doglia.

Cantato in parte vi ho la doglia mia,  
Che vi debbe aver mosso a aver pietate:  
E quanto afflitta la mia vita sia,  
Perchè di me compassione abbiate;  
E prego Amor, che più felice siate,  
E vi contenti d' ogni vostra voglia.

## BALLATA XIV



ON tue promesse, e tue false parole,  
Con falsi risi, e con vago semblante,  
Donna, menato hai il tuo fedele amante,  
Sanza altro fare; onde m' incresce e  
duole.

Io ho perduto drieto a tua bellezza

Già tanti passi per quella speranza,  
La quale mi diè tua gran gentilezza,  
E la beltà, che qualunque altra avanza;  
Fidomi in lei, e nella mia costanza,  
Ma insino a qui non ho, se non parole.

Di tempo in tempo già tenuto m' hai  
Tanto, ch' io posso numerar molt' anni,  
Ed aspettavo pur, di tanti guai  
Ristorar mi volessi, e tanti affanni;  
E conosco or, che mi dilleggi e inganni:  
La fede mia non vuol da te parole.

Donna, stu m' ami, come già m' hai detto,  
Fa ch' io ne vegga qualche sperienza;  
Deh non mi tener più in cotanto aspetto,  
Chè forse non arò più pazienza;  
Se vuoi usare in verso me clemenza,  
Non indugiare, e non mi dar parole.

Questo tenermi, come m' hai tenuto,  
 Pensa, donna, che mi è la morte mia:  
 Il tuo indugiare è pur tempo perduto,  
 Poichè tu sai quel che il mio cor disia.  
 Deh fatti alquanto più benigna e pia:  
 Tra' mi d' impaccio, e non mi dar parole.

Va, canzonetta, e priega il mio signore,  
 Che non mi tenga più in dubbio sospeso,  
 Di' che mi mostri una volta il suo core,  
 E se è perduto il tempo, ch' io ho speso,  
 Come io arò il suo pensier inteso,  
 Prendo partito, e non vo' più parole.

## BALLATA XV



O prego Dio, che tutti i mal parlanti  
 Facci star sempre in gran dolori, e pianti.  
 E prego voi, o gentil donne e belle,  
 Che non facciate stima di parole,  
 Però che chi tien conto di novelle,  
 D' ogni piacer privare alfin si suole,  
 Onestamente, e lieto star si vuole,  
 Vivere in gioie, ed in piaceri, e canti.  
 Deh lasciam dir chi vorrà pur mal dire,  
 E non guardiamo al lor tristo parlare;  
 Allegro si vuol vivere, e morire,  
 Mentre che in giovinezza abbiamo a stare;  
 E chi vorrà di noi mal favellare,  
 Il cor per troppa invidia se gli schianti.  
 Canzona, truova ciascheduno amante,  
 E le donne leggiadre, alte, e gentile;  
 Ricorda lor, che ciascun sia costante  
 Al suo amor con animo virile;  
 Perchè il temer parole è cosa vile,  
 Nè fu usanza mai di veri amanti.

## BALLATA XVI



' ho d' amara dolcezza il mio cor pieno,  
Come Amor vuole, e d' un dolce veneno:  
Nessuno è più di me lieto e contento,  
Nessuno merta maggior compassione;  
La dolcezza, e 'l dolor, che insieme  
sento,

Di rider dammi, e sospiri cagione;  
Non può intender sì dolce passione,  
Scusa non fo, chi non ha gentil core.

Amor, ed onestate, e gentilezza,  
A chi misura ben, sono una cosa:  
Per me è perduta in tutto ogni bellezza,  
Ch' è posta in donna altera e disdegnosa:  
Chi riprender mi può, s' i' son piatosa,  
Quanto onestà comporta, e gentil core?

Riprenderammi chi ha sì dura mente,  
Che non conoschi li amorosi rai:  
Io prego Amore, che chi amor non sente  
Noi faccia degno di sentirlo mai;  
Ma chi l' osserva fedelmente assai,  
Ardali sempre col suo foco il core.

Senza ragion riprendami chi vuole;  
Se non ha cor gentil, non ho paura;  
Il mio costante amor vane parole  
Mosse da invidia, poco stima, o cura;  
Disposta son, mentre la vita dura,  
A seguir sempre sì gentile amore.

## CXLVIII



E, come Giove trasformossi in toro,  
 Anch' io potessi pigliar tua figura,  
 Ermellin mio, senza darti tal cura,  
 Portar vorre' io stesso il mio tesoro.

Non sì da lungi, nè con tal martoro,  
 Nè pria nell' onde mai con tal paura

Portato arei quell' Angioletta pura,  
 Che ora m' è donna, e forse poi fia alioro.

Ma poi che così va, Ermellino mio,  
 Tu solo porterai soave, e piano  
 La preziosa salma, e 'l mio desio.

Guarda non molestar col fren sua mano,  
 Ubbidisci colei, che ubbidisch' io,  
 Poichè sì tosto Amor vuole, che amiano.

## CXLIX



UGGENDO Lot con la sua famiglia  
 La città, ch' arse per divin giudizio;  
 Guardando indietro il giusto e gran  
 supplizio,

La donna immobil forma di sal piglia.

Tu hai fuggito, ed è gran maraviglia,  
 La città, ch' arde sempre in ogni vizio;  
 Sappi, anima gentil, che 'l tuo officio  
 È non voltare a lei giammai le ciglia.

Per ritrovarti il buon pastore eterno  
 Lascia il gregge, o smarrita pecorella;  
 Truovati, e lieto in braccio ti riporta.

Perse Euridice Orfeo già in sulla porta,  
 Libera quasi, per voltarsi a quella;  
 Però non ti voltar più allo inferno.



## CL



EGUI, anima divota, quel fervore,  
Che la bontà divina al petto spira,  
E dove dolcemente chiama, e tira  
La voce, o pecorella, del pastore:

In questo nuovo tuo divoto ardore  
Non sospetti, non sdegni, invidia, o ira;

Speranza certa al sommo bene aspira,  
Pace, e dolcezza, e fama in suave odore.

Se in pianti, o sospir semini tal volta  
In questa santa tua felice insania,  
Dolce ed eterna poi fia la ricolta.

“Populi meditati sunt inania;”

Lasciali dire, e siedì, e Cristo ascolta,  
O nuova cittadina di Bettania.

## CLI



ARETE insieme, o Musici, lamento  
Sopra il vostro immortale oggi sepolto:  
Morte si scusa, e dice: io ve l' ho tolto  
Per far più lieto il Ciel col suo contento.

Oh quanto lume spense un picciol  
vento

Il dì che fu dall' uman velo sciolto!  
Ma lieto si partì, contento molto,  
Chè morte, ov' è virtù, non dà spavento.

Dorransi quei che tardi saran nati  
All' età di costui, che in ciel si onora,  
Nè forse il meritò la gente antica.

Gloria adunque è di noi, però s'iam grati;  
Ch' e' si dirà dopo mille anni ancora:  
Natura a quell' età fu pure amica.

## BALLATA XVII



TIEMMI, Amor, sempre mai stretto e serrato,

Poichè sì dolcemente m' hai legato.

Intenda bene ogni amorosa donna,

Ed ogni altro, che ha il cor costante e saldo;

Tiemmi legato ad una sua colonna  
Amor, ch' è d' alabastro terso e caldo,  
Nudo, misero a me, come un ribaldo  
E senza compagnia sol m' ha lasciato.

Al collo tiemmi stretta una catena  
Di madreperla questo mio signore,  
Tanto ch' io posso sospirare appena;  
Si serra alla colonna il petto, e 'l core;  
Le man mi lego io stesso: oh che dolore  
È star sempre così incatenato!

Tiemmi le gambe, e ciascun piè avvolto  
Di due catene, e son più grosse assai  
D' un netto avorio, che è candido molto;  
Mi stringon sì, ch' io non mi scosto omai;  
Quel che segue di questo, Amor, tu 'l sai,  
Perchè sei sempre alla presenza stato.

Quel che segue di questo io vel vo' dire:  
Sospiro assai, meco mi dolgo, e lagno,  
Struggomi, ed ardo, e sono in sul morire,  
Lacrime stillo, e la colonna bagno.  
Amor che è mio signore, e mio compagno,  
Si ride di vedermi in questo stato.

## CLII



voi sola vorria far manifesto  
 Lo incredibil dolor che il cor m' assale,  
 Ne conoscessi pria qual è il mio male  
 L' invido vulgo al ben sempre molesto.  
 Ma perchè già passato è l' anno sesto  
 Del dolor mio al valor vostro eguale,

Celar non posso ad altri un foco tale,  
 E per paura a voi nol manifesto.

Qualcun altro vorria che avessi ardire  
 Di dir com' io per voi moro e languisco,  
 E ad altri celassi il mio martire.

Ma chi oserà per me, s' io non m' arrischio?  
 S' i' mi discuopro, chi mi può coprire?  
 Chi mi sarà fedel, s' io mi tradisco?

## CLIII



RA già il verde d' ogni mia speranza,  
 Siccome Amor volea, ridotto al bianco:  
 Pareva il cor di sua virtude manco,  
 Onde perduto aveva ogni baldanza:

Quando quella virtù che ogn' altra  
 avanza,

Amor, si trasse un stral d' oro dal fianco,  
 E punse il cor invitto altero e franco  
 Con forza da spezzare ogni costanza.

E più sicuro, e più presto ne avria  
 Il dubbio core e debellato e preso,  
 Se non che gli amorosi inganni teme.

Tra l' erba ricoperto un laccio teso  
 Veder gli parve; or non so qual più sia  
 Cresciuto in me, o il timore, o la speme.

## CLIV



ON son contento ad un commiato solo  
 Per dipartir dalle amorose insegne:  
 Chè gran fiamma in un tratto non si  
 spegne,  
 Nè in breve sanar puossi un lungo  
 duolo.

Perciò, venendo ai nostri orecchi a volo  
 Dal labro, ove Amor par si assida e regne,  
 Dolci desir, parole accorte e degne,  
 Or me a' primi miei pensieri involo.

Lagrimie mie d' ogni dolcezza piene,  
 Sospir soavi, e rimutate sorte,  
 Ch' altro destin, altri pensier m' induce.

Concesso pur mi sia questo sol bene  
 Di ricordarmi almen fin alla morte  
 L' angelica mia viva e chiara luce.

## BALLATA XVIII



N dì lieto giammai  
 Non ebbi, Amor, da poi  
 Che dalli lacci tuoi mi dislegai.  
 Cagion della nimica  
 Mia Donna a cui servia,  
 Così convien ch' i' dica

La sua discortesìa;  
 Amore a tal follia  
 M' indusse allor ch' i' ruppi  
 I tuoi amorosi gruppi, e ti lassai.

Ma lasso, or del mio errore  
M' avveggiò, e me ne pento,  
Chè senza te, Amore,  
Assai più doglia sento;  
Allor qualche contento  
Sentia a mezzo il lutto,  
Or quello è perso tutto, e vivo in guai.  
Fanne tu, Amor, vendetta;  
Chè mio poter non cura,  
Anzi talor m' alletta  
Con gli occhi, e m' assicura,  
E poi mi strazia e giura  
Che te e me disprezza:  
Cotanto male avvezza, signor, l' hai.  
Ma se pur vuoi che 'n pace  
Ritorni a te con ella,  
Fa sì che la tua face  
Arda me insieme, ed ella.  
Poi non temer mi svella  
Unquanto, Amor, da lei,  
E così lieti miei giorni farai.

## MADRIGALE



U m' hai legato, Amore,  
Ed io ne son contento;  
Tanta dolcezza sento dentro al core.  
La più gentile e bella  
Che sia sotto la Luna;  
Sempre amerò quest' una,  
Perchè m' ama sì forte,  
Fin dopo morte, e sarà mio signore.

## BALLATA XIX



NON so che altro paradiso sia,  
 Quando amor fussi senza gelosia.  
 Quando amor fussi senz' alcun sos-  
 petto,  
 Lieta sare' la vita degli amanti;  
 Il cor pien di dolcezza e di diletto

Ma lassa a me, cagion di tanti pianti  
 È questa maledetta gelosia.  
 Troppo sarebbe il cor contento e lieto,  
 Poi ch' amor fa contenta ogni mia voglia;  
 Ma sempre parmi di vedermi drieto  
 Un che il mio cor mi furi, e per se il toglia:  
 Questo pensiero il cor mi priva, e spoglia  
 D' ogni dolcezza: ah trista gelosia!

Ma io ho tanta fede, o signor mio,  
 Nella tua gentilezza, e gentil core,  
 Che questo caccia ogni sospetto rio,  
 E so che fia eterno il nostro amore:  
 Degno me ne facesti, o car signore,  
 Ond' io non ho sospetto, o gelosia.

Tu non mi amasti per farmi morire;  
 Tu hai sì gentil cor, però non puoi  
 Il fedel servo tuo giammai tradire,  
 E farlo disperar so che non vuoi:  
 Il tuo bel viso par mi voglia dire,  
 Ch' io viva lieto, e senza gelosia;  
 Non so che altro paradiso sia.



## CLV



A Bellinzon, e fa bene il Sosia:  
Motti, proviso, frottola, e sonetto;  
E poi ti mostra un certo recolletto  
Di mano, e incanti, e di fisonomia.  
Alcuna volta dir qualche pazzia;  
Il suo contrario poi mostra intelletto,

Che di savio, e di matto abbin suspectto,  
E intendi, attingi, e trai pur tuttavia.

Fa il cieco, il sordo sempre in ogni loco,  
E loda a braccia, ridi, e bacia spesso,  
E stu sei morso piglia a festa, e giuoco.

E fatti sempre a cerchilini appresso:  
Qualche storia Seleuco, ed Antioco.  
Tu intendi, e mostra il lauro che sie fesso:

Ma non d' arrosto, e lessò  
Parlar intendi, e presto sia tornato;  
Come t' ho detto studia nel Donato.

## CLVI



N pezzo di migliaccio mala via,  
Ed una fiera bestia, ed una a prato  
Avevan tanto un erpice menato,  
Che gli era fuor del solco per pazzia.  
Ma se ne avvide mona Nencia mia,  
E tese al sole un vaglio ben bucato:

Un giudeo il vide e funne sì crucciato,  
Che non vorrebbon più geometria.

Quell' arri sta che fanno i paladini  
Quando a Piacenza vanno co' cestoni  
Fan 'pazzar pur quei poveri asinini.

Perchè hanno il capo vuoto molti arpioni  
 Armeggion per Calendi, e pastaccini  
 E deston la mattina i dormiglioni.

E però i Calicioni  
 Si arman di troppo debole corazza,  
 Che ogni poco di stretta poi gli ammazza.

## CLVII



MICO, mira ben questa figura,  
 Et in arcano mentis reponatur,  
 Ut magnus inde fructus extrahatur  
 Considerando ben la sua natura.  
 Amico, questa è ruota di ventura,  
 Quae in eodem statu non firmatur,  
 Sed casibus diversis variatur,  
 E qual abbassa, e qual pone in altura.  
 Mira che l' uno in cima è già montato,  
 Et alter est expositus ruinae,  
 E il terzo è in fondo d' ogni ben privato.  
 Quartus adscendet iam. Nec quisquam sine  
 Ragion di quel che oprando ha meritato  
 Secundum legis ordinem divinae.

## CANZONETTA

### Le Sette Allegrezze d' Amore



EH state a udire giovane et donzelle  
Queste sette allegrezze, ch' io vo' dire,  
Devotamente, che son dolce, e belle,  
Che amore a chi lo serve fa sentire;  
Io dico a tutte quante, et primo a quelle,  
Che son vaghe et gentile, e in sul fiorire;

Gustate ben queste allegrezze sante,  
Che amor ve ne contenti tutte quante.

Prima Allegrezza che conceda amore  
Si è mirar dua piatosi occhi fiso,  
Esciene un vago, bel, dolce splendore;  
Veder mover la bocca un dolce riso,  
Le man, la gola, e modi pien d' honore,  
L' andar, ch' uscita par del paradiso;  
Ogni atto, e movimento, che si faccia,  
Et così prima un cor gentil s' allaccia.

La seconda allegrezza, che amor dona,  
È, quando ho gratia di toccar la mano  
Accortamente, ove si balla, o suona,  
O in altro modo stringerla pian piano;  
E mentrechè si giuoca, o si ragiona,  
Gittar certe parole, et non in vano;  
Toccare alquanto, et stringner sopra a' panni  
In modo, che chi è intorno, se ne inganni.

Terza allegrezza, qual Amor concede,  
È quando ella una tua lettera accetta,  
E degna di rispondere, e far fede  
Di propria man, che el collo al giogo metta;  
Bene è duro colui, che, quando vede  
Si dolce pegno, lacrime non getta;

Leggiela cento volte, e non si satia,  
E con dolci sospiri amor ringratia.

Più dolce assai quest' allegrezza quarta,  
Se ti conduci a dir qualche parola  
A solo a solo, a far del tuo cor carta,  
Et dire a bocha ben dove ti duole;  
Se advien, che amor le some ben comparta,  
Senti dir cose da fermar el sole:  
Dolci pianti, et sospiri, et maledire  
Usci, et finestre, che ti può impedire.

Chi può gustar questa quinta allegrezza  
Può dir, che amor, e il suo servitio piaccia,  
Se advien, che baci son gran tenerezza  
Un amorosa, vagha, e gentil faccia,  
Le labra, et dentro ov' è tanta dolcezza,  
La gola, el petto, et le candide braccia,  
Et tutte le altre membre dolce, et vaghe,  
Lasciando spesso e segni delle piaghe.

Questa sesta allegrezza, ch' io dico ora,  
È il venir quasi alla conclusione;  
Et a quel fin, perchè ogni huom s' innamora,  
Et si sopporta ogni aspra passione;  
Chi l' ha provato, et chi lo prova ancora,  
Sa che dolcezza, et che consolatione  
È quella, di poter senza sospetto  
Tenere il suo signore in braccio stretto.

Vien drieto a questa l' ultima allegrezza;  
Che amor in fin pur contentar ci vuole:  
Non si può dir con quanta gentilezza,  
Con che dolci sospir, con che parole,  
Si perviene a quest' ultima allegrezza,  
Come si piange dolcemente, e duole;  
Fassi certi atti alhor, che non vuol fingere,  
Ch' un dipintore non sapre' dipingere.

Queste sono allegrezze, che Amor dà,

O donne, a chi lo serve fedelmente,  
Però gustile, e pruovile che ha  
Bellezza, et gentilezza, età fiorenti,  
Che perder tempo duole a chi più sa;  
Queste allegrezze, ch' io ho detto al presente,  
Chi le dice, et prova con divotione,  
Non può morire senza extrema unzione.

Questo povero Cieco, quale ha detto  
Queste allegrezze, a voi si raccomanda,  
Amor l' ha così concio el poveretto,  
Come vedete, e cieco attorno il manda,  
Vorrebbe qualche carità in effetto,  
Almen la gratia vostra v' addimanda;  
Fategli qualche ben, donne amorose,  
Che gustar possa delle vostre cose.

El poveretto è già condotto a tale,  
Che non ha con chi fare el Carnasciale.

## CANZONETTA

### La Confessione



ONNE, e fanciulle io mi fo coscienza  
D' ogni mio fallo, e vo' far penitenzia.  
Io mi confesso a voi primieramente,  
Ch' io sono stato al piacer negligente;  
E molte cose ho lasciato pendente;  
Di questo primo i' mi fo coscienza.

Io avea lungo tempo disiato  
A una gentil donna aver parlato,  
Poi in sua presenza fui ammutolato;  
Di questo ancora i' mi fo coscienza.

Già in un altro loco mi trovai,  
Ed un bel tratto per viltà lasciai;  
E non ritornò poi quel tratto mai:  
Di questo ancora i' mi fo coscienza.

Ah, quante volte io me ne son pentito!  
Presi una volta un più tristo partito,  
Ch' io pagai innanzi, e poi non fui servito;  
Di questo ancora i' mi fo coscienza.

Io mi ricordo ancor d' altri peccati;  
Che, per ir drieto a parole di frati,  
Molti dolci piaceri ho già lasciati;  
Di questo ancora i' mi fo coscienza.

Dolgomi ancor, che non ho conosciuto  
La giovenezza, e 'l bel tempo che ho avuto,  
Se non or quando egli è in tutto perduto;  
Di questo ancora i' mi fo coscienza.

Dico mia colpa, e ho molto dolore  
Di viltà, negligenza, e d' ogni errore:  
Ricordi, o non ricordi, innanzi Amore



Generalmente io ne fo coscienza.

E prego tutte voi, che vi guardiate,  
Che simili peccati non facciate;  
Acciò che vecchie non ve ne pentiate,  
Ed in van poi ne facciate coscienza.

## CANZONETTA

### Amante Sventurato



DEH udite un poco amanti  
S' io son bene sventurato:  
Una donna m' ha legato,  
Or non vuole udir miei pianti.  
Una donna il cor m' ha tolto  
Or non vuole, e non mel rende

Hammi un laccio al cuore avvolto  
Ella m' arde, ella m' incende:  
Quand' io grido non m' intende,  
Quand' i' piango ella si ride;  
Non mi sana, e non m' uccide,  
Tienmi pure in dolor tanti.

È più bella assai ch' un sole,  
Più crudele è ch' un serpente;  
Suo' be' modi, e sue parole  
Di piacer m' empion la mente;  
Quando ride, immantinente  
Tutto il ciel si rasserena  
Questa bella mia Serena  
Fa morirmi co' suo' canti.

Ecco l' ossa ecco la carne  
Ecco il cuore, ecco la vita:  
Oh crudel, che vuoi tu farne,  
Ecco l' anima smarrita;  
Che rinnuovi mia ferita,  
E del sangue mio se' ingorda?  
Questa bella aspida sorda  
Chi verrà che me l' incanti?

## CANZONETTA

### La Capricciosa



U mi metti in fantasia  
Spesse volte, e 'n dubbio amore;  
Son per certo in tale errore  
Ch' io non so dov' i' mi sia.  
Tu ti mostri lieta in volto,  
Poi 'n un tratto serri 'l ciglio;

Forse che tu stimi molto  
Fare altrui un aspro piglio,  
Or di bianco, or di vermiglio  
Tu ti mostri nel tuo viso,  
Poi mi getti un dolce riso,  
Che mi tiene in fantasia.

Non si vuol pigliar piacere  
Di levare altrui in alto  
Per lasciarlo poi cadere,  
Perche faccia sì gran salto:  
L' uom non è però di smalto,  
Di diaspro o di diamante,  
Chè patir ne possa tante,  
Pur mi tieni in fantasia.

Suole Amore alcuna volta  
Rivoltarsi col suo strale,  
E legar chi era sciolta,  
Perchè usato è di far male:  
Lo scusarti non ti vale  
Alla fine poi del giuoco;  
Poi che acceso sarà il fuoco  
Muterammi fantasia.

## CANZONETTA

### La Pietosa



O conosco il gran desio  
Che ti strugge, amante, il core:  
Forse che di tanto amore  
Ne sarai un dì giulio.

Ben conosco la tua volgia;  
So ch' io son da te amata:

Tanta pena e tanta doglia  
Sarà un dì remunerata.  
Tu non servi donna ingrata,  
Provato ho d' Amor la forza;  
Io non nacqui d' una scorza,  
Son di carne e d' ossa anch' io.  
Tu non perdi invano il tempo,  
Toccherai ben un dì porto,  
Ci sarà ben luogo e tempo  
A poterti da conforto:  
Non ti sarà fatto torto;  
Chè conviene amar chi ama  
E rispondere a chi chiama:  
Sta pur forte, e spera in Dio.

A chi può me' che all' amante  
Questo amore esser donato;  
Che s' egli è fermo e costante  
Con suo prezzo l' ha comprato.  
Statti pur così celato,  
E ritocca il tuo zimbello,  
Calerà ben qualche uccello  
Alla rete, amante mio.

Non t' incresca l' aspettare,

Ch' io non sono, amante, il corbo,  
Quando ho tempo, io so tornare,  
Nè formica son di sorbo.  
Non è ver che Amor sia orbo,  
Anzi vede insino a' cori;  
Non vorrà che questi fiori  
Sempre mai stiano a bocio.

## CANZONETTA



O vi vo' donne, insegnare  
Come voi dobbiate fare.  
Quando agli uomini vi mostrate  
Fate d'esser sempre acconce  
Benchè certe son più grate  
Quando altrui le vede sconce:

Non si vuol colle bigonce  
Porsi il liscio, ma pian piano;  
Quando scorre un po' la mano,  
Una cosa schifa pare.

Fate pur che intorno a' letti  
Non sien, donne, mai trovati  
Vostre ampolle e bussoletti  
Ma tenetigli serrati.  
I capei ben pettinati,  
Se son biondi, me ne giova,  
Chè non paia fatto in prova  
Di vedergli un po' sconciare.

State pur sempre pulite,  
Io non dico già strebbiate;  
Sempre il brutto ricoprite,  
Ricci e gale sempre usate,  
Vuolsi benche conosciate  
Quel che al viso si conviene  
Chè tal cosa a te sta bene,  
Che a quell' altra ne dispares.

Ingegnatevi star liete  
Con be' modi, ed avvenenti;  
Volentier sempre ridete  
Pur che abbiate netti i denti;  
Ma nel rider certi accenti



Gentileschi usate sempre  
Certi tocchi e certi tempore  
Da far altri sgretolare.

Imparate i giuochi tutti  
Carte, dadi, scacchi, e tavole,  
Perchè fanno di gran frutti;  
Canzonette, versi, e favole:  
Ho veduto ancor di quelle  
Che pel canto paion belle;  
Ho veduto ancor di quelle,  
Che ognun l' ama pel ballare.

Il suonar qualche istrumento  
Par che accresca anco bellezza;  
Vuolsi al primo darvi drento  
Perchè l' è più gentilezza.  
Molto veggo che s' apprezza  
Una donna ch' ha il piacevole;  
Io per me queste sazievole  
Non le posso comportare.

Le saccenti e le leziose  
A vederle par ch' io muoia;  
Le fantastiche ed ombrose  
Più non posso averle a noia;  
Ad ognun date la soia,  
Ad ognun fate piacere;  
Chè 'l saper ben trattenere  
Sempre stette per giovare.

Non mi piace chi sta cheta  
Nè chi sempre mai cinguetta,  
Nè chi tien gli occhi a dieta,  
Nè chi qua e là civetta.  
Sopra tutte mi saetta  
Quella ch' usa qualche motto,  
Che vi sia mistero sotto  
Ch' io lo sappia interpretare.

Se tu vai, stai o siedì  
Fa d' aver sempre maniera:  
Muover dita, ciglia e piedi,  
Vuolsi sempre alla smanziera,  
Fare a tutti buona cera;  
Fa' che mai disdica posta,  
Ma di quel che non ti costa  
Fanne ognun contento andare.

Fatti sempre partigiani,  
Dove sei, fino alle gatte,  
Fino a' topi e fino a' cani;  
Non far mai volentier natte;  
Lascia farle a certe matte;  
Abbi sempre una fidata  
Che ti sappia una imbasciata,  
Una lettera portare.

Fuggi tutti questi pazzi  
Fuggi, fuggi gli smanzieri  
Fa' la casa te ne spazzi,  
Non ber mai ne' lor bicchieri;  
Oggi quivi e colà ieri  
N' hanno a ogni stringa un paio;  
L' asinin del pentolaio;  
Fanno i santi anche rubarle.

Pigliate uomin ch' abbian senno,  
E che sien discreti e pratici,  
E che intendano ad un cenno,  
E non sian punto salvaticchi,  
Com' io veggo tai lunaticchi,  
Muffaticci goffi e rozzi,  
Certi ignaffi, certi ghiozzi,  
Buoni appunto a sbavigliare.

Vuolsi ancor l' industria mettere  
Nello sciver bene e presto,  
E 'n saper contraffar lettere,

Chè la cosa vada a sesto.  
Sarà forse anche buon questo  
Che v' insegni un certo inchiostro,  
Che fia proprio al caso vostro  
Se 'l vorrete adoperare.

Nello scriver fia più destra,  
Si che 'l giuoco netto vada;  
Chi è pratica e maestra  
Tien un po' il brigante a bada,  
Chè non paia che alla strada  
La si getti al primo tratto,  
Poi conchiuder pur affatto  
Senza troppo dondolare.

Sopra tutto ti sia a mente  
D' andar sempre ad ogni festa  
Bene in punto fra la gente  
Perchè quivi amor si desta;  
Se qualcuno il piè ti pesta,  
Non da briga, sta pur soda:  
Chi ti serve, onora, o loda  
Si vuol sempre accarezzare.

È ben buono a dar la salda  
Qualche po' di gelosia,  
E una fredda ed una calda  
Fa che Amor non si disvia.  
Non dir più, canzona mia,  
Che le son cattive troppo;  
Orsù il mio cavallo è zoppo  
E non può più camminare.

## CANZONETTA

Le Donne Ciarlone



POICH' io son stato pregato,  
Vo' cantare una canzona,  
La qual fia onesta e buona,  
Riprendendo il vicinato.

Io vi prego in cortesia,  
Che vi piaccia d' ascoltare;  
Perchè la canzona mia  
Vi potrà forse insegnare,  
Come voi avete a fare.  
Andando insieme vi trovate,  
Quando all' uscio voi filate  
Sempre vi pare un mercato.

Se voi siete insieme trenta,  
Ventinove ne faveilla:  
Quell' una non si rammenta  
Di trovar qualche novella.  
Mona questa, e mona quella,  
Attendete a lavorare,  
E non tanto cicalare,  
Che vi venga manco il fiato.

Se in Italia si far nulla  
Ne volete ragionare;  
Se sapete una fanciulla,  
La qual sia per maritare,  
Voi volete ricordare  
Di che gente sia 'l marito,  
In che modo e' va vestito,  
S' egli è ricco o nello stato.

S' una si fa alla finestra,  
Tutte l' altre vi si fanno;  
A gracchiare ognuna è destra:  
Questo gioco è tutto l' anno.  
L' una dice: il mio panno  
E' andato cinque braccia:  
L' altra dice: la mia accia  
Vuole ancora un buon bucato.

L' una dice: i miei pulcini  
Par che sien tutti indozati,  
E si son pien di pollini,  
E son tutti spennacchiati;  
L' altra dice: i' ho serbati  
Tutti quanti i miei capelli,  
Esconmi tutti i più belli,  
Il mal sem' vi s' è appiccato.

Se vedete uno che passi  
Per la via più che non suole,  
L' una incontro all' altra fassi  
O con cenni o con parole:  
Certo che a costui gli duole  
Quì d' intorno qualche dente;  
Tanto che ognuna pon mente,  
E da tutte è uccellato.

Voi faresti il meglio a starvi  
Fuor di queste ragunate,  
E d' altro non impacciarvi  
Che dell' arte che voi fate.  
Attendete, o smemorate,  
O cicale, o berlinghelle,  
A non far tante novelle;  
Stiesi ognuna nel suo lato.

## CANZONI A BALLO

### I



' si vede in ogni lato  
Che 'l proverbio dice il vero,  
Che ciascun muta pensiero  
Come l' occhio è separato.

Vedesi cambiare amore,  
Come l' occhio sta di lunge  
Così sta di lunge il core,  
Perchè appresso un altro il punge,  
Col qual tosto e' si congiunge  
Con piacere, e con diletto;  
Egli è pure un gran dispetto  
Per un altro esser cambiato.

Non si vuol per ogni voglia  
Ad ognor così mutarsi;  
Ch' egli è natura di foglia  
Tosto al vento rivoltarsi.  
E' sarebbe meglio starsi  
Sempre ferma in un pensiero.  
Chi non sa bene il mestiero  
Spesse volte v' è incappato.

Riputavati d' assai  
Più dell' altre aver ingegno;  
Non arei creduto mai  
Tu m' avessi avuto a sdegno,



Accettando tu per segno  
Il mio core, e la mia fede:  
Or tu se' senza mercede,  
Poichè in pene m' hai lasciato.

Piangi, dolce canzonetta,  
Piangi meco ancor tu, Amore,  
Poichè questa fanciulletta  
Mi dà al cor tanto dolore;  
Perch' i' son stato di fore,  
Trovo rotto arco e saetta:  
Fanne tu, Amor, vendetta  
Di costei che m' ha lasciato.

E' si vede in ogni lato  
Che 'l proverbio dice il vero,  
Che ciascun muta pensiero  
Come l' occhio è separato.

## II



BENCH' io rida, balli e canti,  
E mostri esser lieto in vista,  
L' alma è pure afflitta e trista,  
E sta sempre in doglie e in pianti.

S' io ricuopro il mio dolore,  
E la gran pena ch' io sento,  
Sotto uno e altro colore,  
Io so ben quello che ho drento.  
Ma bisogna il mio tormento  
Con quest' arte ricoprire;  
Nè lo posso ad alcun dire,  
O mostarlo ne' sembianti.

S' io mi dolgo, io non so bene  
 Di chi io doler mi deggia,  
 Perchè da me stesso viene  
 Questo mal, che sì m' aspreggia.  
 Ho ben caro alcun non veggia  
 La cagion de' dolor miei;  
 Basta se sola costei,  
 Che me n' ha dati e dà tanti.

S' ella è pur del mio mal lieta,  
 Io ancor miei dolor canto;  
 Se pietosa è o discreta,  
 Perchè non le dolga tanto,  
 Cuopro sotto vario manto  
 I pensier miei lacrimosi,  
 E terrolli sempre ascosi,  
 Quanto piace a' lumi santi.

## III



O vo' dirti, dama mia,  
 Non dir poi: tu nol dicesti;  
 Benchè qui fra noi si resti,  
 Come è fatta la pazzia.

La pazzia è di volere  
 Una cosa e non volella,  
 Farne il popolo avvedere,  
 Come fai tu, pazzarella.  
 E' ti pare esser sì bella  
 Che ognun di vederti impazzi,  
 Pur ch' un tratto tu sghignazzi,  
 Dica o qualche smanceria.

La pazzia è chi dilleggia,  
 E poi resta dilleggiata;  
 Come sei tu, cuccoveggia,

Mona tinca infarinata.  
Stu non vuoi esser guardata,  
E che nessun non t' aggradi,  
Non ci fare i fraccurradi  
Quando l' uom passa per via.

La pazzia è dolce cosa,  
Che chi l' ha non se n' avvede,  
Porta il capo alla franciosa,  
Che ognun pazzo sia si crede.  
Tu non hai amor nè fede,  
E non sai quel che ti voglia:  
Fa' che un tratto tu mi scioglia  
Col malan, che Dio ti dia.

Io mi tornerò al finocchio  
Chè tu se' pazza, e lunatica;  
Così tratto ti sia un occhio  
Come tu intendi per pratica.  
Io non vo' da te grammatica  
Nè saper della cometa;  
Or non più, deh statti cheta,  
Serbati alla befanìa.

Io vo' dirti, dama mia.

## IV



' convien ti dica il vero  
Una volta, dama mia,  
Benchè forse egli è pazzia,  
Pur saprai il mio pensiero.

Tu non sai pigliar partito,  
Tu vorresti, e poi non vuoi,  
Poi ti torna l' appetito,  
Servir vuo' mi, e non sai poi.

Questo gioco già fra noi,  
Come sai, è stato un pezzo:  
Egli è pur cattivo vizzo  
Non fermare il suo pensiero.

Tu mi mandi una imbasciata  
Che mi tiene un pezzo lieto,  
Poi 'n un tratto se' mutata,  
Ond' io mi sto tristo, e cheto.  
Tu non hai punto il discreto;  
Cava te, e me d' impaccio,  
Sciogli un tratto questo laccio,  
Chè gli è tempo a dire il vero.

Tu hai pur tanto indugiato,  
Che se n' è avveduto ognuno;  
Prima avendomi spacciato  
Non se n' avvedeva alcuno.  
Non guardar s' io t' importuno,  
Ch' io tel dico per tuo bene:  
Questo nuoce a te e a mene,  
Non fermare il suo pensiero.

Credo che tu sappia a punto,  
Che chi quando può non vuole,  
Quando passa poi quel punto,  
Rare volte poter suole;  
Facciam fatti, e non parole,  
Come dee buona maestra:  
Deh sta' meno alla finestra,  
E conchiudi a dir il vero.

## V



ONNE belle, i' ho cercato  
Lungo tempo del mio core.  
Ringraziato sia tu, Amore,  
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

Egli è forse in questo ballo  
Chi il mio cor furato avia;  
Hallo sempre, e sempre arallo,  
Quanto fia la vita mia:  
Ell' è sì benigna, e pia  
Ch' ell' arà sempre il mio core.  
Ringraziato sia tu, Amore,  
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

Donne belle, io vi vo' dire  
Come il mio cor ritrovai:  
Quando me 'l sentii fuggire,  
In più luoghi il ricercai:  
Poi duo begli occhi guardai  
Dove ascoso era il mio core.  
Ringraziato sia tu, Amore,  
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

Questa ladra, o Amor, lega,  
O col furto insieme l' ardi:  
Non udir s' ella ti priega,  
Fa che gli occhi non le sguardi;  
Ma se hai saette, o dardi  
Fa vendetta del mio core.  
Ringraziato sia tu, Amore,  
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

Che si viene a questa ladra  
 Che il mio core ha così tolto?  
 Com' ell' è bella e leggiadra,  
 Come porta amor nel volto!  
 Non sia mai il suo cor sciolto,  
 Ma sempre arda col mio core.  
 Ringraziato sia tu, Amore,  
 Ch' io l' ho pure alfin trovato.

## VI



E con altri ti diletta,  
 Nè di me vuoi udir nulla,  
 Tu hai il torto inver, fanciulla,  
 Se il mio amor tu non accetti.

Certamente tu hai il torto  
 Non accettare il mio core;

Dammi almen qualche conforto,  
 Non sprezzare il mio amore;  
 Perchè m' è troppo dolore  
 Pensar che altri abbi diletto,  
 Io ti sia così in dispetto,  
 Per disutil tu mi metti.

Forse ancor se mi provassi,  
 Donna, e' ti verre' disio  
 Far ch' altri non mi passassi,  
 Piacerebbeti l' amor mio,  
 E sarei il buono, e bello io;  
 Sicchè non mi disprezzare.  
 Ch' i' saprei così ben fare,  
 Come quel che è tra gli eletti.

Tu hai il torto a non mi udire,  
 Chè ascoltar si vuol ciascuno;



Tu non sai quel ch' io vo' dire,  
E son pur me' due che uno.  
Scusami s' io t' importuno;  
Chè se tu ne farai prova,  
Io so quanto il servir giova;  
Non vorrai che più aspetti.

Donna, il dico per tuo bene,  
Stu vuoi essere stimata,  
Che altri stimi si conviene:  
Chi non ama non è amata.  
Chi non ode una imbasciata  
Certo ell' è troppo crudele:  
Io son pure un tuo fedele;  
Il torto hai se non m' accetti.

## VII



UNA donna havea desire  
Con un giovane parlare,  
Ella seppe sì ben fare,  
Che gli diè quelle tre lire.

Surun canto di cassone  
Gliel contò la prima volta,  
Et fra lor venne quistione,  
Onde, ch' ella à dir s' affolta:  
Una parte men' hai tolta  
Ma alfin nulla harai fatto,  
Se non conti un altro tratto,  
Non potrai da me partire.

Et perchè la donna è avara  
Non la satisfe ancor questo,

Ella non fu anchor chiara;  
 Si che il giovane assai presto  
 Allei dette ogni suo resto  
 Et tutto gliel misse in tasca,  
 Et poi fan com' una lasca,  
 Io volea lasciar partire.

Ricordossi amano amano,  
 Ch' ella haveva haver l' usura,  
 Sciolse al giovin di sua mano  
 La sua borsa assai sicura:  
 Disse egliè trista natura.  
 Et non sta ben ritto, et intero  
 Ti bisogna far pensiero  
 L' erta di nuovo salire.

El giovane fu contento  
 Perchè gl' era ben fornito,  
 Di danari vi dette dentro  
 Et servilla insul pulito,  
 Poi volea pigliar partito  
 Et la donna disse aspetta;  
 Et cinque uova con gran fretta  
 Gli diè bere, poi lasciollo ire.

## VIII



LIGLIA mia per me non resta,  
 Che tu sia bene allevata,  
 Perchè paia alla brigata  
 Gentil, savia, et ben modesta.

Quando giugni ove sia gente  
 Dove sia qualche ridotto,  
 Fa che stia allegramente,

Non che paia habbia corrotto,  
Se ti vien qualche bel motto  
Per non dir parola scorta,  
Fa che a dirlo sia accorta,  
Da tua mente manifesta.

Se alcun ti guarva in visto,  
Chi ti guarda, guarda bene:  
L' occhio accorto; et qualche riso  
Da cavare altri di pene,  
Se un ti tocca mano ò piene,  
Non mostrare haverlo à male  
Che sarè cosa bestiale  
El voler guastar la festa.

Se alcuno che non sia avaro  
Qualche cosa dar ti vuole;  
Fa che mostri haverlo caro,  
Et in cenni et in parole;  
Che villania parer suole,  
Chi d' altrui don non accetta,  
Non negar, fa che prometta;  
Se di nulla fè richiesta.

Questo è il modo figlia mia  
À volermi far honore  
Fa che a mente ben ti stia,  
Che tel metta ben nel cuore  
Sappi prender tempo, et l' hore  
Da far poi quel c' hai promesso;  
Non si torna a festa spesso  
Passa il tempo, et non s' arresta.

## IX



O son stata consigliata  
Da te in modo, o madre mia  
Ch' io non credo alcuna sia  
Più di me, lieta e beata.

Hieri un giovane gentile  
Mi si offerse innanzi al viso  
Con un atto dolce, et humile.  
Cominciommi a guardar fiso,  
Femmi un certo ghigno, ò riso,  
Che dicea, senza dir nulla,  
Più di me t' amo fanciulla,  
Presto m' hebbe innamorata.

Destramente per la mano  
Poi mi prese accortamente:  
Che nessun, presso o lontano  
Non se n' avide niente:  
La mia man che la sua sente,  
Presto quella strinse, et prese,  
Feci in modo che palese  
Non fu alcun della brigata.

E mi misse un piè su 'l mio  
Si che impolverò la cotta,  
Poi mi disse haver disio  
Di parlar meco a cert' otta,  
Soli al buio, et non in frotta:  
Io da prima non lo 'ntesi,  
Poi per suo cenni io compresi,  
Et rimbeccò la ballata.

Disse mi volea parlare  
Di tal cosa, c' harei caro  
Com' io lo stetti ascoltare,  
Non potei far più riparo:  
Et risposi aperto et chiaro  
Et non vo che per me muoia  
Ecco io sono apparecchiata.

Onde che stanotte venne  
Per un luogo molto strano,  
Se gli havesse havuto penne,  
Era troppo à venir sano;  
E ne venne a me pian piano,  
Dove io ero sul mio letto;  
S' io dicessi el gran diletto  
So da te sarei invidiata:

Tanto ci stemmo à quel modo,  
Che al fin fu contento et satio:  
Mentre lo racconto i' godo,  
Pur mi parve un breve spatio:  
Madre mia io ti ringrazio,  
Del ricordo, che mi desti;  
Perchè mai cosa facesti,  
Che à me fussi più grata.

Donne mie pigliate esemplo  
Da costei, che seppe fare:  
Che se il vero ben contemplo  
Chi può far non dee tardare;  
Perchè spesso l' indugiare  
Fa scoprir cose segrete:  
Fate mentre che possete:  
Ch' altri poi non è lasciata

## X



ONNE, e fanciulle tutte vi vo pregare,  
Ch' al gallo mio voi diate un po beccare  
Il gallo mio io v' ho raccomandato,  
Che lungo tempo è, che mi fu  
donato,  
Infin da piccolin mel' ho allevato,  
Hor dalle volpe io nol posso campare

Et anche i Lupi gli corse lor dreto,  
Perchè gliè di natura molto lieto,  
Et mai non rapportò alcun secreto,  
Solo una volta mai l' udì cantare.

Et fa spesso del grosso, et del cortese  
Perchè gl' ha cerco di molto paese  
Infino a qui io gl' ho dato le spese  
E 'nschiavonia mai non volse andare:

Al servir volentieri io m' affatico  
Et di piccola cosa io lo nutrico,  
Et tutto il dì si staria con un fico;  
Molto di questo ch' io l' uso cibare.

Ma ch' il vedesse quando è adormentato,  
Ogni pollastra l' haria dileggiato,  
Ma quando ritto in piè fussi levato  
Io so ch' io vi farei maravigliare

E mel convien tener sempre in istia;  
Un gallo egliè di molta gagliardia  
S' io lo lasciassi andar fuor della via  
Quante galline truova vuol calcare.



Molte donne me l' han chiesto in prestanza  
Ma io non ho in lor tanta fidanza,  
Ma pur se mel chiedesse la mia manza  
Infin a casa ge n' andrè à portare,

Se ci è niuna che voglia ch' io gliel presti  
Chieghamel pure, et per nulla non resti,  
Diegli beccar dell' herba de' suo testi,  
Et poi a casa lo lassi tornare.

Nessuna s' infinga chi n' ha di bisogno,  
Le mie proferte non son mica sogno,  
Così poss' io haver quel ch' io agogno  
Da quella che nel foco mi fa stare.

Io ve lo presto, et dovvi e' testimoni  
Ma non mel mescolate fra capponi;  
Ponghiam ch' io lo conosca a' bargiglioni  
Che in ogni loco lo saprei trovare.

Fra le galline il conosco alla coda,  
Che è ritta, e grossa, et ha la cresta soda  
Governatemelo in modo, che e' goda,  
Et che à suo piedi possa ritornare.

## XI



UNA donna d' amor fino  
S' innamorò, chi vo che voi sappiate:  
La fè tanto con un frate,  
Che l' hebb' un bel garzone a' suo  
dimino

La donna se n' andò al frate  
Et dissegli, messer con voi mi doglio,  
Nè a uscio nè a finestra

Non mi posso far più, com' io far soglio;  
Onde ch' io pregar vi voglio,  
Che 'l facciate venir dinanzi a voi,  
Ditegli, che non mi noi,  
Si come fa da sera et da mattino.

El frate mandò per lui,  
Et dissegli garzon tu non se' saggio,  
In casa le donne d' altrui  
Tu vai faccendo villania et oltraggio,  
Una donna di gran legnaggio  
S' è venuta di te meco a dolere,  
Ond' egli disse, messere  
I' non son desso voi errate il cammino;

La donna al frate ha à ritornare,  
Et lui le disse quel, che gl' hebbe a dire:  
Ella cominciò a parlare,  
Oimè lassa come lo può disdire,  
Per ch' io non gli volsi aprire,  
Questo scheggial mi gittò con la borsa,  
Onde à voi i son ricorsa  
Gliel rendiate, non vo' di suo un lupino.

El buon frate a mano a mano  
Mandò per lui, la volta seconda,  
Et dissegli tu sé villano;  
Mà ragion vuol che a me non ti n' asconda  
Per la virtù, che m' abonda  
Di questa donna, à chi dai tanta noia,  
La rifiuta ogni tua gioia,  
Tien qui non vuol del tuo pur un quattrino.

El garzon prese quelle cose,  
Pensando come il fatto dovea andare

Et al buon frate rispose,  
O bel messer non fie più tale affare;  
Poi cominciò a passare  
Dall' uscio della donna disiando,  
Per sapere il che, e 'l quando  
Potessi cor la rosa del giardino.

Et la donna l' altro giorno,  
Per insegnarli la diritta via,  
Al buon frate la fè ritorno,  
Lui le disse ciò che fatto havia;  
Ella disse, in fede mia  
Dice a voi, che s' è emendato,  
Udite quel che il dispietato  
Mi fè stanotte, et era in sul mattino.

Io ho nella mia corte un fico,  
Appiè dell' uscio della camera mia;  
Su vi salse il bello amico,  
Io ero desta, et niente dormia,  
Vituperata m' haria  
In su quel punto, se non ch' io gridai:  
Per lo certo trovai  
La nottola m' alzò col coltellino

El frate mandò per lui di botto,  
Et dissegli, tu vai cercando morte  
Poi gli disse à motto à motto  
La salita del fico et della corte;  
Et lui con parole accorte  
Gli rispose, messer tenete amente  
Se mai più sentite niente,  
Fatemi crucciare per paterino.

La sera, come huom sicuro,  
À casa della donna andò il donzello

Della corte e' passò il muro,  
Salse in sul fico, et fu giunto al portello  
Nè bisognò coltello,  
Ch' ella gl' aperse prestamente:  
Pensate buona gente,  
Se in quella notte macinò il mulino.

La mattina al far del giorno  
Quando il donzello si volea partire;  
La gl' andava con baci intorno,  
Dicendo signor mio dove vuoi gire,  
Ei disse, io mi vo' partire  
Cara madonna, perchè non si saccia,  
Lei con baci l' abbraccia,  
Dicendo tornerai per tal cammino.

Sappiate che 'l frate santo  
A questa cosa andava à buona fede,  
Et il garzone, infino à tanto  
Che la malitia della donna non vede;  
La donna ha ciò che la chiede,  
Sì che tornare al frate non bisogna;  
Il frate con gran vergogna  
S' accorse, et predicò questo latino.

## TRIONFI E CANTI CARNESCIALESCHI

### Trionfo di Bacco e d' Arianna



UANT' è bella giovinezza  
Che si fugge tuttavia!  
Chi vuol esser lieto sia,  
Di doman non c' è certezza.

Quest' è Bacco e Arianna  
Belli, e l' un dell' altro ardenti;  
Perchè 'l tempo fugge, e 'nganna  
Sempre insieme stan contenti.  
Queste Ninfe, e altre genti  
Sono allegre tuttavia:  
Chi vuol esser lieto sia,  
Di doman non c' è certezza.

Questi lieti Satiretti  
Delle Ninfe innamorati,  
Per caverne, e per boschetti  
Han lor posto cento aguati:  
Or da Bacco riscaldati,  
Ballon saltan tuttavia:  
Chi vuol esser lieto sia,  
Di doman non c' è certezza.

Queste Ninfe hanno ancor caro  
Da loro essere ingannate:  
Non puon fare a Amor riparo

Se non genti rozze, e 'ngrate:  
Ora insieme mescolate  
Fanno festa tuttavia:  
Chi vuol esser lieto sia,  
Di doman non c'è certezza.

Questa soma che vien dreto  
Sopra l' asino, è Sileno:  
Così vecchio è ebbro e lieto,  
Già di carne, e d' anni pieno:  
Se non può star ritto, almeno  
Ride e gode tuttavia:  
Chi vuol esser lieto sia,  
Di doman non c'è certezza.

Mida vien dopo costoro,  
Ciò che tocca oro diventa:  
E che giova aver tesoro,  
Poichè l' uom non si contenta?  
Che dolcezza vuoi che senta  
Chi ha sete tuttavia?  
Chi vuol esser lieto sia,  
Di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,  
Di doman nessun si paschi;  
Oggi siam giovani, e vecchi,  
Lieti ognun, femmine e maschi,  
Ogni tristo pensier caschi;  
Facciam festa tuttavia:  
Chi vuol esser lieto sia,  
Di doman non c'è certezza.

Donne, e giovanetti amanti,  
Viva Bacco, e viva Amore!



Ciascun suoni, balli e canti,  
 Arda di dolcezza il core;  
 Non fatica, non dolore  
 Quel c' ha esser, convien sia:  
 Chi vuol esser lieto sia,  
 Di doman non c' è certezza.

Quant' è bella giovinezza  
 Che si fugge tuttavia!

## CANTO DE' ROMITI



ORGETE orecchi al canto de' Romiti  
Oggi per vostro ben dell' ermo usciti.

Noi fummo al mondo giovani galanti,  
Ricchi di possessioni e di contanti;  
Ma sottoposti agli amorosi pianti,  
Sempre di Amore sbeffati e scherniti.

Stemmo gran tempo involti in la sua rete,  
In man di donne belle e non discrete,  
E non potendo cavarci la sete,  
Fummo costretti a pigliar tai partiti.

Sianci ridotti ad abitar nel bosco,  
Per evitar d' Amor l' amaro toscio;  
E più contenti in questo viver fosco  
Che viver con Amor sempre in conviti.

Vogliam più presto mangiar erbe e ghiande  
In libertà, che con tante vivande  
Servire Amor, ch' è una cosa grande,  
Per la qual molti son del senno usciti.

Tenete strette allo spender le spanne,  
Perchè queste insaziabili tiranne,  
Più vane che il midollo delle canne,  
Non sazian mai lor bestiali appetiti.

Serbate questi triboli per segno,  
Ch' ognun che sta nell' amoroso regno  
Imbola sempre; e non abbiate a sdegno  
Questo saggio consiglio de' Romiti.

## CANTO DELLE FILATRICI D' ORO



ILATRICI d' or siam, come vedrete,  
Se del nostro filar prova farete.

Consiste quasi il tutto nel tagliare  
L' oro, e saper le forbici menare;  
E chi tagliando fa l' oro stiantare  
Nel filar sempre dolersi udirete.

Quando si taglia il fil, s' è lungo e bello,  
Si cuopre me' la seta assai con quello;  
Chi 'n scatola lo tien, chi 'n alberello,  
Chè l' oro assai si stima, e voi 'l sapete.

Soprattutto al filar pulita e netta  
Esser si vuol, perch' ad ognun diletta  
Un netto lavorio, che 'l gusto alletta;  
Nè mai più bel, che 'l nostro troverrete.

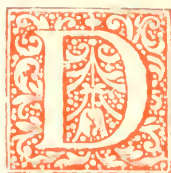
Non è l' anel di piccola importanza  
A filar ben, chè non si vuol far sanza;  
E bench' un fesso in quel fosse a bastanza,  
Spesso con molti usar lo troverrete.

Guardate queste giovani pulzelle  
Ch' a filar sono leggiadrette e snelle;  
E se impacciar vi piacerà con quelle,  
Pulito l' oro e netto troverrete.

Non abbiám altro a queste mai insegnato,  
E ben che il tempo nostro sia passato,  
Del filar or facciam qualche mercato,  
Tal che serviti ben sempre sarete.

## CANTO DELLE FANCIULLE E DELLE CICALE

Le Fanciulle incominciano



ONNE, siam, come vedete,  
Fanciullette vaghe e liete.

Noi ci andiam dando diletto,  
Come s' usa il Carnasciale;  
L' altrui bene hanno in dispetto  
Gl' invidiosi, e le Cicale:  
Poi si sfogan con dir male  
Le Cicale che vedete.

Noi siam pure sventurate!  
Le Cicale in preda ci hanno;  
Che non cantan sol la state,  
Anzi duran tutto l' anno:  
A color che peggio fanno  
Sempre dir peggio udirete.

Le Cicale rispondono

Quel ch' è la natura nostra,  
Donne belle, facciam noi,  
Ma spess' è la colpa vostra,  
Quando lo ridite voi:  
Vuolsi far le cose; e poi  
Saperle tener segrete.

Chi fa presto, può fuggire  
Dal pericol del parlare;  
Che giova altri far morire  
Sol per farlo assai stentare?  
Senza troppo cicalare  
Fate mentre che potete.

Le Fanciulle rispondono

Or che val nostra bellezza?  
Se si perde, poco vale:  
Viva Amore, e gentilezza;  
Muoia invidia, e le Cicale:  
Dica pur chi vuol dir male,  
Noi faremo, e voi direte.

CANTO DI POVERI CHE ACCATTANO  
PER CARITÀ.



N questa vesta scura  
Andiam pel mondo errando;  
La carità gridando,  
Che 'l Ciel regge e misura.

Guardate 'l nostro volto,  
Per carità, distrutto;  
Quando al buon tempo è colto  
Sempre mantiensì il frutto:  
Chi dona, e dona il tutto,  
La carità il misura.

Un amoroso stato  
Di gentilezza è norma;  
L' amante nell' amato  
La carità il trasforma:  
Coi, c' ha a far, non dorma;  
Chè 'l buon tempo non dura.

Donne, se voi vedete  
Che carità ci regge,  
Perchè sì crude sete  
A questa nostra legge?  
Chi ama, vede e legge  
Quel ben che dà natura.

Questa rigida veste  
Quanti di fuor ne 'nganna!



O donne, state deste,  
Sempre non piove manna:  
Tale altrui spesso danna  
Che di sè ha paura.

Dunque, donne, pensate  
Amar sempre con fede;  
Acciocchè poi troviate  
Dal Ciel grazia e mercede:  
Chi mette in fallo il piede  
Poi fa la faccia scura.

## CANTO DE' BERICUOCOLAI



ERICUOCOLI, Donne, e Confortini,  
Se ne volete, i nostri son de' fini.

Non bisogna insegnar come si fanno,  
Che 'l tempo è perso, ed è pure un  
gran danno;

Ma chi lo perde, come molte fanno,  
Convien che faccia poi de' Pentolini.

Quand' egli è 'l tempo vostro, fate fatti,  
E non guardate a impedimenti, o 'mbratti;  
Chi non ha 'l modo, dal vicin l' accatti,  
Chè prestan l' un all' altro i buon vicini.

Il far quest' arte è cosa da garzoni,  
Basta ch' i nostri Confortin sien buoni:  
Non aspettate ch' altri ve gli doni,  
Convien giucare, e spender buon quattrini.

Noi abbiam carte a fare alla Bassetta,  
E convien che l' un' alzi, e l' altro metta;  
Poi di qua, e di là spesso si getta  
Le carte, e tira a te, se tu indovini.

O tre, o quattro, o sotto, o sopra chiedi,  
Chè ti struggi dal capo insino a' piedi  
Infin che viene; e quando vien poi vedi  
Stran visi, e mugolar come Mucini.

Chi si trova di sotto allor si cruccia,  
Scontorcresi, e fa viso di Bertuccia,  
Chè 'l suo ne va; straluna gli occhi, e succia,  
E piangono anche i miseri meschini.

Chi vince, per dolcezza si gavazza,  
Dileggia, e ghigna, e tutto si diguazza;  
Con dir che la Fortuna è cosa pazza,  
Aspetta poi pur, che si pieghi, e chini.

Questa Bassetta è spacciativo giuoco,  
E ritto, ritto fassi in ogni loco;  
E solo ha questo mal, ch' ei dura poco,  
Ma spesso bea, chi ha bicchier piccini.

Il Frussi ci è, ch' è un giuoco maladetto;  
E chi volesse pure uscirne netto,  
Metta pian piano, e 'nviti poco, e stretto:  
Ma lo fanno oggi in fino a' Contadini.

Chi mette tutto il suo in un invito,  
Se vien Frussi, si trova a mal partito;  
Se lo vedeste, e' pare un uom ferito:  
Che maladetto sia Sforza Bettini.

Trarr' a mal giuoco, a spizzico si suole  
Usare, e la diritta a nessun duole;  
Chi ha le carte in man, faccia che vuole,  
Sia ben fornito di Grossi e Fiorini.

Se volete giucar, come abbiam mostro,  
Noi siam contenti metter tutto il nostro  
In una posta or qui pel mezzo il vostro,  
Fino alle casse, non che i Confortini,

## CANTO DI MOGLI GIOVANI E DI MARITI VECCHI

Vecchi



EH vogliateci un po' dire,  
Qual cagion vi fe' partire?

Chi fu quella tanto ardita,  
Che commesse questo errore,  
D' aver fatto tal partita,  
Che v' ha tolto il vostro onore?  
D' aver preso altro amadore,  
Vi farem tutte pentire.

Le Mogli rispondono

Deh andate col malanno,  
Vecchi pazzi rimbambiti;  
Non ci date più affanno,  
Contentiam nostri appetiti:  
Questi giovani puliti,  
Ci danno altro, che vestire.

Vecchi

O Trombette svergognate,  
Noi v' abbiám sì ben tenute,  
Ciò che voi domandavate,  
Ne savate provvedute.  
Conoscete la salute,  
E non date più che dire.

Deh tornate a casa nostra,  
E lasciate ogni Amadore:  
Non ci fate far più mostra  
Di cotanto disonore;  
E terrenvi con amore,  
E farenvi ben servire.

## Mogli

Tanto aveste voi mai fiato,  
Quant' ognuna tornar vuole;  
Non sarebbe lavorato  
Il poder d' este figliuole:  
Del passato ancor ci duole,  
E vogliam prima morire.

Deh ponete qui gli orecchi,  
Fanciullette a maritare;  
A nessun di questi Vecchi,  
Non vi lasciate sposare.  
Si vorre' prima affogare,  
Che volerlo consentire.

## Vecchi

Or così vuol' ella andare,  
Ribaldelle, traditore?  
Le non voglion con noi stare,  
Per cavarsi il pizzicore:  
E' bisogna a tutte l' ore,  
Contar lor quelle tre lire.

## CANTO DE' CALZOLAI



queste belle scarpe, alle pianelle,  
Venite a comperar Donne e Donzelle.

Perchè l' usiate questo Carnovale,  
Fatte l' abbiamo, e di cuoio cotale,  
Che v' entreranno, e non vi faran male :  
Benchè sien strette; è gentile la pelle.

Noi abbiam forme d' infinite sorte,  
Qual son più lunghe, e quali un po' più corte;  
Perdonateci: egli è proprio una morte,  
Potervi contentare, o Donne belle.

Quasi una forma, o più, o meno un dito,  
Serve a ciascuna, che non ha Marito;  
Ma poi che seco una notte ha dormito,  
Bisognan maggior forme assai per quelle.

Mettete, donne, un po' qui su la mano,  
E stropicciate la schiena pian piano:  
Sentirete allargarle ammano, ammano;  
Esser voglion così le buone pelle.

Donne, noi vi darem le scarpe a prova,  
E portatele al fango, ed alla piovra;  
E se del far con noi poi non vi giova,  
Sanza danari siensi vostre quelle.



Deh mettetevi queste un po' da voi;  
Ma se volete v' aiuterem noi,  
E sarà 'l meglio; perchè spesso poi  
Chi non fa piano, fa crepar la pelle.

E si può male in ver senza noi fare  
La prima volta, chi vuol ben calzare;  
Perchè bisogna una certa arte usare,  
La qual v' insegneremo, o Donne belle.

Quando ve le calzate, e voi pignete  
Un poco il piede in qua, e 'n là 'l volgete,  
Infin che drento tutto ve lo avete:  
Oh quanto stanno poi pulite e belle!

La scarpa quanto più ella si porta,  
Sapete che s' allarga, e vien bistorta;  
Ma la ritorna, si stringe, e raccorta,  
Chi la bagna con acqua di Mortelle.

Queste pianelle sono alte all' usanza,  
Un terzo è 'nvero, e non si può far sanza;  
A chi non è tal misura abbastanza,  
Fatica arà trovar maggior Pianelle.

Quest' altre che son fatte alla Franciosa,  
Hanno la punta larga, e spaziosa;  
A chi n' usa gli par poi ghiotta cosa,  
Ma sono assai più utili, che belle.

Bisognerebbe, tante ce n' è chieste,  
La notte lavorassimo, e le Feste;  
Ma noi non reggeremmo: e già per queste,  
Molte ci vengon dietro per avelle.

Noi v' abbiám, Donne, or' ogni cosa mostro ;  
Questo in effetto è il lavorio nostro,  
Fra tutti ci sarà 'l bisogno vostro,  
E faremvi piacere, o Donne belle.

## CANTO DE' CIALDONAI



IOVANI siam maestri molto buoni,  
Donne, com' udirete, a far cialdoni.

In questo Carnascial siamo sviati  
Dalle botteghe, anzi fummo cacciati:  
Non eran prima fatti, che mangiati  
Da noi, che ghiotti siam, tutt' i cialdoni.

Cerchiamo avviamento, donne, tale  
Che ci spassiamo in questo Carnasciale;  
E senza noi inver si può far male;  
E insegnerenvi come si fan buoni.

Metti nel vaso acqua, e farina drento  
Quanta ve n' entra, e mena a compimento;  
Quando hai menato, ei vien come un unguento,  
Acqua che proprio par di maccheroni.

Chi non vuole al menar presto esser stanco,  
Meni col dritto e non col braccio manco;  
Poi vi si getta quel ch' è dolce, e bianco  
Zucchero, e fa il menar non abbandoni.

Convien in quel menar che cura s' aggia,  
Per menar forte, che di fuor non caggia;  
Fatto l' intriso, poi col dito assaggia,  
Se ti par buon, le forme al fuoco poni.

Scaldale bene, e se la forma è nuova,  
Il fare adagio, e ugnere molto giova,  
E mettivene poco prima, e prova  
Come riesce, e se gli getta buoni.

Ma se la forma fia usata e vecchia,  
Quanto tu vuoi per metter n' apparecchia,  
Perchè ne può ricever una secchia:  
E da Bologna i romaiuol son buoni.

Quando lo 'ntriso nelle forme metti,  
E senti frigger, tieni i ferri stretti,  
Mena le forme, e scuoti, acciò s' assetti,  
Volgi sossopra; e fien ben cotti, e buoni.

Il troppo intriso fuori spesso avanza,  
Esce pe' fessi, ma questo l' è usanza;  
Quando e' ti par che sia fatto abbastanza,  
Apri le forme, e cavane i cialdoni.

Nello star troppo scema, e non già cresce;  
Se son ben unte, da se quasi n' esce:  
E 'l ripiegarlo allor facil riesce  
Caldo; e 'n un panno bianco lo riponi.

Piglia le grattapugie, o un pannuccio  
Ruvido, e netta bene ogni cantuccio:  
La forma è quasi una bocca di luccio,  
Tien ne' fessi lo 'ntriso, che vi poni.

Esser vuole il cialdone un terzo, o piue,  
Grosso a ragione, aver le parti sue;  
Ed a fargli esser vogliono almen due,  
L' un tenga, e l' altro metta, e fansi buoni.

Se son ben cotti, coloriti e rossi,  
Son belli, e quant' un vuol mangiarne puossi,  
Perchè se paion ben vegnenti, e grossi,  
Strignendo, e' son pur piccoli bocconi.

Donne, tenete voi, e noi mettiano,  
Se noi mettessim troppo forte o piano,  
Pigliate voi il romaiuolo in mano,  
Poi fate voi, purchè li facciam buoni.

## CANTO DI UOMINI CHE VANNO COL VISO VOLTO DI DIETRO



E cose al contrario vanno  
Tutte, pensa quel che vuoi;  
Come il gambero andiam noi  
Per far come gli altri fanno.

E' bisogna oggi portare  
Gli occhi in dietro, e non davanti,  
Che così s' usa di fare:  
Traditor siam tutti quanti;  
Tristo a chi crede ai sembianti,  
Che riceve spesso inganno.

Però vi facciamo scusa  
Di questo nostro ire a dreto;  
Ei s' intende, oggi ognun l' usa,  
Questo è modo consueto:  
Chi lo fa dunque stia cheto;  
Noi sentiam che tutti il fanno.

Crediam questo me' riesca,  
Poich' ognun dà di dietr' oggi;  
Se riceve qualche pesca  
Vede e pensa ove s' appoggi:  
Con man tocca, pria ch' alloggi,  
Poi non ha vergogna, o danno.

Chi non porta dietro gli occhi,  
Per voltarsi indietro, incorda;



Di gran colpi convien tocchi,  
Per vergogna fa alla sorda;  
Dietro al fatto si ricorda  
Quando sente il mal che fanno.

Non pigliate meraviglia  
Se le donne ancor fan questo;  
Ciascun oggi s' assottiglia,  
Ogni mese è lor bisesto:  
L' un soccorre all' altro presto,  
E così tutte vi vanno.

Et reliqua.

## CANTO DELLE FORESI DI NARCETRI



ASSE! in questo Carnovale,  
Noi abbiám, Donne, smarriti  
Tutti a sei nostri Mariti;  
E senz' essi stiam pur male.

Di Narcetri noi siam tutte,  
L' arte nostra esser Forese;  
Noi cogliemmo certe frutte  
Belle, come dà 'l Paese:  
Se ci è niuna sì cortese,  
Ci 'nsegni i Mariti nostri  
Questi frutti saran vostri,  
Che son dolci, e non fan male.

Citriuoli abbiám, e grossi,  
Di fuor pur ronchiosi, e strani;  
Pajon quasi pien di cossi,  
Poi sono apritivi, e sani:  
Ei si piglian con due mani  
Di fuor leva un pò la buccia,  
Apri ben la bocca, e succia;  
Chi s' avvezza, e' non fan male.

Mellon c' è co gli altri insieme,  
Quant' è una Zucca grossa;  
Noi serbiam questi per seme,  
Perch' assai nascer ne possa:  
Fassi lor la lingua rossa,

L' alie, e' piè, che pare un Drago  
 A vederlo, o fiero Mago;  
 Fa paura, e non fa male.

Noi abbiám con noi Baccelli,  
 Lunghi, e teneri da ghiotti;  
 Ed abbiám ancor di quelli,  
 Duri, e grossi; e son buon cotti,  
 E da far de' Sermargotti,  
 Se la coda in man ti tieni;  
 Sù, e 'ngiù quel guscio meni,  
 E' minaccia, e non fa male.

Queste frutte, oggi è l' usanza,  
 Che si mangin dietro a cena;  
 A noi pare un' ignoranza;  
 A smaltirle è poi la pena:  
 Quando la natura è piena,  
 Dee bastar: pur fate voi  
 Dell' usarle innanzi, o poi;  
 Ma dinanzi non fan male.

Queste frutte, come sono,  
 Se i Mariti ci 'nsegnate,  
 Noi ve ne faremo un dono:  
 Noi siam pur di verde etate;  
 Se lor fien persone ingrâte,  
 Troverem qualch' altro modo,  
 Che 'l poder non resti sodo;  
 Noi vogliam far Carnesciale.

## CANTO DI MULATTIERI



ONNE, noi siam Mulattieri,  
Naturali, e volentieri.

Di padrone andiam cercando,  
E vorremmoci acconciare,  
Pur con Donne sempre stando,  
Perch' elle usan ben pagare :  
Noi sappiam ben caricare,  
E ciascuno ha buon randello,  
Ben pulito, grosso, e bello,  
Come vuol questo mestieri.

Sotto abbiám bestie gagliarde,  
Grosse, e di buona misura ;  
Che potrebbon le bombarde,  
Tanto son di schiena dura :  
E nessuna non si cura  
Camminar mentre che piove ;  
Volentier van sempre dove  
Son guidate pe' sentieri.

Non facciam troppo divieto,  
Come si vada la soma,  
Più dinanzi, che di drieto,  
Pur che sia la bestia doma :  
A Vinegia, a Bruggia, a Roma  
Cerco abbiám più paese ;  
Molte volte col Marchese  
Siamo stati a' suo' poderi.

Donne, se volete torre  
Mulattier per un podere;  
Vi farem sempre riporre  
Della roba da godere:  
Grano, vino, fichi, e pere,  
Olio assai, e delle fave;  
Sicchè non vi paja grave  
Dar le spese a' Mulattieri.

## CANTO DI FACITORI D' OLIO



ONNE, noi siam dell' olio Facitori,  
Nè mai ver sianne una gocciola fuori.

Ciascun di noi ha la sua Masserizia  
In punto bene, e con assai letizia  
Compiam nostr' opra, e dell' olio a  
dovizia  
Sappiam di vostre ulive cavar fuori.

Se voi aveste, Donne, a macinare  
Ulive in quantità, per olio fare;  
Siate contente volerci provare,  
Che siam de gli altri mastri assai migliori.

A far dell' olio la pregna è nimica,  
Facci gran danno, e dacci assai fatica;  
Guasta i Vaselli, e fa come l' ortica,  
Cocciole rilevate, e pizzicori.

Donne, quant' olio fa chi forte mena,  
E sia gagliardo, ed abbia dura schiena!  
Tanto ne suol venir, ch' a mala pena  
Si può tener, che non trabocchi fuori.

Il bello è poi, che lo strettojo afferra  
L' ulive infrante, e preme, e strigne, e serra;  
Quando pigniam la nostra stanga a terra,  
Per forza fa che lo strettojo lavori.



Escene l' olio, e non fa quasi morcia,  
Talchè bisogno abbiam delle vostr' orcia,  
Chè ne farien le montagne di Norcia,  
S' ell' avessin di questi facitori.

Adopransi a far l' olio i romajuoli,  
E pezza, gabbia, stanga, e bigonciuoli;  
Faccianlo accompagnati me' che soli,  
Gli altri non son per esserci Fattori.

Però, Donne gentil, l' olio farete,  
Quando l' ulive vostre in punto arete;  
Perchè se punto le sopratterrete,  
Vi dorrà poi non le poter trar fuori.

L' ulive, Donne belle, abbiam portate,  
Perchè più volentier l' olio facciate,  
Per prova d' esse il lor sapor gustate,  
Ch' è dolce assai più che gli altri liquori.

## CANTO DE' VOTACESSI



I Bardoccio siam Garzoni,  
Poveretti compagni.

Voi vedete la bigoncia  
Com' ell' è pulita, e netta;  
Chi non sa far, poi si concia,  
Donne, d' altro che belletta:  
Ma chi cava, mette, e getta  
Vota il Pozzo in due frugoni.

Forsechè vi parrà strano  
A gustar quest' arte nostra;  
Se ci guarderete in mano,  
Pur' assai vi si dimostra;  
Sì grand' è la Terra vostra,  
Ch' arte c' è di più ragioni.

In sù, e 'n giù dimena un pezzo  
Col piombin, non resta punto  
Chi all' arte è ben' avvezzo,  
E 'l grembiule ha sempre in punto;  
Se 'l piombin n' esce poi unto,  
Tu lo netta, e lo riponi.

Donne, in questo Carnovale,  
Da votar dateci un Cesso;  
Che sarebbe manco male,  
Se gli avesse qualche fesso:  
Pur votar fatelo spesso,  
Perchè tutti siam Garzoni.

Ha ciascuno il suo piombino,  
Grande, e grosso, e benentrante;  
Quando al luogo sei vicino,  
E che 'l Tondo è lì davante;  
Tu vel metti in uno stante,  
Poi lo cavi, e lo riponi.

## CANTO DELLE RIVENDITORE



BUONA roba abbiám, brigata,  
E faccianne gran derrata.

Noi siam ben Rivenditore,  
Ma di bella roba, e nuova:  
E d' averne sempre onore,  
Quand' altrui ne fa la prova:  
Cioppe vecchie a noi non giova  
Di rivender mai, nè stracci;  
Chè nessuno è a chi piacci,  
Una cosa stazzonata.

Chi vecchiume comprar vuole,  
Per vantaggio, e suoi avanzi;  
Quando poi l' adopra, vuole  
Volger dietro, quel dinanzi:  
Pur non crediam se ne avanzi,  
Tanto spesso si ricuce:  
Ogni dì si straccia, e sdruce,  
Una cosa trassinata.

Noi abbiám cappe a dovizia,  
E Gammurre, e Gammurrini;  
Mai più bella masserizia  
Abbiám noi, che è in panni lini:  
O volete grossi, o fini,  
D' un serrato lavorio:  
Chi avesse anche disio  
D' una coda; sia trovata.

Tra più code, ben sapete,  
Costei una n' ha riposta;  
Pur in ordin, se volete,  
Sarà sempre a vostra posta:  
Ell' è grande, e poco costa;  
Ogni fanciulla l' aocchia;  
Perch' ell' ha buona pannocchia;  
Grossa, e sta bene appuntata.

Cuffie abbiám di più maniere,  
Che ne vuol, dia danar sù,  
A bendoni, ed a testiere,  
Pur le tonde s' usan più:  
Acque abbiám di più virtù  
Per chi non può sgravidare:  
Pezza rossa usiam portare  
Per chi fosse un po' attempata.

Se da noi voi comperrete,  
Donne, e uomin, quel ch' abbiám;  
Porterenlo ove vorrete,  
Questo spesso lo facciam:  
E nel luogo, ove abitiamo,  
Facciam l' anno cento accordi,  
Dando mille buon ricordi,  
Alla parte più ostinata.

## TRIONFO DEI SETTE PIANETI



ETTE Pianeti siam, che l' alte sede  
Lasciam per far del Cielo in terra fede.

Da noi son tutti i beni e tutti i mali,  
Quel che v' affligge, miseri, e vi giova:  
Ciò ch' agli uomini viene, agli animali,  
E piante e pietre, convien da noi muova  
Sforziam chi tenta contr' a noi far prova;  
Conduciam dolcemente chi ci cede.

Maninconici, avar, miser, sottili,  
Ricchi onorati, buon prelati e gravi,  
Subiti, impazienti, fier, virili,  
Pomposi re, musici illustri, e savi,  
Astuti parlator, bugiardi e pravi,  
Ogni vil' opra alfin da noi procede.

Venere graziosa, chiara, e bella  
Muove nel cuore amore, e gentilezza:  
Chi tocca il foco della dolce stella  
Convien sempre arda dell' altrui bellezza:  
Fiere, augelli, e pesci hanno dolcezza;  
Per questa il mondo rinnovar si vede.

Orsù seguiam questa stella benigna,  
O donne vaghe, o giovinetti adorni;  
Tutti vi chiama la bella Ciprigna  
A spender lietamente i vostri giorni:

Senz' aspettar che 'l dolce tempo torni,  
Chè come fugge un tratto, mai non riede.

Il dolce tempo ancor tutti ne invita  
Cacciare i pensier tristi, e' van dolori;  
Mentre che dura questa breve vita,  
Ciascun s' allegri, ciascun s' innamori:  
Contentisi chi può; ricchezze e onori,  
Per chi non si contenta in van si chiede.



## ORAZIONI

ovvero Capitoli

### ORAZIONE I



RAZIE a te, sommo, esuperante Nume,  
Dappoichè per tua grazia, e non altronde,  
Della tua cognizione abbiamo il lume.

Nome santo, onorando, sol nome, onde  
Dobbiam te benedir, sol con paterna  
Religion, cui tua bontà risponde.

Perchè tu, padre, tu bontade eterna,  
Pietà, religione, amor ne dai,  
O qual più dolce affetto si discerna.

D' alto senso e ragione un don ne fai,  
E d' intelletto, o liberale e immenso,  
Che per tua grazia noi a te fatto hai.

Che tu se', conosciam con l' alto senso,  
La ragion dubitando cerca, e truova  
Poi lo intelletto, e godo se a te penso.

Questo suave gaudio si rinnuova,  
Quando da te salvati a noi ti mostri  
Tutto te bene, onde ogni ben par muova.

E stando ancor ne' fragil corpi nostri,  
Sentiam dolcezza, che così mortali  
Ci hai consacrati agli alti eterni chiostri.

Questo è quel ben, ch' è fuor di tutt' i mali,  
Sola gratulazion nostra, se 'l Numine  
Tuo santo conosciamo, e quanto vali.

Te conosciuto abbiamo immenso lumine,  
Lume che sente sol la mente degna,

La mente sol, non sensitivo acumine.

Te intendiam vita vera, onde par vegna  
Ogn' altra vita: o natura alta e vera,  
Che ogni natura pienamente impregna.

Te conosciam della natura, che era  
In te, da te concetta, pien te intendo  
Eternità, che sempre persevera.

In questo mio orar, quale a te rendo,  
Il ben della bontà tua adorando,  
Questo impetrar da te sol bramo e intendo.

Per questo gli umil prieghi a te, Dio, mando,  
Che voglia conservarmi nello amore  
Della tua cognizion perseverando.

Nè lasci separar giammai 'l mio core  
Dal santo affetto, o da sì dolce vita.

Tu puoi, onnipotente alto Signore;  
Tu vuoi, perchè tu se' bontà infinita.

## ORAZIONE II



ANTO Dio, padre di ciò che 'l mond'  
empie;

Santo Dio, perchè quello, che hai voluto,  
Dalle tue proprie potestà s' adempie;

Santo Dio, il qual sol se' conosciuto

Da' tuoi familiari, e santo se',

Che nel Verbo ogni cosa hai costituito;

Santo Dio, del qual solo immagin è

Ogni natura; santo per essenza,

Perchè mai la natura formò te;

Santo, potente più che ogni potenza;

Santo, la tua bontà vince ogni loda;

Santo se', e maggior d' ogni eccellenza.

I santi sacrifici il tuo orecchi' oda  
 Del mio orar, che manda alla tua faccia  
 Il cor, che d' esser tutto tuo par goda.  
 Ineffabil, chi vuol laudarti, taccia:  
 Chi ben ti lauda, le fallacie ha scorte  
 Per vane, e vede 'l ver, ch' ogni ombra caccia.  
 Esaudimi, Signore, e fammi forte;  
 E fa in tanta grazia meco pari  
 Partecipi di questa santa sorte  
 Color, che son di tanto bene ignari;  
 Natura madre comune gli diede  
 Fratelli a me, ed a te figli cari.  
 Signor, perch' io ti presto intera fede,  
 E di te testimonio a ciascun mando,  
 In vita surgo, e l' alma lume vede.  
 O Signor, tu se' padre venerando,  
 L' uomo tuo teco insieme santitate  
 Fruir sempre disia, te solo amando.  
 Tu gli hai arbitrio dato, e potestate  
 D' ogni cosa; e però s' egli ha disio  
 Da te di voler sol la tua bontate,  
 Tu 'l muovi, tu 'l contenta, o santo Dio.

## ORAZIONE III



DA questo inno tutta la natura,  
 Oda la terra, e nubilosi e foschi  
 Turbini e piove, che fan l' aria oscura.  
 Silenzio, ombrosi, e solitari boschi:  
 Posate, venti: udite, cieli, il canto;  
 Perchè 'l creato il Creator conoschi.  
 Il Creatore, e 'l tutto, e l' uno, io canto;  
 Queste sacre orazion sieno esaudite  
 Dello immortale Dio dal cerchio santo.

Il Fattor canto, che ha distribuite  
Le terre; e 'l ciel bilancia; e quel che vuole,  
Che sien dell' ocean dolci acque uscite

Per nutrimento dell' umana prole;  
Pel quale ancor comanda, sopra splenda  
Il fuoco: e per chi Dio adora e cole.

Grazie ciascun con una voce renda  
A lui, che passa i ciel; qual vive e sente,  
Crea, e convien da lui natura prenda.

Questo è solo e vero occhio della mente,  
Delle potenzie; a lui le laude date,  
Questo riceverà benignamente.

O forze mie, costui solo or laudate;  
Ogni virtù dell' alma questo Nume  
Laudi, conforme alla mia voluntate.

Santa è la cognizion, che del tuo lume  
Splende, e canta illustrato in allegrezza  
D' intelligibil luce il mio acume.

O tutte mie potenzie, in gran dolcezza  
Meco cantate, o spiriti miei costanti,  
Cantate la costante sua fermezza.

La mia giustizia per me il giusto canti:  
Laudate meco il tutto insieme e intero,  
Gli spiriti uniti, e i membri tutti quanti.

Canti per me la veritate il vero,  
E tutto 'l nostro buon canti esso bene,  
Ben, che appetisce ciascun desidero.

O vita, o luce, da voi in noi viene  
La benedizion; grazie t' ho io,  
O Dio, da cui potenza ogn' atto tiene.

Il Verbo tuo per me te lauda, Dio;  
Per me ancor delle parole sante  
Riceve il mondo il sacrificio pio.

Questo chieggon le forze mie clamante:  
Cantano il tutto, e così son perfette

Da lor l' alte tue voglie tutte quante.  
 Il tuo disio da te in te riflette;  
 Ricevi il sacrificio, o santo Re,  
 Delle parole pie da ciascun dette.  
 O vita, salva tutto quel ch' è in me;  
 Le tenebre, ove l' alma par vanegge,  
 Luce, illumina tu, che lume se'.  
 Spirto Dio, 'l Verbo tuo la mente regge,  
 Opifice, che spirto a ciascun dai,  
 Tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.  
 L' uomo tuo questo chiama sempre mai;  
 Per fuoco, aria, acqua, e terra t' ha pregato,  
 Per lo spirto, e per quel che creato hai.  
 Dall' eterno ho benedizion trovato,  
 E spero, come io son desideroso,  
 Trovar nel tuo disio tranquillo stato;  
 Fuor di te, Dio, non è vero riposo.

## ORAZIONE IV



AGNO Dio per la cui costante legge,  
 E sotto il cui perpetuo governo,  
 Questo universo si conserva e regge.  
 Del tutto creator, che dallo eterno  
 Punto comandi corra il tempo labile,  
 Come rota faria su fisso perno.  
 Quieto sempre, e giammai non mutabile,  
 Fai e muti ogni cosa, e tutto muove  
 Da te fermo motore infatigabile.  
 Nè fuor di te alcuna causa trove,  
 Che ti muova a formar questa materia,  
 Avida sempre d' aver forme nuove.  
 Non indigenza, sol di bontà vera  
 La forma forma questa fluente opra,

Bontà, che senza invidia, o malizia era.

Questa bontà sol per amor s' adopra  
In far le cose a guisa di modello,  
Simile allo edificio ch' è di sopra.

Bessillimo Architetto, il mondo bello  
Fingendo prima nella eterna mente,  
Fatt' hai questo all' immagine di quello.

Ciascuna parte perfetta esistente  
Nel grado suo, alto Signor, comandi,  
Che assolve il tutto ancor perfettamente.

Tu gli elementi a' propri luoghi mandi,  
Legandoli con tal proporzione,  
Che l' un dall' altro non disgiungi, o spandi.

Tra 'l foco e 'l ghiaccio fai cognazione,  
Così temperi insieme il molle e 'l duro;  
Da te fatti contrari hanno unione.

Così non fugge più leggiero e puro  
Il foco in alto, nè giù il peso affonda  
La terra in basso sotto 'l centro oscuro.

Per la tua provvidenzia fai, s' infonda  
L' anima in mezzo del gran corpo, donde  
Convien in tutti i membri si diffonda.

Ciò che si muove, non si muove altronde  
In sì bello animale; e tre nature  
Quest' anima gentile in se nasconde.

Le due più degne, più gentili e pure,  
Da se movendo, due gran cerchi fanno,  
In se medesme ritornando pure;

E' ntorno alla profonda mente vanno:  
L' altra vadrìtta, mossa dall' amore  
Di far gli effetti, che da lei vita hanno.

E come muove se questo Motore,  
Movendo il cielo, il suo moto simiglia,  
Come le membra in mezzo al petto il core.

Da te, primo Fattor, la vita piglia



Ogn' animale ancor di minor vita,  
 Benchè più vil; questa è pur tua famiglia.

A questi dà la tua bontà infinita  
 Curri leggier di puro fuoco adorni,  
 Quando la terra e 'l ciel gli chiama e 'nvita.

E dipoi adempiuti i mortal giorni,  
 La tua benigna legge allor concede,  
 Che il curro ciascun monti, ed a te torni.

Concedi, o Padre, l' alta e sacra sede  
 Monti la mente, e vegga il vivo fonte,  
 Fonte ver bene, onde ogni ben procede.

Mostra la luce vera alla mia fronte,  
 E poichè conosciuto è 'l tuo bel Sole,  
 Dell' alma ferma in lui le luci pronte.

Fuga le nebbie, e la terrestre mole  
 Leva da me, e splendi in la tua luce;  
 Tu se' quel sommo ben, che ciascun vuole.

A te dolce riposo si conduce,  
 E te, come suo fin, vede ogni pio;  
 Tu se' principio, portatore, e duce,  
 La via, e 'l termin, tu sol magno Dio.

## ORAZIONE V



BEATO chi nel concilio non va  
 Dell' impii, e nella via molto patente  
 De' peccatori il piè non ferma, o sta;  
 Nè siede nella sedia pestilente,  
 Ma giorno e notte la legge divina  
 Brama nel cor, tal legge ha nella mente.

Fia come pianta, che all' acque è vicina:  
 Suoi frutti nel suo tempo nasceranno,  
 E non secca le foglie, o a terra inchina.



Le cose che farà prospere andranno.  
Non così, non così gli impii nel vizio,  
Ma innanzi al vento polvere saranno.

Però non surgon gli impii nel giudizio,  
Nè 'l peccator poi nel concilio fia  
De' giusti, che hanno empiuto il santo officio.

Perchè dei giusti Dio la strada pia  
Conosce, e perirà il cammin del rio:  
Chè tu sei vita, verità, e via:

Gloria a te sempre, onnipotente Dio.

## LAUDA I



Dio, o sommo bene, or come fai?  
Chè te sol cerco e non ritrovo mai.

Lasso, s' io cerco questa cosa o quella,  
Te cerco in esse, o dolce Signor mio;  
Ogni cosa per te è buona e bella,  
E muove come buona il mio disio:

Tu se' pur tutto in ogni luogo, o Dio,  
E in alcun luogo non ti truovo mai.

Per trovar te la trista alma si strugge;  
Il dì m' affliggo, e la notte non poso:  
Lasso, quanto più cerco, più si fugge  
Il dolce e disiato mio riposo.  
Deh dimmi, Signor mio, dove se' ascoso;  
Stanco già son, Signor, dimmelo omai.

Se a cercar di te, Signor, mi muovo,  
In ricchezze, in onore, o in diletto;  
Quanto più di te cerco, men ti truovo;  
Onde stanco mai posa il vano affetto.  
Tu m' hai del tuo amore acceso il petto;  
Poi se' fuggito, e non ti veggo mai.

La vista in mille varie cose volta,  
Te guarda, e non ti vede, e sei lucente:  
L' orecchio ancor diverse voci ascolta;  
E 'l tuo suono è per tutto, e non ti sente.  
La dolcezza comune ad ogni gente  
Cerca ogni senso, e non la truova mai.

Deh perchè cerchi, anima trista, ancora  
Beata vita in tanti affanni e pene?  
Cerca quel cerchi pur; ma non dimora  
Nel luogo, ove tu cerchi, questo bene:  
Beata vita, onde la morte viene,  
Cerchi; e vita, ove vita non fu mai.

Delli occhi vani ogni luce sia spenta,  
Perch' io vegga te vera luce amica:  
Assorda i miei orecchi, acciocch' io senta  
La disiata voce, che mi dica:  
Venite a me chi ha peso o fatica;  
Ch' io vi ristori, egli è ben tempo omai.

Muoia in me questa mia misera vita,  
Acciocchè io viva, o vera vita, in te.  
La morte in moltitudine infinita  
In te sol vita sia, che vita se'.  
Muoio, quando te lascio, e guardo me;  
Converso a te, io non morirò giammai.

Allor l' occhio vedrà luce invisibile,  
L' orecchio udirà suon, ch' è senza voce;  
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile;  
Nè il troppo offende, o a tal senso nuoce.  
Stando i piè fermi correrà veloce  
L' alma a quel ben, che seco è sempre mai.

Allor vedrò, o Signor dolce e bello,  
Che questo bene o quel non mi contenta:  
Ma levando dal bene e questo e quello,  
Quel ben che resta il dolce Dio diventa:  
Questa vera dolcezza e sola senta  
Chi cerca il ben: questo non manca mai.

La nostra eterna sete mai non spegne  
 L' acqua corrente di questo o quel rivo;  
 Ma giunge al tristo foco ognor più legne:  
 Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.  
 O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,  
 Berò; e sete non arò più mai.

Tanto disio non dovria esser vano;  
 A te si muove pure il nostro ardore;  
 Porgi benigno l' una e l' altra mano.  
 O Gesù mio, tu se' infinito amore.  
 Poichè hai piagato dolcemente il core,  
 Sana tu quella piaga, che tu fai.

## LAUDA II



VENI a me, peccatore,  
 Che a braccia aperte aspetto;  
 Versa dal santo petto  
 Visibilmente acqua, sangue, e amore.

Come già nel deserto  
 La verga l' acqua ha dato;  
 Così Longino ha aperto  
 Colla lancia il costato:  
 Vieni, o popolo ingrato,  
 A bere al santo fonte, che non muore.

Era in arido sito  
 Il popol siziente,  
 È della pietra uscito  
 Largo fonte e corrente;  
 Qui bea tutta la gente:  
 La pietra è Cristo, onde e' vien l' acqua fore.

Chi sete ha avuto un pezzo,  
Alle sante acque venga;  
E chi pur non ha prezzo,  
Per questo non si tenga;  
Ma con letizia spenga  
La sete all' acque, e 'l suo devoto ardore.

Questo è quel Noè santo,  
Che 'l vin dell' uva prieme:  
Inebriato tanto,  
Sta scoperto, e non teme:  
Allor Cam, quel mal seme,  
Si ride; e i duo' ricuopron suo onore.

E così nudo in croce  
Gesù d' amore acceso,  
Non cura scherni o voce  
Di chi l' ha vilipeso.  
Poi Nicodemo ha preso  
E 'nvolto in panni il dolce Salvatore.

Ebro di caritate,  
Così 'l vide Esaia,  
Rosse e di vin bagnate  
Le sue veste paria;  
Del torcolare uscia  
Il vin; questa è la croce, e 'l gran dolore.

Il petto e i santi piedi  
Versan sangue per tutto;  
Le mani, e 'l capo vedi  
Patire; e tu n' hai 'l frutto;  
Perch' io sia così brutto,  
Vien pure, o penitente peccatore.

Deh accostati a me,  
 Non temer ch' io t' imbrodi;  
 Il mio car figlio se',  
 Ch' io chiamo in mille modi:  
 Non mi terranno i chiodi,  
 Ch' io non t' abbracci e stringa col mio core.

Non temer la crudele  
 Spina, che 'l capo ha involto;  
 O che d' aceto e fele  
 Sappin le labbra molto;  
 Bacia il mio santo volto;  
 Deh non avere a schifo il tuo Signore.

Questo sangue, ch' io spargo,  
 Non imbratta, anzi lava;  
 Questo perenne e largo  
 Fonte ogni sete cava;  
 Ogni mia pena aggrava,  
 Se non è conosciuto tanto amore.

### LAUDA III



POICH' io gustai, Gesù, la tua dolcezza,  
 L' anima più non prezza  
 Del mondo cieco alcuno altro diletto.

Dappoich' accese quella ardente face  
 Della tua carità l' afflitto core,  
 Nessuna cosa più m' aggrada o piace,  
 Ogn' altro ben mi par pena e dolore,  
 Tribolazione e guerra ogn' altra pace;  
 Tanto infiammato son del tuo amore;

Null' altro mi contenta, o dà quiete,  
Nè si spegne la sete,  
Se non solo al tuo fonte benedetto.

Quel che di te m' innamorò sì forte,  
Fu la tua carità, o Pellicano,  
Che per dar vita a' figli, a te dai morte,  
E per farmi divin se' fatto umano.  
Preso hai di servo condizione e sorte,  
Perch' io servo non sia, o viva in vano;  
Poichè 'l tuo amore è tanto smisurato,  
Per non essere ingrato,  
Tanto amo te, ch' ogni cosa ho in dispetto.

Quando l' anima mia teco si posa,  
Ogn' altro falso ben mette in oblio;  
La tribolata vita faticosa  
Sol si contenta per questo disio,  
Nè può pensare ad alcun' altra cosa,  
Nè parlar, nè veder se non te, Dio:  
Solo un dolor gli resta che la strugge,  
Il pensar, quando fugge  
Da lei 'l dolce pensier, per suo difetto.

Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,  
Illumini il tuo lume il mio oscuro;  
Sicchè 'l tuo amor, che m' è sì dolce e caro,  
Mai da me non si parta nel futuro;  
Poichè non fusti del tuo sangue avaro,  
Di questa grazia ancor non mi esser duro;  
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco,  
Tanto che a poco a poco  
Altro che tu non resti nel mio petto.



## LAUDA IV



O son quel misero ingrato  
Peccator, c' ho tanto errato.  
Io son quel prodigo figlio,  
Che ritorno al padre mio;  
Stato sono in gran periglio  
Esulando da te, Dio;  
Ma tu se' sì dolce e pio,  
Che non guardi al mio peccato.

Io son quella pecorella,  
Che 'l pastor suo ha smarrito;  
Tu, Pastor, lasci per quella  
Tutto 'l gregge, e m' hai seguito:  
O amor dolce infinito,  
Perdut' ero; or m' hai sanato.

Lasso, omè, sopra una nave  
Me e mie ricchezze porto;  
La fortuna acerba e grave  
Ha la merce, e 'l legno assorto;  
Una tavola ora in porto  
Il naufrago ha portato.

Ero sano, puro, e bello,  
Fui ferito a mezzo il petto;  
Grave doglia tal coltello  
Diemmi, e di morir sospetto;  
Ma tu medico perfetto  
Questo colpo hai ben sanato.

L' alma pura innamorata  
Di te Dio suo padre e sposo,  
Poi dal Diavol accecata,

Ha ucciso il suo amoroso;  
Non può mai trovar riposo;  
Questo è, misero, il suo stato.

Perchè da te vien, si posa  
Solo in te, e sua pace trova;  
E però niun' altra cosa  
A quest' alma afflitta giova:  
Ma convien sempre si muova,  
Finchè te, Dio, ha trovato.

Allor porto ha nostra vita,  
Quando a te ritorno, o Dio;  
Sana la mortal ferita,  
Truova 'l sposo dolce e pio,  
E 'l padre ha il suo figlio rio,  
E 'l pastor l' agna ha trovato.

Il tuo Verbo ha liquefatto  
La durezza della mente,  
Dal tuo spirto un vento è tratto,  
Che di pianto fa torrente;  
Mieterò poi lietamente  
Quel che in pianto ho seminato.

O ammirabil Dio santo,  
Come in me operi, e fai;  
Che mi piace pianger tanto,  
Che altro non vorrei far mai:  
O dolor dolce, che m' hai  
Con Gesù dolce legato!

O dolcissima catena,  
Che m' ha Dio al collo messo!  
O dolcezza immensa e piena,  
Che a chi l' ama, ha Dio concesso!

Non dà Dio tal grazia spesso;  
E chi l' ha, non ne sia ingrato.

Quasi in un specchio ora veggio,  
E tu fai che sì mi piaccia;  
Quel che qui sogno e vaneggio,  
Di dolcezza par mi sfaccia.  
Or che fia, a faccia a faccia  
Quand' io ti vedrò beato?

In questo è il cor mortale,  
Finchè torna, onde par esca;  
Dàgli, Dio, di colomba ale  
Sì ch' e' voli, e requiesca.  
Tu se', Dio, quella dolce esca,  
Che 'l disio santo ha saziato.

## LAUDA V

### Al suo Core



maligno e duro core,  
Fonte d' ogni mal concetto;  
Che non scoppi a mezzo 'l petto  
Che non t' apri di dolore?  
Non pigliare alcun conforto,  
O cuor mio di pietra dura;  
Poichè Gesù dolce è morto.  
Triema il mondo, e il Sole oscura,  
Escon della sepoltura  
Morti, e 'l Tempio straccia 'l velo,  
Piange, omè, la terra e 'l cielo;  
Tu non senti, o duro core.  
Liquefatti, come cera,  
O cuor mio tristo e maligno;

Poichè muor la vita vera,  
 Gesù mio, Signor benigno;  
 Fa, cuor mio, sul duro legno  
 Con Gesù ti crocifigga;  
 Quella lancia ti trafigga,  
 Che passò a Gesù il core.  
     O cuor mio, così piagato,  
 Fa di lacrime un torrente,  
 Come dal santo costato  
 Versa sangue largamente:  
 Gran dolcezza, cuor mio, sente  
 Chi accompagna Gesù santo;  
 Se la pena è dolce tanto,  
 Più dolc' è chi con lui muore.  
     Vengon fuor così dolci acque  
 Della fonte tanto amara;  
 Poichè morte, o Dio, ti piacque,  
 Fatta è morte dolce e cara.  
 O cuor mio, da Gesù impara;  
 La tua croce ancor tu prendi,  
 E sopr' essa ti sospendi;  
 Non muor mai chi con lui muore.

## LAUDA VI

Alla Vergine Maria



QUANTO è grande la bellezza  
 Di te, Vergin santa e pia!  
 Ciascun laudi te, Maria;  
 Ciascun canti in gran dolcezza.  
     Con la tua bellezza tanta  
 La bellezza innamorasti.  
 O bellezza eterna e santa  
 Di Maria bella infiammasti:

Tu d' amor l' amor legasti,  
Vergin santa dolce e pia.  
Ciascun laudi ec.

Quell' amor, che incende 'l tutto,  
La bellezza alta infinita,  
Del tuo ventre è fatto frutto,  
Mortal ventre, il frutto è vita;  
La bontà perfetta unita  
È tuo bene, o Vergin pia.  
Ciascun laudi ec.

La potenza, che produce  
Tutto, in te la sua forza ebbe;  
Fatto hai 'l Sole esser tua luce,  
Luce ascosa in te più crebbe:  
Quello, a cui il tutto debbe,  
Debbe a te, o Madre pia.  
Ciascun laudi ec.

Primachè nel petto santo  
Tanto ben fosse raccolto,  
Saria morto in doglia e in pianto  
Chi di Dio vedessi il volto:  
Questa morte in vita ha volto  
Il tuo parto, o Vergin pia.  
Ciascun laudi ec.

Hanno poi i mortal occhi  
Visto questo eterno bene;  
Volse ch' altri il senta e tocchi,  
Onde vita al mondo viene.  
O felici mortal pene,  
Cui vendetta è tanto pia!  
Ciascun laudi ec.

O felice la terribile  
Colpa antiqua, e 'l primo errore;  
Poichè Dio fatto ha visibile,  
Ed ha tanto Redentore!  
Questo ha mostro, quanto amore  
Porti a noi la bontà pia.  
Ciascun laudi ec.

Se non era il primo legno,  
Che in un gusto a tutti nuoce;  
Non arebbe il mondo indegno  
Visto trionfar la Croce:  
Della colpa tanto atroce  
Gloria fe la bontà pia.  
Ciascun laudi ec.

Tu, Maria, fosti, onde nacque  
Tanto bene alla Natura:  
L' umiltà tua tanto piacque,  
Che 'l Fattore è tua fattura.  
Laudi ognun con mente pura  
Dunque questa Madre pia.  
Ciascun laudi ec.

A laudarti, o Maria, venga  
Ciaschedun d' amore acceso:  
Peccator nessun si tenga,  
Benchè molto l' abbia offeso:  
Su le spalle il nostro peso  
Post' ha al Figlio questa pia.  
Ciascun laudi ec.

Più della salute vostra,  
Peccator, non dubitate;  
Il suo petto al Figlio mostra .

Questa Madre di pietate:  
 Le sue piaghe insanguinate  
 Mostra a lui la bontà pia.  
 Ciascun laudi ec.

Dice lei: o santo Figlio,  
 Questo petto t' ha lattato:  
 E lui dice: io fe' vermiglio  
 Già di sangue il mio costato:  
 Per pietà di questo ingrato  
 La pietà è sempre pia.  
 Ciascun laudi te, Maria;  
 Ciascun canti in gran dolcezza.

## LAUDA VII



peccator, io sono Iddio eterno,  
 Che chiamo sol per trarti dello Inferno.

Deh pensa, chi è quel che tanto t'ama,  
 E che sì dolcemente oggi ti chiama;  
 E tu chi se', la cui salute brama:  
 Se tu ci pensi, non morrai 'n eterno.

Io sono Dio del tutto creatore;  
 Tu non uomo, anzi un vil vermin che muore:  
 In mille modi ognor ti tocco il core;  
 Tu non odi, e più tosto vuoi lo 'nferno.

Perchè ti muova più la santa voce,  
 Ecco per te io muoio in su la croce;  
 Col sangue lavo la tua colpa atroce,  
 Tanto m' incresce del tuo male eterno.

Deh vieni a me, misero, poveretto,  
 O peccator, che a braccia aperte aspetto,  
 Che lavi nel mio sangue 'l tuo difetto,  
 Per abbracciarti, e trarti dello Inferno.



Con amorosa voce, e con soave  
 Ti chiamo, per mutar tue voglie prave.  
 Deh prendi il giogo mio, che non è grave;  
 È leggier peso, che dà bene eterno.

Io veggo ben, che 'l tuo peccato vecchio,  
 Al mio chiamar, ti fa serrar l' orecchio:  
 Ecco la grazia mia io t' apparecchio;  
 Tu la fuggi, e più tosto vuoi lo 'nferno.

Deh dimmi, che frutto hai, o che contento,  
 Di questa, che par vita, ed è tormento?  
 Se non vergogna, affanno, e pentimento?  
 E vuoi perder per questa il bene eterno.

Pien d' amor, di pietà, e di clemenza,  
 Te chiamo, o peccatore, a penitenza;  
 Ma se aspetti l' ultima sentenza,  
 Non è redenzion poi nello 'nferno:

Non aspettar quella sentenza cruda,  
 Ch' ogni pietà convien, che allor s' escluda;  
 Non aspettar che morte gli occhi chiuda,  
 Che ne vien ratta, e forse fia in eterno.

### LAUDA VIII

Nel Dì della Resurrezione di Cristo



**PECCATOR**, su tutti quanti,  
 Ralleghiamci con disio:  
 Questo è il dì, c' ha fatto Dio;  
 Ciascheduno esulti e canti.

Peccator, la morte è morta;  
 Questa morte vita dona;  
 E la pena ognun conforta:  
 Dolce pena, e morte buona.

Oggi il Servo s' incorona,  
Dello Inferno vengon Santi.

Oggi al ciel la spiga arriva  
Di quel gran, che in terra è morto;  
Questo gran, se non moriva,  
Frutto alcun non aia porto:  
Questo frutto oggi nell' orto  
Di Maria conforta i pianti.

Questa spiga il suo bel frutto  
Ha cresciuto, e fatto un pane;  
Santo pan, che pasce 'l tutto  
Alle mense quotidiane.  
O felice vite umane,  
Che mangiate il pan de' Santi!

Cieca notte, ben se' santa,  
Che il vedesti suscitare;  
Nelle tenebre tue tanta  
Luce al mondo non appare;  
L' ombre tue furon più chiare,  
Che del Sole i razzi tanti.

Mostra il cammin dritto e certo  
La colonna nell' oscura  
Notte al popol nel deserto,  
Agli Egizi fa paura.  
L' Infern' a tal luce pura  
Triema, e 'n ciel cantano i Santi.

O beata notte e degna!  
Tuo Fattor gran ben ti vuole:  
Benchè 'l Sol forse ne sdegna,  
Tu vedesti più bel Sole:

Tanta gloria con parole  
Non si lauda, o mortal canti.

Ciaschedun lasci la vesta  
Della notte tenebrosa;  
Della luce l' arme vesta;  
Luce in noi sia ogni cosa.  
Nostra vita in Cristo ascosa,  
Luce in Dio: cantate, o santi.

## LAUDA IX



ALLA più alta stella  
Disceso è in terra un divino splendore,  
Gloriosa Regina,  
Vergine, sposa, e madre del Signore.  
O luce mattutina,  
Felice chi s' inchina

A questa santa madre onesta e bella.

O cordial dolcezza,  
O sommo gaudio, o singular conforto,  
Vergine santa e pia,  
Scala del peccator, trionfo, e porto,  
Vaso del bel Messia  
Gesù, dolce Maria,  
Guidaci a quel tesor che 'l monde sprezza.

Tu se' madre sì degna,  
Che 'l ciel, la terra, e 'l sol, le stelle, e 'l mare  
Di te fan festa, e gloria:  
O luce pellegrine ardente e chiare,  
O eternal memoria,  
Porta, trionfo, e gloria  
Di quel tesor, che 'n ciel felice regna.

## LAUDA X



EN sarà duro core  
Quel che non segue Gesù Salvatore.

Ben avrà il cor perverso,  
Ben avrà se medesimo in dispetto  
Chi non sarà converso  
Ove ci chiamo Gesù benedetto.  
Dice: vien ch' io t' aspetto,  
Chè moro per salvarti, o peccatore.

Non vuol la sua salute  
Chi non si muove a sì benigna voce:  
Non ha grazia o virtute  
Chi non pensa all' amor che 'l pose in croce.  
Molto a sè stesso nuoce  
Chi non contempla quant' è il suo amore.

Cieco, se tu non mire,  
O peccatore, il tuo eterno bene.  
Perso hai in tutto l' udire,  
Se tu non senti la voce, che viene  
Sol per trarti di pene,  
Se tu vorrai por fine a tanto errore.

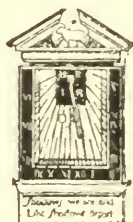
Chi senza te t' ha fatto,  
Senza te stesso non ti vuol salvare.  
Se tu non sei astratto  
Dalla tua morte, non ti puoi scusare.  
Se tu non vuoi amare,  
Tua fia la colpa, e tuo 'l danno, e 'l dolore

Deh rivolgiti a lui,  
Che ti contenterà dei beni eterni.  
Tuo non se', ma d' altrui,  
Se tu permetti che altri ti governi,  
Poco a lungo discerni,  
Se non contempli chi è tuo Signore.

E' muor per darti vita,  
E' diventa mortal per far te Dio.  
La sua gloria infinita  
Patisce per salvarti infetto, e rio.  
S' egli è benigno e pio,  
Deh non esser sì tristo pagatore.

Deh prendi la sua via,  
Piglia il suo santo giogo sì soave;  
Comincia, e fa' che stia  
Col dolce peso addosso: non fia grave.  
Tanta pietà questo ave,  
Che ti farà felice a tutte l' ore.

Imprinted at the Ballantyne Press, Edinburgh, from  
type designed by Joseph M. Dent, and published  
by him at 10-13 Bedford Street in this year of  
grace 1912, being volume one of the second  
work so to be printed













321593

Author Medici, Lorenzo de! (The Magnificent) ..... l1  
M4893poe  
Title Poesie volgari; a cura di Ross e Hutton.  
Vol.1.

NAME OF BORROWER

University of Toronto  
Library

DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET

Acme Library Card Pocket  
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

